

Centro Veneto di Psicoanalisi
KnotGarden



Idee, intrecci e snodi della Psicoanalisi

Guerra

A cura di

Anna Cordioli e Paolo Fonda

Contributi di:

Andrea Braun, Ilenia Emma Caldarelli, Patrizio Campanile, Maria Ceolin, Anna Cordioli, Ambra Cusin, Massimo De Mari, Maja Dobranić, Paolo Fonda, Wolfgang Lassmann, Alberto Luchetti, Carine Minne, Patrizia Montagner, Roberto Musella, Vlasta Polojaz, Raoul Pupo, Igor Romanov, Maria Tallandini.

Hanno collaborato:

P. Campanile, A. Furin, S. A. Stuart

2023/2

KnotGarden

Viaggiando per la Gran Bretagna si possono visitare alcuni knot (nodo) garden ricostruiti sulla base di disegni ed antecedenti di epoca elisabettiana. Si tratta di piccoli giardini costruiti in modo da poter essere percorsi in modo continuo in innumerevoli catene di vie: specie di labirinti senza un unico punto d'arrivo; intrecci di sentieri tra basse aiuole che possono essere percorsi senza mai perdere di vista l'insieme delle altre possibili strade. Gli antecedenti di tali realizzazioni sono i motivi ornamentali celtici basati su intrecci complessi di linee continue che hanno trovato espressione in particolare nella oreficeria e negli ornamenti delle copie degli amanuensi (motivi del genere possono essere ammirati nel famoso Libro di Kells conservato al Trinity College di Dublino).

Leonardo da Vinci, Durer, Michelangelo si sono pure cimentati nella invenzione di motivi ornamentali di questo tipo.

Il riferimento ai knot garden ha un motivo ben preciso: i giardini, diversamente dai disegni e dai gioielli, oltre ad esser ammirati possono essere percorsi. In essi si può fare concretamente l'esperienza di camminare per vie che permettono, procedendo per passaggi concatenati, di scoprire nuovi modi per giungere ad un punto passando per disparati altri, ogni punto essendo raggiungibile da ogni altro senza ritornare sui propri passi e quindi non dovendo rinunciare ad un tratto di possibile percorso.

Questo desideriamo costruire con questa rivista della memoria che nel Sito del Centro Veneto di Psicoanalisi è, quando possibile, multimediale.

Patrizio Campanile



Guerra

A cura di Anna Cordioli e Paolo Fonda



«Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità».

Freud, 1915, 123

O.S.F. VIII



Indice

Introduzione <i>Anna Cordioli</i>	7
PRIMA PARTE	
Saluti da parte della Società Psicoanalitica Italiana <i>Roberto Musella</i>	19
Distruttività: un'intollerabile realtà <i>Patrizio Campanile</i>	22
Pensiero vs propaganda <i>Oleksandra Mirza</i>	26
Why war? / Perché guerra? <i>Alberto Lucchetti</i>	32
Quando la guerra ci travolge <i>Paolo Fonda</i>	49
Guerra: e la razionalità? <i>Maja Dobranić</i>	59
La guerra dentro: L'esperienza inconscia della guerra in un paziente e in un analista <i>Igor Romanov</i>	69
Commento <i>Andrea Braun e Maria Ceolin</i>	88
Riflessioni conclusive <i>Vlasta Polojaz</i>	94
SECONDA PARTE	
Rileggendo "Discussione sugli scopi della Guerra" di D.W. Winnicott <i>Patrizia Montagner</i>	102
Perché combattere? Commento a "Discussione sugli scopi della guerra" <i>Raoul Pupo</i>	106



War and Children, Anna Freud e Dorothy Burlingham: gli asili di Guerra <i>Maria Tallandini</i>	113
---	-----

TERZA PARTE

Un legame inestricabile. Tentativi individuali e collettivi di fare pulizia una volta per tutte <i>Wolfgang Lassmann</i>	121
Cronache emotive da un luogo dove oppresso e oppressore condividono la stessa terra" <i>Ambra Cusin</i>	129
La guerra in Libano e l'irruzione della realtà nel setting <i>Ilenia Caldarelli</i>	139
Guerra e profughi. La condizione di bambini e adolescenti <i>Patrizia Montagner</i>	144

QUARTA PARTE

Introduzione ai lavori di Minne e De Mari <i>Anna Cordioli</i>	157
Dalle gang criminali (Io Ideale) ai gruppi (Ideale dell'Io) <i>Carine Minne</i>	160
Piccoli criminali: le "paranze" della Camorra <i>Massimo De Mari</i>	179
Hanno collaborato	190



Introduzione

Anna Cordioli¹

*“We’ll meet again
Don’t know where, don’t know when
But I know we’ll meet again some sunny day”
(Vera Lynn, 1939)*

Nel 1939, alla radio Britannica viene mandata *“We’ll meet again”* (ci rincontreremo), cantata con voce soave da Vera Lynn. La canzone, struggente e molto orecchiabile, è una promessa che ci sarà un “dopo” in cui sarà possibile ritrovarsi e ricominciare a vivere una vita felice.

È una canzone di speranza che era entrata nei cuori dei soldati e dei civili di lingua inglese, coinvolti nel conflitto bellico.

“We’ll meet again” divenne molto popolare durante la seconda guerra mondiale e veniva trasmessa alla radio dopo i bombardamenti per cercare di risollevare il morale della popolazione. Ci sarebbe stato un dopo guerra, bisognava tenerlo a mente.

Questa stessa canzone la ritroveremo esattamente 40 anni dopo, citata in *The Wall* dei Pink Floyd.

Roger Waters, cantante del gruppo inglese, aveva perso il padre nell’attacco di Anzio. Lui era uno di quei bambini che non avevano potuto riabbracciare il proprio padre;

¹ Anna Cordioli (Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.



per lui, dopo la guerra, non c'era stato il grande reincontro ma un vuoto pieno di fantasie terrifiche e il sentimento di essere in qualche modo fuori sincrono rispetto alla gioia della rinascita che sentiva attorno a sé.

Vera Lynn aveva dunque mentito: non c'è sempre un happy end alla fine delle guerre, anzi: un numero spaventoso di giovani erano morti come *“ratti nelle trincee”* (Pink Floyd, 1979). Non c'era stato un futuro per loro e anche il futuro dei loro cari era stato storpiato.

Anche chi aveva combattuto ed era tornato portava i segni della guerra: o era menomato nel corpo o comunque portava in sé le ombre lunghe di orrori patiti o agiti.

Louis-Ferdinand Céline apre il suo libro *“Guerra”* con un ricordo di sé stesso che si risveglia dopo un bombardamento. È l'unico superstite di una carneficina orribile che si può raccontare solo per dettagli. Corpi, sventrati e dissacrati dagli obici, giacciono in una poltiglia che non permette più di distinguere gli umani e i loro cavalli.

Céline ci dice subito che non potrà mai più vivere senza avere dentro l'orrore di quelle battaglie: *“Ho sempre dormito così nel rumore atroce dal dicembre '14. Mi sono beccato la guerra in testa. Ce l'ho chiusa nella testa. [...] Ho imparato a distinguere i rumori esterni dai rumori che non mi avrebbero lasciato mai più. [...] per pensare, anche un minimo, mi ci dovevo mettere a spizzichi e bocconi come quando due si parlano dal binario di una stazione quando passa un treno. Un pezzetto per volta di pensiero ben fatto, uno via l'altro. È un esercizio che stanca, vi assicuro. Adesso sono allenato. Vent'anni, uno impara. Ho l'anima più dura, come un bicipite. Non ci credo più alle scorciatoie. Ho imparato a fare musica, sonno, perdono e, come vedete, anche bella letteratura, con piccoli tocchi di orrore strappati al rumore che non finirà mai più”* (Céline, 2022, 25-27).

La guerra segna per sempre gli individui, i gruppi, presenti e futuri.



Il libro “Niente di nuovo sul fronte occidentale” (Remarque, 1928) inizia con queste frasi: *“Questo libro non vuole essere né un atto d'accusa né una confessione. Esso non è che il tentativo di raccontare di una generazione la quale – anche se sfuggì alle granate – venne distrutta dalla guerra”*.

Generazioni. La guerra macella le generazioni: sia quelle direttamente coinvolte nelle battaglie, sia quelle che verranno.

In *“The Wall”* si vede chiaramente come la morte del padre, causerà al bambino dolori profondi al punto che, crescendo, si troverà colmo di angosce e in preda a frammentazioni sempre più radicali.

La guerra colpisce anche a distanza di intere generazioni; gli incubi si fanno sempre meno percepibili alla coscienza eppure non spariscono: semmai si infiltrano nel profondo e diventano portati transgenerazionali.

La guerra lascia un segno così lungo che supera l'arco di vita di coloro che hanno avuto la sfortuna di parteciparvi. Così vediamo che la guerra distrugge le vite e le cose ma distrugge anche la linea del tempo.

Siamo ancora qui a chiederci perché... *“Perché la guerra?”* (Freud, 1933), perché un'altra guerra? E amaramente dobbiamo accorgerci che questo dipende dal fatto che la guerra precedente non era ancora finita: le sue propaggini inconsce erano ancora solo in parte elaborabili, avvelenavano le istituzioni e ammalavano i singoli individui.

Nell'estate del 2021 mi ero trovata a scrivere per il web del Centro Veneto di Psicoanalisi un breve ricordo per i 30 anni dallo scoppio della guerra nell'ex-Jugoslavia. Mi rattristava accorgermi che a ben pochi interessava quella ricorrenza.



In quell'occasione avevo ritrovato un bell'articolo di Paolo Fonda (2004) in cui ricordava di essere stato in Istria proprio nei giorni dello scoppio bellico tra quella che oggi è la Slovenia e il resto della Jugoslavia. Era l'inizio di un conflitto sanguinosissimo che durò, poi, dieci anni.

Mi trovai ben presto a discutere con lui e con Vlasta Polojaz della necessità di parlare di quella guerra.

Paolo e Vlasta, psicoanalisti del nostro centro, sono sloveni-italiani e nella loro esistenza hanno incrociato molto spesso i conflitti bellici e le persecuzioni etniche. Da decenni si occupano di formare gli analisti nell'Europa dell'Est e nessuno quanto loro era capace di leggere i depositi lasciati da quella guerra.

Ci sembrava importante avere memoria dei fatti degli anni '90, un po' perché il conflitto Jugoslavo era stato una ferita anche per noi italiani – così vicini e spesso imparentati con quei territori- e un po' perché mi sembrava che nessuno avesse voglia di ricordare che il 1991 era un passato troppo prossimo per poterci dire liberi.

Mi chiedevo che tipo di rimozione fosse in atto: se avesse l'impasto delle scissioni difensive tipiche del trauma attuale o se invece avesse a che fare con ineludimenti omertosi di nuclei ambigui (Bleger, 1967).

C'era però anche un altro motivo per cui, nell'estate del 2021, quel tema mi sembrava fondamentale: come ebbi modo di raccontare loro, ero molto impensierita da ciò che potevo vedere da quella finestra che è il web.

C'era una strana aria elettrica.

Eravamo ancora immersi nella seconda ondata del Covid e forse quell'umore pre-apocalittico era giustificato dagli sconvolgimenti causati dalla pandemia.

Eppure non era solo quello: i populismi si stavano facendo sempre più disimpastati, le tifoserie socio-politiche più paranoiche e l'economia sembrava fragilissima. Lo era.

E' noto che la pandemia di influenza spagnola era scoppiata durante la prima guerra



mondiale e anche chi, come me, di guerre non ne aveva vista mai vista nessuna, poteva avere una strana sensazione di déjà vu.

Chiedevo a Paolo e Vlasta cosa ricordassero della guerra in ex-Jugoslavia e ancora prima, se ricordassero le persecuzioni sul confine del '900.

Tra me e loro c'è di mezzo una generazione e quello che si creava in quella nostra conversazione era una scena che aveva un impasto transgenerazionale potente (Spiller, 2022): avvertivo le risalite di un fiume carsico che si era invaginato molti decenni prima senza mai estinguersi. Loro mi raccontavano ciò che si poteva ricordare sottolineando però anche quanto l'oblio faccia parte dei processi di elaborazione del trauma.

“Ci vuole tempo per arrivare a pensare il trauma. Decenni. Devono passare le generazioni” diceva Paolo.

Ci venne il desiderio di allargare il dialogo ai colleghi: erano molti che si erano interessati alla cura dei traumi di guerra. Avremmo potuto fare un gruppo di studio e magari un convegno.

La storia però ci precedette e il 24 febbraio 2022 le truppe russe invasero l'Ucraina orientale. La guerra era davvero tornata in Europa.

Tutti ricordiamo l'angoscia che ci prese per i civili attaccati e per gli eccidi che, settimana dopo settimana venivano alla luce. Quasi subito iniziò anche la controinformazione: gli eccidi non erano mai accaduti, i bambini non erano mai stati rapiti, le bombe erano di liberazione, non di attacco.

Una delle prime epifanie della guerra è il crollo dell'accordo sulla realtà: se fino a prima sembrava possibile stabilire se un fatto si fosse in effetti verificato, poi ogni compagine gridava già la propria verità. In guerra, bugie e verità sono questioni relative: sarà la forza di chi vince a stabilire come leggere gli eventi.



Si resta increduli nel vedere quanto diventi difficile affermare in modo definitivo che un male è stato compiuto. Dentro di sé ciascuno sente con forza le emozioni e cerca chi le prova in modo simile, per rinforzare il proprio senso di realtà.

Chi è esterno al conflitto non può fino in fondo capire l'angoscia prodotta da questo relativismo che distrugge i contorni del reale. Chi è esterno, invita le parti ad una mediazione e tenta di ricostruire una cornice per il dialogo. E, come abbiamo potuto scoprire nei fatti, talvolta questo tentativo diventa offensivo per le parti in conflitto, specialmente per chi è stato aggredito.

Chi cerca una mediazione, chi ha la fortuna di non essere coinvolto direttamente nella guerra, deve dunque ricordarsi che la posizione di terzietà e la capacità di avere un pensiero che integra le parti scisse, sono due prodotti altissimi della psiche e che sono un lusso che ci possiamo permettere quando non dobbiamo temere per la nostra sopravvivenza.

Chiedere di avere un pensiero triangolato a chi sta lottando per la propria vita e per la propria realtà, può nascondere una radicale non comprensione del vissuto altrui.

Noi qui, in quella parte di Europa semi-coinvolta, eravamo ancora convinti che si potesse essere moderati, che la guerra non fosse già arrivata a cambiare anche i nostri usuali parametri con cui comprendiamo la realtà. Ma il contagio fu velocissimo.

Ricordo che avevo la sensazione di dover imparare in fretta cosa significasse essere in un pensiero di guerra: l'opinione pubblica fu intasata da polarizzazioni sempre più radicali, gli elettori preferivano dei governi di destra e si cominciava già a sentire la nostalgia di un passato che fino a pochi anni fa consideravamo sciagurato.

Dovemmo tutti accorgerci che la guerra ha il potere di influenzare le relazioni tra le persone anche a migliaia di chilometri da dove cadono le bombe.



Serviva fermarsi e pensare.

Su iniziativa di Vlasta e Paolo, la Fondazione Polojaz propose al Centro Veneto di Psicoanalisi di creare assieme una giornata internazionale di studi sul tema delle esperienze di guerra.

Sono molto grata all'assemblea e all'esecutivo del CVP di aver accolto con convinzione questa iniziativa, svoltasi poi il 1° ottobre 2022.

La prima parte di questo numero del KnotGarden raccoglie quasi tutti i lavori proposti durante il meeting internazionale *"Pensiero psicoanalitico ed esperienza di guerra"*, che ottenne anche il patrocinio della Società Psicoanalitica italiana.

Intervennero, oltre a vari analisti del nostro centro, anche colleghi Ucraini, Sloveni e della Bosnia-Erzegovina. In questo numero, manca solo l'intervento del dr. Matačić che aveva portato un intenso e bellissimo lavoro clinico e che non può essere pubblicato per motivi di privacy.

Sul sito della Società Psicoanalitica Italiana è possibile leggere un resoconto tematico del convegno.

I lavori sono stati aperti da Roberto Musella, che a Nome della SPI ha dato il benvenuto ai molti ospiti nazionali e internazionali. A seguire Patrizio Campanile, presidente del CVP ha proposto una breve introduzione dal titolo *"Distruttività: un'intollerabile realtà"*. Portando subito i lavori nel vivo del tema.

Oleksandra Mirza, presidentessa della Società Psicoanalitica Ucraina, è intervenuta con un lavoro in cui confrontava il pensiero e la propaganda, in tempo di guerra. Mirza ha voluto partecipare di persona al meeting, svoltosi a Padova, per portare



direttamente la testimonianza di ciò che stava accadendo proprio in quel momento nella sua nazione. Il collega Igor Romanov, responsabile del training della UPS, era invece dovuto rimanere in Ucraina, in quanto uomo in età di leva e dunque impossibilitato ad uscire dal paese in guerra. Il dr. Romanov si era però collegato via zoom, partecipando al meeting con un lavoro ricchissimo intitolato: *“La guerra dentro: L’esperienza inconscia della guerra in un paziente e in un analista”*.

Per il CVP è intervenuto Alberto Luchetti con un corposo intervento dal titolo *“Perché la guerra? Senza vento nelle vele e con lenti mulini”* in cui ha approfondito le riflessioni sulla guerra fatte da grandi analisti tra cui, Freud, Money-Kyrle, Fornari e Laplanche. Paolo Fonda, che è anche membro della fondazione Polojaz, ha esposto una originale lettura della posizione schizo-paranoide nelle dinamiche di conflitto bellico, ponendo poi l’attenzione sulla questione del tempo necessario perché la guerra venga elaborata.

Maja Dobranić, una collega di Sarajevo aveva già collaborato con il sito del nostro centro con un ricordo dell’inizio dell’assedio della sua città nel 1992; al meeting ha portato un lavoro molto toccante sulla condizione psichica che si attiva nei pazienti e nell’analista quando si è stati vittime civili di una ideologia del massacro.

Concludono questa prima parte del KnotGarden, un commento al convegno, proposto da Andrea Braun e Maria Ceolin e un toccante discorso di Vlasta Polojaz che ripercorre le attività svolte dalla *Fondazione Libero e Zora Polojaz* in favore dei giovani analisti dell’est-Europa e per lo sviluppo di una cultura di pace basata sullo scambio autentico e mai retorico tra colleghi di territori diversi.

Le altre tre parti di cui è composto questo numero del KnotGarden raccolgono articoli che toccano varie questioni relative alla guerra.

La parte seconda è incentrata su questioni storiche della psicoanalisi inglese.



Patrizia Montagner e Raoul Pupo hanno riletto il testo di Winnicott *“Discussione sugli scopi della guerra”* del 1940, cercando di comprendere, anche attraverso una contestualizzazione storica, come possa essere giunto un analista così mite a vergare delle pagine tanto dure.

Maria Tallandini ha ricordato il grande lavoro compiuto da Anna Freud e Dorothy Burlingham nelle Hampstead Nurseries, asili di guerra dedicati ai bambini traumatizzati e/o orfani.

Nella terza parte della rivista troviamo una serie di articoli che portano l’attenzione su singoli conflitti bellici o su funzionamenti psichici che ritroviamo nei carnefici o nelle vittime.

Wolfgang Lassmann, un collega viennese, ha portato un contributo dal titolo *“Un legame inestricabile. Tentativi individuali e collettivi di fare pulizia una volta per tutte”* portando l’attenzione sugli aspetti di crudeltà, tanto eterni quanto quotidiani, che attraversano l’umanità.

Ambra Cusin, ci porta nel martoriato medio-oriente con il suo articolo *“Cronache emotive da un luogo dove oppresso e oppressore condividono la stessa terra”*.

Ilenia Emma Caldarelli ha, invece, affrontato il tema delle drammatiche trasformazioni del setting psicoanalitico, testimoniate dai colleghi libanesi nei decenni di guerra che ha piagato la loro nazione.

Patrizia Montagner riporta, infine, una vibrante testimonianza del lavoro con un gruppo di adolescenti ucraini, rifugiati in Italia a causa del conflitto, che esprimono coi loro disegni l’orrore che hanno visto e da cui si sentono invasi. Il gruppo di lavoro della dottoressa Montagner ha ottenuto, nel 2023 il premio IPA *“In the Community and the world”* proprio per il supporto dato ai rifugiati ucraini.

La quarta e ultima parte di questo KnotGarden raccoglie infine due lavori portati al convegno della Federazione Europea di Psicoanalisi del 2022 a Vienna. Massimo De



Mari e Carine Minne, ragionano sugli effetti psichici della mafia e sul funzionamento delle gang criminali. Sebbene queste non si possano considerare strettamente delle situazioni di guerra, esse ci mostrano con crudezza molte delle deformazioni che l'io patisce durante un conflitto bellico, in particolare connesse all'io ideale.

La guerra, come vedremo, cambia completamente l'esperienza di una persona e chi si prende cura di questi dolori deve davvero comprendere, come scriveva Celine, che non ci sono "scorciatoie" e che non basta una canzone per credere che ci possa essere ancora "un dopo" pieno di sole.

Bibliografia

- Bléger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità: uno studio psicoanalitico*. Loreto, Laureatana, 1992.
- Celine F. (2022). *Guerra*. Milano, Piccola Biblioteca Adelphi, 2023
- Fonda P. (2004). *La paura dell'immagine di sé dopo la guerra*. in "Verità Storica e Psicoanalisi" a cura del Centro Veneto di Psicoanalisi, Roma, Borla
- Freud S. (1933). *Perché la guerra?*. O.S.F., XI.
- Remarque E.M. (1939). *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Vicenza, Neri Pozza Editore, 2016.
- Spiller D. (2023). *Il trauma e i suoi segreti nella trasmissione psichica transgenerazionale*. Knotgarden 2022/3 "Bambini e adolescenti di fronte al segreto", Centro Veneto di Psicoanalisi.
<https://www.centrovenetodipsicoanalisi.it/knot-2022-3-il-trauma-e-i-suoi-segreti-nella-trasmissione-psichica-transgenerazionale/>

Discografia

- Pink Floyd (1979). *The Wall*. Londra, Harvest EMI.
- Lynn V. (1939). *We'll meet again*. Londra, Michael Ross Limited.

Anna Cordioli, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
annacordioli@yahoo.it



PARTE PRIMA



CONVEGNO INTERNAZIONALE

INTERNATIONAL MEETING

The official language is English. Italian translation will be available.
La lingua ufficiale è l'Inglese. Sarà disponibile la traduzione in italiano.

PENSIERO PSICOANALITICO ED ESPERIENZA DELLA GUERRA

PSYCHOANALYTIC THINKING AND THE EXPERIENCE OF WAR

1° OTTOBRE 2022

1ST OCTOBER 2022

VIA ZOOM 9.00-13.00
IN PRESENZA - PADOVA 9.00-18.30

VIA ZOOM 9.00-13.00
IN PERSON - PADOVA 9.00-18.30

INTERVENGONO

PATRIZIO CAMPANILE ITALIA
ALBERTO LUCCHETTI ITALIA
PAOLO FONDA ITALIA
MAJA DOBRANIĆ BOSNIA
STANISLAV MATAČIĆ CROAZIA
ALEXANDRA MIRZA UCRAINA
IGOR ROMANOV UCRAINA
MARIA CEOLIN ITALIA
ANDREA BRAUN ITALIA
VLASTA POLOJAZ ITALIA



CON IL PATROCINIO DELLA SOCIETÀ PSICOANALITICA ITALIANA

CONVEGNO APERTO PREVIA ISCRIZIONE

OPEN CONFERENCE, REGISTRATION REQUIRED

cvp@centrovenetodipsicoanalisi.it



Saluti da parte della Società Psicoanalitica Italiana

Roberto Musella²

Cari amici, care amiche, cari colleghi e colleghe,

è per me un grande piacere potervi portare un saluto da parte dell'Esecutivo della SPI che oggi rappresento. Mi dispiace molto non essere con voi oggi tra persone a me molto care ma, purtroppo, l'accavallarsi di molteplici impegni mi costringe ad un intervento da remoto.

L'iniziativa del Centro Veneto, che ringrazio nella persona del Presidente Campanile e di tutto l'Esecutivo locale, è come sempre di altissimo profilo e si inserisce in una linea di continuità con attività intraprese dalla SPI e da altri centri.

In un momento buio per la storia della nostra Europa, sin dall'inizio del conflitto, la SPI si è posta al fianco dell'Ucraina e della Società psicoanalitica ucraina fornendo supporto terapeutico, scientifico, logistico e, nei limiti delle sue possibilità, economico.

Il terreno dello scambio politico e scientifico, dopo l'immediata dichiarazione a sostegno della popolazione e dei colleghi ucraini da parte del nostro Presidente Sarantis Thanopoulos, ha visto la partecipazione della Presidente della Società Ucraina, Olexandra Mirza, al XX Congresso Nazionale della SPI. Abbiamo sostenuto e promosso la condivisione di seminari scientifici in collaborazione con psicoanalisti di diverse aree geografiche, di cui l'ultimo domenica scorsa sul trauma e abbiamo costituito una task

² Roberto Musella (Napoli), Membro Ordinario e Segretario della Società Psicoanalitica Italiana



force interna che ha portato le delegazioni delle due società, italiana ed ucraina, ad incontrarsi a Vienna in occasione della conferenza annuale della FEP per una collaborazione scientifica, culturale, economica e terapeutica.

Sul piano economico la SPI, nel suo piccolo, ha contribuito con una donazione e una raccolta fondi devoluti alla Società Ucraina.

Dal punto di vista dell'emergenza umanitaria ci siamo mossi per creare una rete di ascolto.

Da subito abbiamo messo in moto una task force, attraverso il gruppo PER, per mobilitare le forze locali a nostra disposizione a prendersi cura dei rifugiati e dei parenti delle vittime del conflitto, numerosi sul nostro territorio nazionale.

Lo sforzo combinato ha portato infine al risultato di una cooperazione con altri soggetti politici nazionali e internazionali: La Società Psicoanalitica Italiana (SPI), l'Esarcato della Chiesa Ucraina in Italia, l'Associazione Psicologhe Ucraine, il Centro Alfredo Rampi, e l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati (UNHCR).

Che consente oggi di avere un protocollo d'intesa che ha lo scopo di Offrire supporto psichico ai profughi ucraini e sostenere operatori che a vario titolo collaborano a fornire tale supporto, attraverso l'attivazione di tre sedi di ascolto. Per il momento due a Roma e una a Milano, nella prospettiva di allargare ad altre realtà locali tale supporto logistico.

Questo, pur consapevoli che si tratta di una goccia nell'oceano di sofferenza che colpisce i nostri amici ucraini, è quanto finora la SPI è riuscita a fare con l'impegno congiunto delle forze a nostra disposizione.

Auguro a tutti voi una piena riuscita del convegno odierno sperando che il pensiero psicoanalitico possa aiutare a capire sempre di più e sempre meglio le ragioni di tanto dolore. Grazie.



Roberto Musella, Napoli
Centro Napoletano di Psicoanalisi
musellaroberto@gmail.com



Distruttività: un'intollerabile realtà.

Patrizio Campanile³

Come si sanano i disastri che la guerra produce?

Non mi riferisco a quelli materiali che in qualche modo si risolvono con la ricostruzione ed i finanziamenti, ma quelli che determina nelle persone. Dove trovano, le persone, le energie per superare l'orrore della guerra?

Sono solo alcuni degli interrogativi che non abbiamo oggi la pretesa di risolvere, ma rispetto ai quali tenderemo qualche pensiero.

L'incontro di oggi nasce da una proposta che la *Fondazione/Sklad Libero e Zora Polojaz* ha fatto al Centro Veneto di Psicoanalisi. Alcuni Soci del CVP ne fanno parte ed un buon numero ha contribuito nel corso degli anni alle sue iniziative sempre per altro patrocinate dal CVP. In questo caso c'è però da parte nostra un impegno diretto che mira a sottolineare tanto l'apprezzamento per le iniziative portate a compimento nel corso degli anni da questi Colleghi, quanto l'impegno e la solidarietà che fin dall'avvio dell'invasione dell'Ucraina i Soci del CVP hanno manifestato nei confronti dei Colleghi che stanno subendo terribili soprusi. Al di là delle iniziative che ciascuno di noi, come cittadino, ha deciso di intraprendere, come analisti membri del Movimento Psicoana-

³ Patrizio Campanile (Venezia), Membro Ordinario con funzione di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Presidente del Centro Veneto di Psicoanalisi.



litico Internazionale abbiamo voluto dare dei segni concreti di fratellanza nei confronti dei Colleghi Ucraini, sia proponendo alla SPI di organizzare una raccolta di fondi, sia attivando il gruppo di analisti che si occupano da anni nel CVP di rifugiati.

Pensare, pensare alla distruttività mentre viene perpetrata è ancor più difficile che in altri momenti e per questo credo di poter dire a nome di tutti che siamo molto grati ai Colleghi che oggi hanno accettato di portare le loro esperienze di psicoanalisti che stanno, con i loro concittadini, subendo una guerra di invasione che sta portando dolore, morte e distruzione.

Grazie anche a coloro che hanno subito non molti anni fa la stessa sorte e che oggi si rendono disponibili a portarci la loro testimonianza. Penso ci voglia una buona dose di coraggio per affrontare a caldo la fatica del pensiero, perché di grande fatica si tratta di fronte all'orrore. Ben sappiamo quanto anche a distanza di molti decenni sia ancora per noi difficile affrontare le tracce della guerra e non solo perché vide il nostro paese schierato dalla parte degli aggressori e degli assassini. La guerra lascia ferite talvolta insanabili, divide le comunità; crea nemici tra gli amici e nelle stesse famiglie. Fa crescere bambini privandoli di tutto ciò che è necessario e di cui avrebbero diritto. Mette colleghi, che fino a poco prima cooperavano amichevolmente, dai lati opposti del fronte. Come è inevitabile, diventa difficile intendersi esposti, come si è e siamo tutti, alla propaganda, alla ideologia ed alla manipolazione della verità.

Come salvare il salvabile?

Non dico come salvare l'umanità, il senso dell'umano, e non lo dico consapevolmente perché purtroppo anche di distruttività è fatta la nostra stoffa umana. È questa la componente dell'umano più nascosta e più difficile da accettare. Ben sappiamo quanto possa esser difficile riconoscerla e riconoscerne l'azione nelle nostre vite e nelle scelte dei singoli e dei gruppi umani.



Per me è sempre stato motivo di riflessione il travaglio che dovette affrontare Freud, che si è sempre imposto di non nascondersi la verità e cioè la realtà, quando non poté sottrarsi al riconoscimento della distruttività in quanto componente originaria dell'umano: *“L'uomo non è una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace al massimo di difendersi quando è attaccata; è vero invece che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività. Ne segue che egli vede nel prossimo non soltanto un eventuale soccorritore e oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo ed ucciderlo”* (Freud, 1929, 599). È, questo, un modo di vedere l'umano difficile da accettare.

Come disse Freud: *“L'ipotesi della pulsione di morte o distruttiva ha incontrato opposizione persino in circoli psicoanalitici; so che spesso si preferisce ascrivere tutto ciò che nell'amore si trova di pericoloso e ostile a un'originaria bipolarità della sua stessa natura. Da principio avevo sostenuto solo a titolo sperimentale le concezioni testé illustrate, ma col passare del tempo esse hanno acquistato sopra di me un tale potere che non posso più pensare diversamente.*

Nel campo teorico le ritengo incomparabilmente più utili di qualsiasi altra possibile concezione; [...].

Ricordo come io stesso rifuggii all'idea d'una pulsione distruttiva quando emerse per la prima volta nella letteratura psicoanalitica e quanto tempo mi ci volle prima che fossi disposto ad ammetterla. Che altri mostrassero e mostrino tuttora lo stesso atteggiamento di rifiuto, mi sorprende meno. 'I bambini non ascoltano volentieri' quando si parla della tendenza innata dell'uomo al 'male', all'aggressione, alla distruzione e perciò anche alla crudeltà” (Freud, 1929, 606-7).



Vorrei brevemente richiamare l'attenzione su un elemento che personalmente ritengo centrale: l'orrore della distruttività come tratto centrale dell'umano comporta il far ricorso a modi per spiegare e giustificare ai propri occhi ed a quelli degli altri esseri umani i propri atti distruttivi. Gli ideali cui prontamente facciamo ricorso rendono allora presentabili, giustificabili ed eventualmente addirittura meritevoli le nostre azioni distruttive.

L'aggressione in corso in Ucraina ce ne dà l'ennesimo esempio.

Il fatto è che anche per contrastare le aggressioni è inevitabile mettere in campo ideali. Sono necessari a sostenere l'io soprattutto nei momenti di difficoltà, concorrono alla sua edificazione ed al suo sviluppo; al tempo stesso possono aprire anche dentro la vittima la strada della distruttività. Come ha mostrato Freud, c'è un nesso tra costruzione degli ideali e sublimazione e ciò spiega come essi, per effetto del disimpasto pulsionale che la sublimazione si porta appresso, possano stare all'origine di intolleranza, sopraffazione ed azioni distruttive.

Come è complesso il modo in cui siamo fatti!

La giornata di oggi son sicuro ci offrirà nuovi spunti di riflessione. Grazie ancora quindi a nome di chi ha voluto e organizzato questo incontro e buon lavoro.

Bibliografia

Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. O.S.F., 10.

Patrizio Campanile, Venezia
Centro Veneto di Psicoanalisi
patrizio.campanile@libero.it



Pensiero vs propaganda⁴

Oleksandra Mirza⁵

Cari colleghi, cari membri della Società Psicoanalitica Italiana,

Vi ringrazio per l'invito al convegno e per l'organizzazione di un evento così importante, che richiama l'attenzione della comunità professionale su un tema essenziale come "Il pensiero psicoanalitico e l'esperienza di guerra".

Per più di 6 mesi, il tema della guerra non ha lasciato i titoli dei giornali e non è uscito dalla testa di tutti i rappresentanti del mondo civile. Pensavamo che ai nostri giorni fosse impossibile l'esistenza di una psicologia di conquista così primitiva, basata su violenza, brutta volontà di sottomissione e spudorata razzia. E invece esiste.

La guerra persevera nelle sue manifestazioni più selvagge e continua su tutti i fronti: territoriale, economico, informativo.

Ecco perché i nostri incontri e le nostre discussioni hanno una grande importanza. Dobbiamo resistere ai continui e massicci attacchi di notizie della propaganda russa, per opporvi un pensiero reale, una comprensione di ciò che sta accadendo e un atteggiamento critico nei suoi confronti.

La propaganda è contagiosa come un virus appiccicoso. Coinvolge gli istinti di base attraverso immagini e parole cariche di emozioni. Giorno dopo giorno, anno dopo

⁴ Di questo intervento pubblichiamo la versione preparata per il convegno e quindi è priva dei riferimenti bibliografici. Ce ne scusiamo con i lettori.

⁵ Oleksandra Mirza (Kiev), Presidentessa della Società Ucraina di Psicoanalisi.



anno, decennio dopo decennio, la propaganda russa ha influenzato le menti delle persone, assopendo la vigilanza con dolci promesse di "giustizia" - la restituzione di ciò che si era perduto (territori, ex grandezza, potere, ecc.).

Questo ha portato al fatto che la stragrande maggioranza della popolazione russa sostiene il regime totalitario, le politiche di Putin e questa guerra brutale. In più, il basso tenore di vita dei russi nelle province e la mancanza di prospettive, la percezione distorta della realtà, il modo limitato di pensare, li spinge a cercare il senso della vita - o semplicemente a fare soldi - nell'esercito.

Esempi del lavoro della propaganda russa sono chiaramente visibili nei territori delle autoproclamate Repubbliche Popolari di Doneck e Luhansk (territori occupati dai russi nel Donbass ucraino e nella regione di Luhansk). Dopo 8 anni di dominio e nella totale assenza di notizie ucraine in TV, i russi sono riusciti a creare nella popolazione un'immagine completamente capovolta, una realtà parallela, dove l'Ucraina, e non la Russia, sta bombardando il Donbass ed è la colpevole dei loro problemi.

Naturalmente, i semi della propaganda russa sono caduti su un terreno fertile. Per molti anni nella storia della moderna Ucraina indipendente, questi territori sono stati sottofinanziati e "trascurati" in termini di sviluppo della cultura e della scienza. Una triste battuta della Società Psicoanalitica Ucraina (UPS) dice che le uniche grandi regioni dell'Ucraina in cui non si è sviluppata la psicoanalisi IPA sono state Donetsk, Luhansk e la Crimea. E nel 2014 ne abbiamo visto il risultato.

Per parafrasare un noto proverbio, che originariamente suona come: "*In ogni scherzo c'è una parte di verità*", potremmo dire che: "*In ogni scherzo c'è una parte di scherzo*". E la verità è che la psicoanalisi, con il suo desiderio di conoscere e accettare la realtà, di stabilire relazioni emotive responsabili, è un metodo affidabile e provato che può formare un pensiero critico indipendente.



Come sapete, W. Bion, che ha dato un enorme contributo alla comprensione psicoanalitica del pensiero, considerava questo processo come un'esperienza emotiva di conoscenza di sé e dell'altro, come un legame.

La guerra distrugge i legami.

Un tempo le relazioni tra Ucraina e Russia erano intense: familiari, economiche, scientifiche, culturali e molto altro. Con l'inizio della guerra e dell'occupazione nel 2014, questi legami hanno cominciato a sgretolarsi; la storia dei Paesi, la storia di vita di ciascuno, ha cominciato a essere rivista e ripensata. È stato un processo molto doloroso che continua anche oggi.

In molte famiglie i legami si stanno lacerando. Una cosa simile sta accadendo anche per l'amicizia: ci si aspetta che i colleghi siano attenti e chiari nell'uso delle parole e sappiano distinguere dove sta il nero e dove il bianco. Il mondo è stato diviso in amici e nemici, il che, ovviamente, non facilita il processo di pensiero.

Ma parallelamente si sta verificando un altro processo: in questo scontro, l'identità nazionale sta diventando sempre più differenziata, più esplicitamente consapevole.

La lingua ucraina, che era proibita e perseguitata dalla Russia sovietica e zarista, conquista i cuori degli ucraini di lingua russa e diventa un confine che definisce la mentalità ucraina. Questo è un esempio della lotta sull'invisibile fronte mentale.

Un altro esempio, distruttivo, è la deportazione di 1 milione e 300.000 persone dall'Ucraina alla Russia, di cui 300.000 sono bambini. Questi sono i numeri dichiarati dalla Federazione Russa.

Il fronte dell'informazione si batte per conquistare le menti e il futuro.

Insegnanti della Federazione Russa sono stati portati nei territori ucraini occupati con la missione di instillare una visione russa della storia nella mente dei bambini ucraini, per cambiare il loro modo di pensare. Ora che le truppe russe si sono ritirate a seguito



di una fulminea controffensiva dell'esercito ucraino, questi insegnanti sono stati arrestati e saranno condannati. Rischiano fino a 12 anni di carcere secondo l'accusa di "Violazione delle leggi e degli usi di guerra".

Anche nella stessa Russia si assiste a un aumento della propaganda negli asili e nelle scuole, con la volontà di collocare il passato nel futuro – avrete visto i video in cui i bambini vestono le uniformi militari della seconda guerra mondiale.

Si tratta di una tendenza molto preoccupante non solo per il mondo, ma soprattutto per la popolazione russa e per gli psicoanalisti russi, poiché molte persone cresciute nell'URSS ricordano bene le repressioni dell'intelligenza scientifica e creativa negli anni '30 del secolo scorso, quando intere branche scientifiche furono duramente criticate e/o distrutte.

È quello che è successo con la genetica e la psicoanalisi.

Nelle famiglie è ancora vivido il ricordo di un acuto senso di insicurezza quando, dopo una conversazione con un vicino/collega/amico, una macchina arrivava di notte e portava via il padre di famiglia con il suo successivo invio al nord o l'esecuzione senza alcuna indagine e processo.

Si è saputo che a Bucha, prima della ritirata e delle atrocità, ci sono state inizialmente uccisioni mirate. Hanno ucciso insegnanti, volontari, attivisti. Anche a Kiev si stavano preparando elenchi di queste persone. Oltre ad essere disumano, crudele e immorale, è anche un attacco alla parte pensante e attiva della popolazione. Si tratta di attacchi al pensiero, come ha scritto Bion.

Ciò solleva la domanda: è possibile il pensiero analitico durante un regime totalitario o durante la guerra? È possibile praticare la psicoanalisi e l'attenzione fluttuante, senza memoria e senza desiderio, in una situazione di insicurezza e incertezza fisica o mentale?



Il mondo ha già sperimentato più di una volta una grande guerra. E abbiamo fatto esperienza che, seppure per vie strane, la guerra è servita a far progredire il pensiero, a stimolare intuizioni e nuove teorie.

Il nuovo tempo ha imposto un diverso stile di guerra ma ha anche offerto nuove opportunità. Con lo sviluppo di Internet, sono apparse molte possibilità di contatto. Nel secolo scorso, sarebbe stato impensabile continuare l'analisi, trovandosi in paesi diversi, e le lettere di sostegno sarebbero arrivate con settimane di ritardo.

Nel febbraio 2022, avendo affrontato direttamente la guerra, abbiamo ricevuto il sostegno immediato di amici, colleghi e ogni tipo di assistenza da parte della FEP e dell'IPA - emotiva, legale, finanziaria. Abbiamo sperimentato tutta la potenza di connessioni emotive che erano in grado di contenere anche l'ansia catastrofica.

Ci è voluto del tempo perché tutti i membri e i candidati dell'UPS fossero al sicuro e potessero riacquistare la capacità di lavorare con i pazienti. Molti di coloro che si trovavano in un luogo più sicuro fin dall'inizio sono stati in grado di organizzare e fornire assistenza volontaria ad altri concittadini più bisognosi e colpiti.

Pochi mesi dopo, l'UPS è stata in grado di ripristinare il percorso di training. Riusciamo a tenere regolarmente incontri con colleghi Amici, e si è creato uno spazio per i professionisti di diversi Paesi per scambiarsi esperienze cliniche, idee e vissuti emotivi.

Si può dire che la rottura dei legami patita dalla Società Psicoanalitica Ucraina (all'interno e all'esterno della Società) causata dall'aggressione della Federazione Russa nel territorio dell'Ucraina sovrana è stata eliminata. E ora è tempo di riflettere.

Senza la comunicazione tra le comunità professionali, senza l'assistenza attiva di amici e colleghi, questo non sarebbe stato possibile. Pertanto, sono molto lieta di condividere con voi il piacere di partecipare insieme alla conferenza e attendo con ansia di ascoltare i lavori di oggi!

Grazie per l'attenzione!



(Translated by Anna Cordioli)

Oleksandra Mirza, Kiev
Società Ucraina di Psicoanalisi
oleksandramirza@gmail.com



Why War? / Perché Guerra?

With no wind in the sails and slow mills / Senza vento nelle vele e con lenti mulini.

Alberto Luchetti⁶

Il compito affidatomi oggi per introdurre e avviare i nostri lavori è solo quello di ricapitolare lo scritto che esattamente novant'anni fa Freud dedicò alla guerra. Eppure, non è stato facile avviarsi a scrivere per cercare di assolverlo. Innanzitutto, è inevitabile ritrovarsi inibiti a parlare, a scrivere di guerra qui, al riparo benché partecipi, mentre ancora una volta (ma è mai stato diversamente?) la guerra tragicamente investe e travolge milioni di persone: ancora una volta persone vicine a noi, in Europa, violentemente aggredite da mesi. D'altro canto, come non ritrovarsi divisi – in fondo, lo vedremo, come lo stesso Freud – fra la necessità di pensare psicoanaliticamente queste catastrofi provocate dall'essere umano e il sentimento di impotenza e inutilità che si prova nel farlo, sgomenti di fronte al ripetersi perturbante e inesorabile di quella che lo stesso von Clausewitz definiva «null'altro che una reciproca distruzione», e che accompagna *ab origine* la storia degli esseri umani?⁷

⁶ Alberto Luchetti (Padova), Membro Ordinario con funzione di Training della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.

⁷ Antropologi, archeologi, etnografi non concordano sulle origini della guerra. Secondo recenti studi, sembra che il più antico evento bellico documentato sia a Jebel Sahaba (necropoli sommersa, vecchia almeno di 13.000 anni e situata nel nord dell'attuale Sudan, vicino al confine con l'Egitto),



Sentimenti e sensazioni che sono ben espressi dal titolo *Warum Krieg? / Why war? / Perché guerra?* che, più che alludere ad una spiegazione (tantomeno esaustiva), trasmette lo sconcerto, la perplessità, lo sbigottimento di fronte alla guerra. Anziché essere il punto di partenza della riflessione freudiana per approdare ad una risposta, ne scaturisce come punto di arrivo, come suo risultato. La risposta a quell'interrogativo, è proprio lo stesso interrogativo...

Fu Freud, novant'anni or sono, in assenza del suo corrispondente già volato negli Stati Uniti, a insistere nell'intitolare così lo scambio di due lettere – il minimo per poter parlare di corrispondenza – con Albert Einstein. Questi, come sappiamo, era stato invitato dal «Comitato permanente delle lettere e delle arti» della Società delle Nazioni nella cornice delle iniziative dell'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale, a scegliersi un interlocutore e un tema di interesse universale su cui scambiarsi le rispettive idee. Einstein aveva fatto il nome di Freud, conosciuto personalmente cinque anni prima, e il tema che gli aveva proposto era: «c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?», nella personale e ferma convinzione che «l'insuccesso degli sforzi pur generosissimi ... profusi per raggiungere questa meta» portasse a «concludere senz'ombra di dubbio che agiscono in questo caso forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi» (Freud-Einstein, 1932, 290). Einstein domandava quindi: «Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?» (Freud-Einstein, 1932, 291).

Freud insiste dunque per il titolo *Perché guerra?* anziché *Diritto e violenza*, con cui egli stesso nello scritto aveva sostituito quello proposto da Einstein (*Diritto e potere*) rite-

dove nel tardo Pleistocene la valle del Nilo è stata il teatro di ripetuti scontri, probabilmente causati da dispute territoriali esacerbate dai cambiamenti climatici.



nendo la parola «violenza» «più incisiva e più dura» se si vuole indicare senza infingimenti ciò di cui si tratta (non cedere sulle parole per non cedere sulle cose, aveva detto in altra occasione). Freud è addirittura drastico: *Diritto e violenza* «non posso accettarlo e mi vedo obbligato a reclamare che anche “guerra” figuri nel titolo» Assoun, 2009, 957).

Eppure Freud non fa esplicita menzione dell’ombra della guerra che in quei cupi tempi già si allungava sul futuro e non solo si levava alle loro spalle. Al punto di dare l’impressione di parlare da una *Turris eburnea* – come è stato detto – astraendosi «a tavolino» da quanto minacciosamente andava accadendo fuori, quasi rifugiandosi nel suo laboratorio di pensiero, «volgendo le spalle al mondo esterno vivo e presente verso il passato e il mondo interno» (P. Bion, 2011). Impressione scaturita soprattutto dal confronto con l’altro scritto sulla guerra, risalente alla primavera del 1915, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, che cominciava invece proprio descrivendo lo smarrimento di Freud: «Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l’avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell’umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità». Alla fine di quello stesso anno 1915, Freud ribadiva ad un suo corrispondente: «guardi cosa sta accadendo in questa guerra, guardi le crudeltà e le ingiustizie di cui si rendono responsabili le nazioni più civili, la malafede con cui si atteggiavano di fronte alle proprie menzogne e iniquità a petto di quelle dei nemici; e guardi infine



come tutti hanno perso la capacità di giudicare con rettitudine» (Jones, 1953, v. 2, 443).

Per di più, sempre in quello scritto del 1915, Freud confidava la «miseria spirituale in cui è piombato chi è rimasto a casa, e contro cui è tanto difficile lottare» (Freud, 1915, 123), mentre chi combatte è diventato «un semplice ingranaggio della gigantesca macchina bellica», che una volta avviata ormai procede autonomamente: miseria provocata tra l'altro dalla delusione provocata dalla guerra circa l'idea che la civiltà avrebbe permesso di superare la barbarie, e dal mutamento imposto nell'atteggiamento verso la morte, non più rinnegabile.

Apparentemente, niente del genere in *Perché guerra?* Qui Freud parte dichiarando la propria incompetenza: quel che poteva dire da «amico dell'umanità» lo ha già detto Einstein: «Lei ha tolto vento alle mie vele, ma io viaggio volentieri nella Sua scia». Freud sembra incerto di poter offrire un contributo specificamente psicoanalitico, donde le scuse anticipate: «Mi scusi se nelle pagine che seguono parlo di cose universalmente note come se fossero novità» (Freud-Einstein, 1932, 293). Peraltro, aveva espresso ad Eitingon la sua insoddisfazione ancora prima di mettersi a scrivere: «Non credo che questo contributo mi varrà il premio Nobel», e poi a cose fatte, parlandone come del «cosiddetto colloquio, noioso e sterile con Einstein» (Freud-Eitingon, 1906-1939, 759 e 768).

Però nel testo, come già accennato, subito interviene con un affondo che muove da una prima amara considerazione: «Lei comincia con il rapporto tra diritto e potere. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola "potere" con la parola più incisiva e più dura "violenza"»? (Freud-Einstein, 1932, 293). Il diritto si è sviluppato dalla violenza. Come in tutto il regno animale, i conflitti di interesse sono «in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza» (Freud-Einstein, 1932, 293). Non vi è altra possibilità che trasferire quest'ultima (dapprima



sotto forma solo di forza muscolare, poi anche intellettuale, già con l'introduzione delle armi) ad una duratura comunità: «*L'union fait la force*. ... il diritto è la forza di una comunità [*Gemeinschaft*]. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, operante con gli stessi mezzi, intenta a perseguire gli stessi fini; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a imporsi, bensì quella di una comunità» (Freud-Einstein, 1932, 294). E per essere duratura, questa comunità deve organizzarsi tramite norme e istituzioni e soprattutto mediante l'instaurazione di legami emotivi che sono la vera forza del gruppo.

A questo punto, in modo piuttosto brusco e categorico, quasi con un moto di stizza non trovando vento per le proprie vele, Freud dichiara: «Con ciò, a mio avviso, è stato detto tutto l'essenziale: il superamento [*Überwindung*] della violenza mediante il transfert del potere [*Übertragung der Macht*] ad una unità più vasta [*eine größere Einheit*] che viene tenuta insieme dai legami emotivi che si stabiliscono tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni» (Freud-Einstein, 1932, 294).

Con questo «transfert di potere», i problemi in realtà si spostano, riproponendosi allorché le disuguaglianze si ricreano all'interno della comunità così costituitasi. «Vediamo dunque che anche all'interno di una collettività non può venire evitata la risoluzione violenta dei conflitti» (Freud-Einstein, 1932, 295). Di qui una seconda amara conclusione e avvertenza: «È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto era in origine violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla violenza» (Freud-Einstein, 1932, 295). L'intento di creare un'autorità centrale cui sottomettere tutti i conflitti di interesse e sostituire la forza delle idee e dell'ideale alla forza della coercizione, sembra per ora votato all'insuccesso.

Ma perché è «tanto facile infiammare [*begeistern*] gli uomini alla guerra?», chiedeva Einstein (Freud-Einstein, 1932, 297). Cos'è «infiammabile» nell'animale umano? Qui,



il ricorso di Freud alla sua teoria delle pulsioni, erotiche e distruttive – al nuovo dualismo di Eros e pulsione di morte – è un altro decisivo affondo nella peculiare condizione dell'essere umano, l'essere cioè un animale pulsionale. Ne discende infatti un'ulteriore amara conclusione. «Non ci chieda ora di passare troppo rapidamente ai valori di bene e di male. Entrambe le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto» (Freud-Einstein, 1932, 298). È raro che l'azione sia opera di un unico moto pulsionale, già di per sé composto di Eros e distruzione: il richiamo a Lichtenberg e alla sua «rosa dei moventi» – dai venti ai moventi – è per sottolineare che il piacere di aggredire e distruggere è presente mescolato ad altri impulsi, anche quelli più elevati, talvolta nascondendosi dietro quelli.

Qui Freud coglie l'occasione per un approfondimento della pulsione di morte:

- opera in ogni essere vivente e la sua aspirazione è di portarlo alla rovina;
- diventa pulsione distruttiva allorquando si rivolge all'esterno, contro gli oggetti. «Per così dire, l'essere vivente in tanto protegge la propria vita in quanto ne distrugge una estranea» (Freud-Einstein, 1932, 299);
- una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente, in una interiorizzazione della pulsione distruttiva (anche qui, un «transfert di potere»). «Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno» (Freud-Einstein, 1932, 299).

Ancora un'altra amara conclusione: «il volgersi di queste forze pulsionali distruttive nel mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non sortire un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica [*biologischen Entschuldigung*] a tutti gli impulsi [*Strebungen*] esecrabili e perniciosi contro i quali noi ci battiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e



di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione» (Freud-Einstein, 1932, 299-300) – vi accennerò successivamente. Circa la natura, parlare di «scusa biologica» conferma quel che preciserà poi Fornari, criticando per questo Freud (che certo oscilla fra endogeno ed esogeno): l'espressione «vicino alla natura» è da intendersi riferito alla «natura umana» anziché alla natura in generale. Prosegue Fornari: «il problema del senso di colpa [e con esso della pulsionalità che ne è a monte] rappresenta una novità portata nel mondo naturale dall'uomo, in quanto animale che è entrato in conflitto con la propria vita istintiva [...] l'insorgenza della singolarità della colpa è dovuta ad un fatto di "mutazione" originaria (nel preciso significato che a tale termine si dà in biologia) specifica dell'uomo» (Fornari, 1966, 160-161).

Dunque *Homo homini lupus* – come Freud aveva scritto qualche anno prima richiamandosi ad Hobbes – ma precisando che il lupo non è un *lupus* né per l'altro lupo (nemmeno nella rivalità dei maschi) né per le sue prede: «Nessun piacere nel far soffrire [cioè nessun sadismo], nessuna velleità di massacrare tutto il branco in un qualche olocausto!» (Laplanche, 1999, 177). E il lupo non è *lupus* nemmeno nei confronti dell'uomo. «Il lupo ... di Hobbes è solo una sorta di figura *emblematica* della nostra propria crudeltà, ma non può affatto servire da argomento per invocare ... un presunto carattere biologico della nostra distruttività» (Laplanche, 1999, 178). Soltanto l'uomo è per l'uomo un *Lupus*. L'aggressione sadica e distruttiva dell'uomo è assolutamente eterogenea rispetto ad ogni animalità, e la pulsione non è una «naturalità» originale, ma una vera «seconda natura» depositata nell'uomo dagli effetti del rapporto del bambino con l'altro adulto. La guerra è una passione umana, troppo umana, sottolinea più specificamente Money-Kyrle in quegli anni: negli animali superiori non vi è nulla di corrispondente alla guerra degli esseri umani; se «la guerra consiste nel combattere, tra membri della stessa specie, *in cooperazione*», «nei combattimenti



degli animali in calore si possono ritrovare solo i primi due termini di questa definizione. ... l'uomo è capace di lottare *sotto la guida di un capo, con un gruppo contro un altro gruppo*; la scimmia non sembra in grado di farlo» (Money-Kyrle, 1937, 160).

Proprio per questo intimo e inscindibile nesso fra essere umano e pulsionalità, Freud giunge alla conclusione che «non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini» (Freud-Einstein, 1932, 300), pensarlo è una rischiosa illusione, così come in quelle stesse settimane scriveva altrove di una «triste rivelazione»: «È realmente come se dovessimo distruggere qualche altra cosa o persona per non distruggere noi stessi, per preservarci dalla tendenza all'autodistruzione» (Freud, 1932, 213). Questa distruttività si può però «cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra» (Freud-Einstein, 1932, 300). Ma come effettuare questa deviazione? «Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra» (Freud-Einstein, 1932, 300). Questi legami su cui si basa in buona parte l'assetto della società umana possono essere di due specie: d'amore, benché inibiti nella meta sessuale, e di identificazione.

Queste «vie *indirette* di lotta alla guerra» sono certo più praticabili rispetto ad un ideale «assoggettamento della vita pulsionale alla dittatura della ragione» (Freud-Einstein, 1932, 301) [un ideale che quindi rientrerebbe anch'esso in un «transfert di potere»], ma non danno garanzie di successo, tanto meno rapido. Se non c'è vento nelle proprie vele psicoanalitiche, i mulini a disposizione dell'umanità, e della psicoanalisi con essa, per macinare questa «materia umana» ed alimentare la costruzione o ricostruzione di questi legami sono lenti, troppo lenti e per questo forse dolorosamente inefficaci. «È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina» (Freud-Einstein, 1932, 301). Non aveva peraltro Freud indicato la psicoanalisi come «magia lenta», quella della cura delle parole?



Lo scoraggiamento è inevitabile. E contrariamente all'impressione della *Turris eburnea*, qui Freud lo esprime, *a contrario*, ponendo una domanda apparentemente cinica, dichiarando però esplicitamente che questa è «la maschera di un finto distacco»: ma perché poi ci indigniamo tanto contro la guerra, e vi resistiamo anziché prenderla come «una delle molte penose calamità della vita», considerandola cioè conforme alla natura e pienamente giustificata biologicamente, e in pratica assai poco evitabile? Se la domanda sembra distaccata, la risposta sarà al contrario appassionata: «perché ogni uomo ha diritto alla propria esistenza, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni avviliti, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, frutto del lavoro umano, e altre cose ancora [...] e nella forma che è destinata ad assumere in futuro, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti» (Freud-Einstein, 1932, 302).⁸ E proviamo questo perché, come per l'«infiammabilità per la guerra», «non possiamo fare diversamente»: siamo «necessitati da ragioni organiche» (Freud-Einstein, 1932, 302). Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento o civilizzazione, la *Kultur*, le cui «cause e origini sono oscure, l'esito incerto [...] e che forse porta all'estinzione del genere umano» (Freud-Einstein, 1932, 302). Questo processo, cui dobbiamo «il meglio di ciò che siamo diventati e buona parte dei nostri mali» (Freud-Einstein, 1932, 302), è paragonabile all'addomesticamento di certe specie animali e comporta modificazioni fisiche e psichiche: tra queste, uno spostamento progressivo delle mete pulsionali ed una restrizione dei moti pulsionali, il rafforzamento dell'intelletto e soprattutto l'interiorizzazione dell'aggressività.

⁸ Peralto qui Freud prende incidentalmente posizione anche rispetto alle guerre difensive: «non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché esistono Stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri Stati e altre nazioni, questi ultimi sono necessitati a prepararsi alla guerra» (Freud-Einstein, 1932, 302).



Ebbene, «poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di incivilimento, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più [...] si tratta di un'intolleranza costituzionale, di una idiosincrasia portata, per così dire, al massimo livello. E mi sembra in effetti che le degradazioni estetiche [anche qui un richiamo a modificazioni organiche, percettive e sensoriali] della guerra concorrano a determinare il nostro rifiuto in misura quasi pari alle sue atrocità» (Freud-Einstein, 1932, 303). Proprio su queste ragioni organiche legate alla nostra evoluzione civile può fondarsi la speranza «non utopistica» che si possa porre fine alle guerre in un prossimo avvenire. Nel frattempo, «possiamo dire una cosa: tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora anche contro la guerra» (Freud-Einstein, 1932, 303).

Posto nuovamente di fronte alla guerra (non solo dalla chiamata in causa da parte di Einstein), Freud non può che riaffacciarvisi a partire dal punto cui era arrivato nella riflessione del *Disagio nella civiltà*, da quella valutazione e considerazione della materia umana e del «fattore molesto» che la caratterizza. Nel *Disagio*, muovendo dall'impotenza originaria del cucciolo d'uomo, dal narcisismo, dall'aggressività e distruttività che ne derivano per la necessità di allontanare ciò che causa dispiacere e dolore – il corpo, il mondo esterno e soprattutto le relazioni con gli altri –, Freud aveva sottolineato che l'ostilità nei confronti della civiltà nasce proprio perché impone al corpo infantile un «trattamento» che implica una limitazione e trasformazione della sessualità pulsionale prodotta proprio da quelle relazioni. Un trattamento indispensabile perché quella pulsionalità possa confluire nella civilizzazione e contribuire al legame fra gli individui più fortemente e stabilmente di quanto riescano a fare i meri interessi per così dire autoconservativi, drenandovi per l'appunto rilevanti quantità di libido. Nel *Disagio*, attraverso i paradossi dell'interiorizzazione dell'aggressività, con la psicoanalisi Freud era approdato stupefatto ad alcune verità dolorose ma inaggirabili:



- Vi è cioè «una sorta di impulso coatto di natura quasi organica» (Goldberg, 1988, 89) a sbarazzarsi dell'attacco interno pulsionale (che ha qualcosa di assolutamente inconciliabile e di cui l'angoscia è una prima rudimentale forma) mediante un passaggio nel reale e nell'atto: è «il bisogno di creare un atto, perché la pulsione stessa trovi il suo limite» (Laplanche, 1992, 234), un legame che è già un primo abbozzo di raffigurazione: «Si tratta di dare una certa positività nel reale a ciò che è informe, per riuscire ad alleviarne il peso» (Goldberg, 1988, p. 90). Da questo bisogno di punizione per arginare nel reale la pulsione, si passa al senso di colpa (una «diversa specie topica di angoscia», dice Freud), che argina quell'attacco pulsionale mediante la costruzione di una topica, di un «nuovo gradino nell'Io», il Super-Io.
- L'unica realistica strategia per soddisfare l'aggressività distruttiva (equivalente alla pulsione sessuale) è dominarla, ma l'unico modo per dominarla, dopo averla inizialmente distolta dirigendola contro l'altro, è soddisfarla riconducendola contro l'Io come aggressività superegoica e senso di colpa.
- Se la sessualità pulsionale umana ha un registro inconciliabilmente dirompente e se sessualità = aggressione, allora la civiltà non si pone al di fuori di questa uguaglianza o di fronte ad essa: «la civiltà stessa *ripete* anziché opporsi agli altri due termini» (Bersani, 2002, XVI), cosicché l'eresia del *Disagio* è la tripla tautologia che ne scaturisce: sessualità = aggressione/distruzione = civiltà. «Che immane ostacolo alla civiltà dev'essere la tendenza aggressiva, se la difesa contro di essa può rendere tanto infelici quanto la sua stessa esistenza!», esclamava nel *Disagio* (Freud, 1929, 628); qui, in *Perché guerra?*, suggerisce che «forse porta all'estinzione del genere umano» (Freud-Einstein, 1932, 302).
- Qualche giorno prima di scrivere *Perché guerra?*, aveva ancora scritto che l'alternativa per la pulsione sessuale di morte rifluita dal mondo esterno è fra l'essere vincolata *dal* Super-Io per rivolgerla *contro* l'Io, oppure il lasciare che svolga «la sua



muta e inquietante attività *nell'Io* e *nell'Es* come libera pulsione distruttiva» (Freud, 1932, 217). Dunque legame *versus* slegamento.

Il *Disagio* delineava una diagnosi non dell'adattamento umano ma di ciò che rende noi *unfit*, inadatti alla civiltà/cultura che pure ci è indispensabile per adattarci e che ci modifica organicamente, inadatti per via della «nostra cieca furia distruttiva» che si rivela «una funzione psichica intrattabile», nella misura in cui coincide con il sessuale che, con il linguaggio e intrecciato ad esso, caratterizza il nostro essere umani. «Possiamo, al meglio, ... adattarci a ciò che ci rende incapaci di adattamento. Andare oltre ... significherebbe curare noi stessi dall'essere umani» (Bersani, 2002, pp. XXI-XXII). Ma è proprio questo il *Kulturarbeit*, l'impossibile ma indispensabile lavoro culturale e di civiltà che Freud affida alla psicoanalisi, un compito infinito e precario, sempre da riprendere come il prosciugamento dello Zuiderzee, afferma in quelle stesse settimane del 1932: curarci della nostra umanità, di cui la guerra sembra essere un tragico «corollario». In fondo ci si può domandare se Freud, spingendo nella sua teoria la pulsione di morte appena introdotta su un piano biologico o metabiologico, lì dove ci sono solo istinti e forze fisiche, non finisca con il portare «il ferro e il fuoco» del sessuale nelle basi stesse della vita, proprio come, nel corpo del cucciolo d'uomo, è la sovversione generalizzata introdotta dalla sessualità a portare la guerra umana nella vita (Laplanche, 1970, 184).

In quei primi anni Trenta, l'interrogativo freudiano trova echi immediati, sviluppi e altrettanto radicali riaffermazioni.

Fin dal 1931 e sempre nell'ambito di alcune iniziative della Società delle Nazioni, Edward Glover (1933-1947), sottolineando il ruolo che nella guerra hanno impulsi sadici e masochistici e le difese inconsce contro di essi, sostiene più decisamente che le vere funzioni della guerra sono distruttive ed anzi quanto più giusti e realistici appaiono i



motivi immediati della guerra, tanto più gli uomini se ne servono per negare l'evidenza delle motivazioni inconscie. Lo scopo della psicoanalisi sarebbe appunto svelare il carattere irrazionale e illusorio delle razionalizzazioni politico economiche. La guerra sarebbe un drammatico tentativo del gruppo di risolvere conflitti e angosce individuali interne, provocando una coincidenza dell'Es con il Super-Io, che cortocircuitano l'Io.

Nel 1934 e poi nel 1937 Money-Kyrle, ad una teoria sessuale della guerra, vista come un erompere delle fantasie sessuali, e ad una teoria edipica, in cui l'impulso bellicoso troverebbe la sua origine nell'ambivalenza verso il padre, aggiunge una teoria paranoica della guerra, secondo cui alla sua radice vi sarebbe una modalità psicotica di trattare difficoltà reali, in particolare angosce persecutorie inconscie che portano a identificare un gruppo estraneo con l'oggetto interno cattivo da attaccare per difendersene, e angosce depressive per aver attaccato e distrutto l'oggetto buono interno. Significativo che Money-Kyrle sottolinei come queste modalità possano insinuarsi – altro effetto distruttivo della guerra – anche in coloro che si trovano a doversi difendere dall'aggressione brutale e non provocata da parte di un gruppo o popolo nemico, rischiando di deformare il pensiero e compromettere l'azione sia per eccesso che per difetto, ad esempio spingendo a rinnegare il pericolo reale.

Come noto, queste riflessioni saranno riprese, in Italia, da Fornari, che riconurrà il «fenomeno guerra» nell'ambito delle reazioni umane al lutto e in generale agli atteggiamenti umani di fronte alla morte, che trovano nella loro socializzazione una importante possibilità di controllo delle ansie depressive e persecutorie. Socializzazione in cui la condivisione stessa diventa il criterio di realtà e verità, una dimensione psicotica della vita dei gruppi intollerante di criteri di validazione differenti, donde lo slittamento: separato → diverso → estraneo → straniero → nemico. Se «l'“altro da sé”» si pone come minaccia-distruzione della propria verità, l'uccisione dell'“altro da sé”



coincide con l'affermazione della propria verità» imprescindibile e della realtà di sé (Fornari, 1966, 136).

Di qui la definizione psicoanalitica della guerra proposta da Fornari: «*un fatto criminoso fantasticato individualmente e consumato collettivamente allo scopo di salvare il proprio oggetto d'amore attraverso una modalità paranoidea*» (Fornari, 1966, 167). Proprio offrendo la possibilità di una reazione paranoidea al lutto la guerra può arrivare a presentarsi addirittura come un'istituzione «ammirevole» – come già affermava Freud – ma ormai entrata in crisi e rivelatasi storicamente e definitivamente illusoria con i progressi tecnici mediante i quali, come scriveva Freud anche nel *Disagio*, gli «uomini hanno ormai raggiunto un tale dominio delle forze della natura che, con il loro aiuto, potrebbero facilmente sterminarsi a vicenda fino all'ultimo uomo».

Di sicuro, se le riflessioni freudiane approdano ad un doloroso ed enigmatico interrogativo, vi è invece certezza sulle conseguenze traumatiche della guerra, messe in evidenza dalle pionieristiche ricerche psicoanalitiche sui traumi della prima guerra mondiale, poi su quelli altrettanto terribili e impensabili della seconda guerra mondiale e delle guerre e conflitti che si sono susseguiti in varie forme ed estensioni nei decenni scorsi, e infuriano oggi.

Fino a potersi legittimamente porre un altro interrogativo: anche considerando la latenza con cui se ne rilevano gli effetti – che travalicano più generazioni –, è possibile non ritrovare echi di guerre, lontani ma pulsanti, in tutte le vicende analitiche, specie nei momenti in cui queste più ci mettono alla prova? La follia delle guerre, che annienta vite umane anche traumaticamente spezzando legami e smantellando riferimenti relazionali, sociali e culturali, non affiora forse lì dove nel transfert si è alle prese con aree senza parole e senza lo o soggetto, dove irrompono frammenti irriconoscibili di storie espunte dalla Storia?



Alla maniera del Pantagruel di Rabelais che, navigando al confine col mar Glaciale, improvvisamente sente voci e suoni per aria senza poter vedere chi o cosa li emetta, e raccoglie parole ancora gelate che, scaldate fra le mani, potevano infine udirsi, benché incomprendibili perché «in lingua barbarica». «*Parole assai piccanti, parole sanguinanti, parole orrifiche, e altre assai brutte a vedersi*» (Rabelais, 1542, 664-667). In quei mari, testimonia il timoniere, si era svolta una grande e crudele battaglia, cosicché «*gelarono in aria le parole e i gridi degli uomini e delle donne, l'urtar delle mazze, il risuonar degli arnesi, delle bardature, i nitriti dei cavalli, e ogni altro tumulto di battaglia. Adesso, passato il rigor dell'inverno, arrivando la serenità e temperie della bella stagione, tutti questi rumori fondono e vengon sentiti*» (Rabelais, 1542, 664-667).

Occorre un'altra stagione e il calore di corpi umani per sgelare, col tempo in cui sono rapprese, parole, suoni, voci, affetti che la guerra ha raggelato.

Ne sono testimonianza le esperienze che ascolteremo dai nostri amici e colleghi.

Bibliografia

Assoun P.-L. (2009), *Dictionnaire des œuvres psychanalytiques*, P.U.F., Paris, 2009.

Bersani L. (2002), «Introduction» a Freud S., *Civilization and Its Discontents*, Penguin Books, London, 2002.

Bion P. (2011), *Mappe per l'esplorazione psicoanalitica*, Borla, Roma, 2011 e <https://www.spiweb.it/dossier/dossier-psicoanalisi-e-guerre-gennaio-2014/warum-krieg/>

Bonasia E. (2001), «La guerra, la morte e il filicidio», *Rivista di Psicoanalisi*, 2001, XLVII, 2, pp. 303-318.

Davoine F. e Gaudillière J.-M. (2006), *Histoire et trauma. La folie des guerres*, Stock, New York, NY, 2006.

Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966.



- Freud S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, O.S.F., vol. VIII.
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, O.S.F., vol. X.
- Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, O.S.F., vol. XI.
- Freud S. e Einstein A. (1932), *Warum Krieg?*, G.W., vol. XVI; *Why war?*, S.E., vol. XXII; *Pourquoi la guerre?*, O.C.F.-P., vol. XIX; *Perché la guerra?*, O.S.F., vol. XI.
- Freud S. e Eitingon M. (1906-1939), *Correspondance 1906-1939*, Hachette, Paris, 2009.
- Glover E. (1933, 1947), *War, sadism and pacifism*, Allen and Unwin, London, 1933, 1947.
- Goldberg J. (1985), *La colpa. Un assioma della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano, 1988.
- Jones E. (), *Vita e opere di Freud*, il Saggiatore, Milano, 1962, 1995 e Garzanti, Milano 1977.
- Laplanche J. (1970), *Vita e morte in psicoanalisi*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.
- Laplanche J. (1992), *Il primato dell'altro in psicoanalisi. La rivoluzione copernicana incompiuta*, Mimesis, Milano-Udine, 2021.
- Laplanche J. (1993), *Problematiche VII. Il fuorviamento biologizzante della sessualità in Freud*, Mimesis, Milano-Udine, 2021.
- Laplanche J. (1999), *Tra seduzione e ispirazione: l'uomo*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.
- Laplanche J. (2007), *Sexuale. La sessualità allargata nel senso freudiano*, Mimesis, Milano-Udine, 2019
- Luchetti A. (2021), «Il fattore molesto», postfazione a Freud S., *Il disagio nella civiltà*, Feltrinelli, Milano, 2021.
- Money-Kyrle R. (1934), «Un'analisi psicologica delle cause della guerra», in *Scritti 1927-1977*, Loescher, Torino, 1984 e Bollati Boringhieri, Torino, 2002.



Money-Kyrle R. (1934), «Lo sviluppo della guerra», in *Scritti 1927-1977*, Loescher, Torino, 1984 e Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Rabelais F. (1542), *Gargantua e Pantagruel*, Einaudi, Torino, 1953, 2004.

Alberto Luchetti, Padova

Centro Veneto di Psicoanalisi

a.luchetti@mclink.it



Quando la guerra ci travolge

Paolo Fonda⁹

Ritengo che nel considerare la guerra si debba tenere conto della dimensione psicologica gruppale e del fatto che i traumi della guerra si elaborano prevalentemente in una dimensione transgenerazionale. Accennerò dunque ai seguenti temi:

- a. Il rapporto tra psicologia individuale e gruppale.
- b. La guerra come fenomeno gruppale, che coinvolge pesantemente l'attività mentale degli individui.
- c. Il dopo: i traumi della guerra e la loro dimensione transgenerazionale.

a. Il rapporto tra psicologia individuale e gruppale

Freud (1921, p.311) nella *Psicologia delle masse* constatava che "la psicologia individuale, si è venuta staccando dalla vecchia psicologia collettiva solo in un secondo tempo, gradualmente e in un certo senso *in modo tuttora parziale*." E inoltre: "Ogni singolo è dunque partecipe di molte anime collettive (...) e *al di sopra di queste, può sollevarsi fino ad un minimo di autonomia ed originalità*". Analogamente si esprimeva anche Bion (1961).

La gruppo-analisi è andata descrivendo come gli esseri umani siano inestricabilmente legati l'uno all'altro nei gruppi durante tutta la vita. Kaes (2007) usa la metafora del

⁹ Paolo Fonda (Trieste) Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi, Fondazione Polojaz



micelio per rappresentare come gli individui siano – analogamente ai funghi - l'espressione parziale di una parte sotterranea che li collega e li rende parte di un tutto. I gruppi sarebbero dotati, a seconda degli autori, di un loro psichismo o anche di un proprio inconscio.

Psicologicamente saremmo dunque degli anfibi non potendo prescindere dall'essere immersi anche nelle acque dei gruppi e da questi esserne influenzati, così come anche dall'influenzarli, tramite una particolare permeabilità.

I vitali legami con la dimensione gruppale ci forniscono stabilità e sicurezza. Dobbiamo appartenere a un gruppo e identificarcisi, perché ci assicuri la sopravvivenza, un territorio in cui vivere, l'accesso ai codici linguistici e alle acquisizioni culturali accumulate durante la storia umana, e via di questo passo.

Le entità gruppali-statali si costruiscono un'identità che, oltre che elementi psicologici, include anche territori, genti e beni, che ritengono appartenere loro - in parte in modo del tutto soggettivo. Spesso ciò è collegato ai miti fondanti. Per giustificare le pretese di possesso vengono usati i criteri più vari, spesso bizzarri. Così, sullo sfondo identitario-culturale di molte nazioni si è formata un'immagine di sé come impero, con una determinazione a sostenere o incrementare questa ambizione a qualsiasi costo, anche con la guerra, combattendo tutto ciò che vi si oppone.

Quando i popoli, che - non per propria scelta - si trovano a far parte di un impero non loro, si ribellano e si distaccano, i dominanti – gli *imperiali* - sentono ciò come una mutilazione, una perdita narcisistica irreparabile, che suscita angosce catastrofiche. Gli smembramenti minacciano di sgretolare il gruppo-nazione-impero, la sua identità e i suoi membri rischiano di perdere la nicchia in cui vivono.

La reazione che osserviamo, quando incombono angosce catastrofiche, è l'ipertrofia delle proiezioni e della persecutorietà, e infine la guerra a chi è individuato come nemico. È un attestarsi in una rigida *posizione schizo-paranoide SP*, che compatta con



incredibile forza il gruppo e libera distruttività. Le angosce persecutorie funzionano come estreme difese di fronte alle incombenti angosce catastrofiche.

È però una compattezza a rischio, perché in caso di sconfitta, per continuare ad esistere, è necessario elaborare la perdita per potersi riorganizzare in un'identità più limitata e più adeguata. Basti pensare all'Austria e alla Germania alla fine della prima guerra mondiale e allo stato di confusione e disorientamento che vi regnava. Nel 1945 poi migliaia di tedeschi, come anche giapponesi, si suicidarono perché non poterono sopportare il vissuto catastrofico provato in una Germania, o in un Giappone, sconfitti e polverizzati senza riferimenti e senza prospettive.

Conosciamo poi altre tragiche vicende dovute alla difficoltà di elaborare il lutto delle perdite di territori e di forza.

Così la Francia, pur uscita stremata dalla seconda guerra mondiale, prima di lasciare l'Indocina e l'Algeria, non ha potuto che ingaggiare cruente e feroci, quanto inutili guerre, che costarono centinaia di migliaia di morti. Il Regno Unito, pur essendosi il suo impero oramai dissolto, non ha smesso di combattere neanche con gli Irlandesi. Contemporaneamente anche altri grandi e piccoli imperi europei, quali l'Olanda, il Belgio, la Spagna e il Portogallo, hanno invano tentato di contrastare la decolonizzazione con sanguinose guerre.

Solo 30 anni fa, la Serbia non ha potuto rinunciare a quelli che fantasticava come propri "possedimenti" nella ex-Jugoslavia, se non a prezzo di una guerra che ha prodotto 140.000 morti.

Non possiamo che meravigliarci di questa collezione di massacri e di sconfitte, aventi sullo sfondo configurazioni psicologiche analoghe. I gruppi interessati - e così i loro membri - hanno gli spazi mentali ancora oggi in parte ingombrati e condizionati da questi vissuti traumatici.



Ora è il turno dell'impero russo, che sente di rischiare lo sgretolamento, se non dovesse continuare a dominare-possedere l'Ucraina, così come la Georgia, la Bielorussia, la Cecenia ed altre nazioni ancora.

Quanto ho accennato, lo troviamo inevitabilmente ed in modo tutt'altro che marginale, anche nell'attività mentale dei singoli individui, accompagnato spesso da intensa sofferenza. Tutto ciò compare però molto raramente nei resoconti del materiale clinico degli analisti, il che non può che sollevarci degli interrogativi.

b. La guerra come fenomeno gruppale, che coinvolge pesantemente l'attività mentale degli individui.

La guerra ci accompagna dall'età della pietra e non si intravede ancora come ci si potrà liberare da questa piaga. Da sempre si svolge con un incremento del funzionamento mentale del gruppo in una *posizione SP*. E questo già da quando lo scontro si prepara o lo si teme, fino a raggiungere il suo apice durante la guerra, per poi persistere per molti decenni dopo il conflitto incrementato dai traumi non elaborati.

La *posizione SP* sembra pertanto uno schema mentale primordiale, indispensabile a chi si deve difendere, così come a chi aggredisce.

Nel gruppo in *posizione SP* c'è un imponente aumento di propaggini identificatorio-proiettive e introiettive che penetrano i singoli individui, i quali sono forzati ad assimilarsi al pensare comune. È veramente difficile resistervi e sarà poi necessario un lungo e doloroso lavoro per liberarsene. La propaganda in questa posizione trova pertanto delle vie già predisposte alla sua diffusione.

Di grande aiuto ci può essere Thomas Ogden (1989), quando considera che le posizioni kleiniane non si alternano, ma sono sempre contemporaneamente presenti, seppure in proporzioni diverse. Una parziale scissione permetterebbe la compresenza



e l'interazione dialettica dei vissuti relativi alle posizioni, il che dà senso ad ognuna di esse.

In guerra viene inevitabilmente indebolita la *posizione depressiva D*. Possiamo soltanto sperare che ciò non avvenga eccessivamente, in quanto solo questa posizione permette un rapporto empatico con i propri simili, e può mitigare la distruttività, che si attiva e si libera invece nella *posizione SP*.

A questo proposito, riprenderei la toccante dichiarazione di un soldato ucraino, riportata da Igor Romanov (2022): *“Capisco che in Russia ci sono molte persone, forse milioni, che vivono questa guerra come un loro dramma personale... Capisco che possano essere tormentati moralmente, che possono perdere il loro lavoro... Ma, ora, io semplicemente non sono pronto... Sapete, non c'è nessuna necessità di assumersi il ruolo di Padreterno. Non c'è nessun bisogno di apparire come uno che ha compassione, simpatia e comprensione per tutti. Non basta. Ogni particella, ogni fotone, ogni atomo della compassione che collocate a qualcuno in Russia, a qualcuno che è tormentato moralmente... lo fate alle spese di coloro che sono in lutto per la perdita dei loro amati, per le loro case distrutte, e di coloro che sono ora nascosti nei sotterranei di Mariupol.”*

Questo soldato rivendica per ora il suo diritto-dovere di stare al fronte nella *posizione SP*, per poter sparare, per non avere le mani e il fucile legati da sentimenti empatici nei confronti di chi in quel momento gli viene addosso con un carro armato.

Ma dice anche “ora... non sono pronto”, il che significa che c'è anche un certo funzionamento in *posizione D*, che gli fa vedere nel popolo nemico degli aspetti di umanità - che del resto lui stesso elenca - ma questo per ora può solo stare in attesa. Lascia dunque presumere che un giorno potrà essere “pronto”! Credo che siano da temere coloro, di ambedue le parti, che invece di “ora” dicono un “mai”, che tentano di escludere il freno alla distruttività costituito da una *posizione D* pur minoritaria.



Le stesse considerazioni si possono fare per lo psicoanalista ucraino (citato da Romanov) che, di fronte a un ventilato incontro con i colleghi russi ha detto: “...Dateci il tempo per seppellire i nostri morti e viverne il lutto.” Anche lui dice di non essere pronto ora, ma lascia implicito un possibile futuro diverso.

Del resto, abbiamo l’esperienza dei nostri pazienti che a volte ci fanno intuire, di avere delle potenzialità di amore e di riparatività che al momento non possono usare, ma chiedono a noi di custodirle, fino a quando queste preziose risorse non saranno più minacciate dalle loro rabbie distruttive. Solo allora saranno maturate le circostanze per potersene riprendere e farne un buon uso.

Tutto ciò offre uno spazio per pensare meglio anche la guerra: come facciamo con i nostri pazienti, ora possiamo – o dobbiamo - non chiedere a una nazione in guerra, quello che il *timing* ci fa capire che è prematuro. Ma dobbiamo conservare con cura e coltivare i semi dell’empatia che al momento opportuno, magari dopo anni, o dopo generazioni, potranno germogliare. Guai a perderli!

c. Il dopo: i traumi della guerra e la loro dimensione transgenerazionale.

Riprendendo la metafora acquatica, potremmo pensare che la guerra faccia riversare nelle acque della psiche gruppale i traumi e altri contenuti - per il momento non elaborabili - che intasano sia lo spazio mentale dei singoli, che quello dei gruppi. Ciò tende a sostenere in loro una *posizione SP* intensa anche dopo la guerra.

Vista la permeabilità tra la sfera individuale e quella gruppale, i traumi individuali, che colpiscono le aree personali, si ripercuotono anche sul gruppo. Similmente i traumi collettivi evocano intenso dolore e partecipazione negli individui, anche nei membri del gruppo che non ne sono stati colpiti direttamente.



I traumi subiti dagli appartenenti al gruppo dei vincitori sono i primi ad essere riconosciuti e tendono ad essere perpetuati nella memoria dai monumenti e dalle celebrazioni. Possono così trovare un contenimento a livello del gruppo (ma spesso anche una manipolazione, volta a prolungare la *posizione SP* per usarne la compattezza che questa conferisce al gruppo).

I traumi subiti dagli sconfitti invece, per usare le parole di Hobsbawm (1994, p.16): *«non solo sono ridotti al silenzio, ma sono virtualmente espulsi dalla storia scritta e dalla vita intellettuale, se non per essere catalogati nel ruolo di nemico».*

Ci sono poi i traumi prodottisi in coloro che in guerra hanno ucciso, poiché la loro immagine di sé ne riporta pesanti danni. Ancora di più, se si tratta di crimini di guerra, che come sappiamo, non avvengono solo da una parte. In questo caso il crimine traumatizza pesantemente, oltre alle vittime, anche i perpetratori e tutto il gruppo cui appartengono. Questo *non è facile da elaborare*, anche perché *non può usufruire del contenimento del gruppo*. Nessuno, naturalmente, erige loro monumenti né organizza celebrazioni.

Oltre alle vittime, esce traumatizzata dalla guerra anche quella larga parte della popolazione formata dai delatori, dai torturatori, dagli aguzzini nei campi di prigionia, fino ai membri dei plotoni di esecuzione. Si tratta di traumi che rimangono incapsulati-scissi-rimossi nelle menti dei perpetratori, ma anche nella psiche-cultura del gruppo del quale fanno parte e che in qualche modo lo sa.

Prendere coscienza delle proprie responsabilità e delle proprie colpe da parte dei perpetratori e dai gruppi è uno dei compiti più difficili. Per lungo tempo su ciò domina il diniego.

Anche questi liquami si propagano nelle acque dello psichismo gruppale, dove la loro azione si prolunga nel tempo in una dimensione transgenerazionale.



La lenta e difficile elaborazione–depurazione di quest’acqua gruppale, che contiene naturalmente anche tutti i grandi risultati della civiltà, della scienza e dell’arte, deve però procedere perché sia resa meno infetta, più potabile per le generazioni future. Dopo la guerra c’è pertanto una grande necessità che si crei una cultura contenente nel proprio gruppo, e parallelamente anche nel gruppo con il quale si è stati in conflitto, per poter iniziare ad elaborare tutti i tipi di traumi che intasano le menti e le relazioni. Però ci vogliono decenni, per cui alcune generazioni possono avere un ruolo di soli trasportatori dei traumi e non di risolutori, ruolo quest’ultimo rimandato alle generazioni successive.

Potremmo individuare tre fasi nell’elaborazione, di fatto transgenerazionale, dei traumi legati alle guerre.

1. Poter parlare, vivere il dolore, di ciò che si è subito ed ottenere un contenimento da parte del proprio gruppo.
2. Poter ricordare, pensare, parlare delle sofferenze inflitte, di ciò che si è commesso, ed ottenere il contenimento del proprio gruppo. Si deve andare oltre la “elaborazione paranoide del lutto”.
3. Dopo essersi chiariti sulle proprie responsabilità, poterne parlare con gli “altri”, con le vittime e i perpetratori, a loro volta pentiti, dell’altro gruppo.

Solo così il gruppo potrà evolvere verso “un assetto di pace” (a prevalenza in *posizione D*), per poter sostenere e contenere anche i pesanti sentimenti di colpa e non più funzionare solo come “muscolo evacuatore” di proiezioni negli altri.

Ma ciò avviene solo quando l’io - sia individuale o di gruppo - ha raggiunto la forza necessaria per potersi sobbarcare dei pesi che non lo facciano crollare.



Devono crearsi anche adeguate condizioni esterne, come equi trattati di pace, una delimitazione di confini sufficientemente giusti, il riconoscimento e la condanna giudiziaria dei crimini più efferati. È necessario che vengano meno le condizioni geopolitiche ed economiche che sostengono tensioni e manipolazioni intese ad incrementare la *posizione SP*. È necessario anche un progresso culturale, al quale la psicoanalisi può e deve dare il suo contributo.

Spesso le generazioni successive crescono e si sviluppano in condizioni migliori, usufruiscono di contenitori gruppali meno intossicati e più contenenti, e possono sentirsi sufficientemente distanti da quanto è accaduto e abbastanza forti, da poter aprire anche gli archivi sigillati – gli “armadi della vergogna” – per iniziarne l’elaborazione.

Nel CVP si è recentemente iniziato a discutere sul rimosso, o meglio “scisso” che con il tempo è diventato rimosso, riguardante la storia italiana del secolo scorso. Anche le pagine “sporche” della storia possono ora diventare parte del costruito culturale identitario del gruppo.

E il sorprendente paradosso è che lo svelarle non solo non danneggia l’immagine del gruppo, ma la rafforza perché rende il gruppo più maturo e funzionante. La riparatività può sostituire l’odio e diventa un poderoso sostegno all’autostima, al narcisismo “sano”. La vera forza si ha quando la *posizione D* riesce a prevalere, poiché nella *posizione SP* la forza è apparente, basata sulla distruttività e richiede un costante dispendio di energie per tenere i contenuti scissi e la realtà disconosciuta.

Personalmente sperimento, come questa lenta, quasi secolare depurazione-elaborazione nella traumatizzata terra di confine dove vivo, stia creando condizioni di vita estremamente più fertili, interessanti, belle, man mano che le putride acque del passato diventano più trasparenti e limpide. Sembra il risveglio da un incubo.



Nel 2020 i presidenti delle repubbliche italiana e slovena, tenendosi per mano, hanno reso omaggio agli italiani uccisi dagli sloveni nelle fojbe e agli sloveni fucilati dai fascisti italiani. Ma ci sono voluti 75 anni!

Come analisti ci possiamo chiedere quale ruolo abbiamo o possiamo avere in questo lungo processo di guarigione del gruppo e degli individui. Quanto di tutto ciò entra nelle nostre stanze di analisi? I nostri pazienti e noi stessi ne siamo sicuramente anche portatori, ma come ce ne possiamo rendere più pienamente conto? E cosa possiamo farne?

Bibliografia

Freud S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. Opere IX, Torino, Boringhieri, 1977.

Bion, W.R. (1961). *Experiences in Groups And Other Papers*. London. Tavistock Edition.

Hobsbawm, E.J. (1994). *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*. New York, Random House, Inc.

Ogden, T. H. (1989). *The primitive edge of experience*. Lanham, Jason Aronson.

Kaes, R. (2007). *Un singolare plurale*. Borla, Roma, 2007.

Romanov I. (2022). "*The war inside: Unconscious Experience of War in a Patient and an Analyst*". Paper presented at the Int. Meeting: Psychoanalytic Thinking and Experience of War, Padova, 2022.

Paolo Fonda, Trieste
Centro Veneto di Psicoanalisi
fondapav@gmail.com



WAR: What About Ratio?¹⁰

Guerra: con che logica?

Maja Dobranić¹¹

*"... Se mi chiedi come sto,
Lo sapresti
Se ti hanno lanciato solo due bombe... "
"Lettera a un amico", canzone di Kemal Monteno*

23 luglio 2022

In questo giorno del 1993, furono sparate su Sarajevo 3777 granate.

Nei colloqui con i pazienti che non hanno esperienza o conoscenza di psicoterapia, racconto loro una vecchia storia di sei ciechi e un elefante. La storia è molto antica e ha subito numerose interpretazioni. È una parabola che descrive l'incontro di sei uomini ciechi con un elefante, entità che non avevano mai incontrato prima, per cui cercarono di capire a modo loro cosa l'elefante potesse essere.

Così, nell'unico modo loro possibile, toccarono l'elefante ciascuno dal proprio lato per comprenderlo al meglio. In questo modo uno dei ciechi raggiunse la zampa dell'animale e concluse che l'elefante era simile ad un solido tronco d'albero. Un altro toccò la zanna e concluse che l'elefante era simile ad una lancia. Il terzo toccò l'orecchio e concluse che l'elefante era una specie di ventaglio; il quarto prese la coda e concluse che l'elefante era proprio come una corda. Il quinto che mise la mano su un fianco dell'animale disse che l'elefante era come un muro, mentre quello che toccò la proboscide concluse che l'elefante era in realtà un serpente.

¹⁰ Di questo intervento pubblichiamo la versione preparata per il convegno quindi è priva di riferimenti bibliografici. Per questa ragione le citazioni degli autori sono tradotte direttamente dalla versione inglese di questo articolo.

¹¹ Maja Dobranić (Sarajevo), Associate Member Croatian Psychoanalytical Society.



Nella storia della guerra, sono cieca e vengo schiacciata su un piano concreto. Guerra e trauma vanno di pari passo. Non è possibile parlare della guerra e non menzionare il trauma.

In terapia, i pazienti parlano del trauma e molto poco della guerra, anche se il trauma è solo una parte e una conseguenza della guerra.

Nel riunire dentro di me i pensieri per questo mio scritto, ho cercato di avere sempre in mente la guida offerta dagli analisti.

Alcuni analisti sono presenti: fisicamente e mentalmente. Sono empatici, capaci di fare l'holding, di creare le condizioni in cui ci si possa sentire al sicuro, in modo che si possa ricordare, provare dolore, parlare, associare liberamente. Insieme col paziente ci facciamo prendere dalle fantasticherie fino a poter poi mentalizzare.

Altri analisti sono molto importanti: quelli in cui il loro trauma rimane inconscio. Restano vicini al paziente attraverso il loro lato traumatizzato.

Ascoltando e osservando questi analisti, possiamo vedere più chiaramente noi stessi. Proiettano in noi le loro parti indesiderate, suscitano emozioni. Vogliono davvero "insegnarci". La forza del desiderio dice quanto sia personale la questione.

Per proteggersi dicono di non essere interessati alla guerra e ai traumi come argomento, di non volerne parlare, di non volerne sentire parlare, eppure sono lì e vivono tutto intensamente a livello emotivo.

Ci dicono di stare in silenzio. Dicono che un terapeuta traumatizzato non può lavorare con un paziente traumatizzato se condividono lo stesso trauma. Ci dicono di stare in silenzio. Quando ascoltano quello che dite, dicono che non siete competenti con la vostra esperienza dell'evento traumatico e vi dicono di tacere. Con le loro emozioni, i loro atteggiamenti, i loro contenuti, l'inconscio, ci dicono di tacere.

Tutto ricorda il trauma perché il silenzio lo evoca.



E poi ci sono gli analisti che sono presenti con i loro libri, testi e teorie. Quando Kohut fa esempi della seconda guerra mondiale, illumina l'inconscio comune delle persone che vivono esperienze di guerra negli anni Quaranta in tutto il mondo, negli anni Novanta nell'area dell'ex Jugoslavia, negli anni Duemila in Ucraina.

Vignetta:

All'inizio della guerra in Ucraina, Emir assomigliava emotivamente a un bambino ingannato e deluso: *"Tutti parlavano di un nuovo modo di fare la guerra usando i droni, un modo virtuale, senza sangue, e ora guardate questo. Come qui"*. Emir è un grande appassionato di giochi. Aveva 3 anni all'inizio dell'aggressione contro la BiH. Il padre era assente perché era consigliere del presidente della Bosnia-Erzegovina in tempo di guerra e la madre era incinta della sorella minore.

All'età di tre anni si ritrovò nella Sarajevo assediata e crebbe all'interno del recinto nemico per ben 1425 giorni, senza acqua, senza elettricità, tra le rovine.

Penso che la sua fantasia iniziale fosse quella di mantenere la guerra a livello di gioco perché ne aveva bisogno per sentirsi al sicuro. Sognava che se si commetteva un errore, si poteva ricominciare, se si moriva, si poteva avere la possibilità di vivere di nuovo. Nelle sue associazioni si sente il bisogno di calore, di sicurezza, e si vedono molto chiaramente le speranze e le fantasie dei bambini.

È possibile? Ho pensato che senza sangue, carne e urla non è una guerra, è un gioco! La guerra è un ritorno al concreto, non c'è spazio per il virtuale. Le pulsioni crude e crudeli si scatenano senza alcun controllo dell'Io e del Super-Io. Guardo il suo commento con un ghigno, proprio come un bambino più grande guarda uno più piccolo *"Senza sangue, carne e urla non è una guerra, è un gioco!"* – una frase che indica che sono soggettivo quando scrivo della guerra. Kohut (1971) mi corregge e dà una nuova



angolazione al "cieco"; nel libro *"Tra colpa e tragedia"*, dice: L'aggressività umana è più pericolosa quando è in relazione con:

1. Autostima grandiosa
2. Oggetto arcaico onnipotente

L'aggressività umana più raccapricciante non si trova sotto forma di comportamenti selvaggi, regressivi e primitivi, ma in attività ordinate e organizzate in cui la distruzione si mescola con la convinzione della grandezza e con la fedeltà a figure arcaiche onnipotenti.

È un fatto storico che, insieme a Hitler, Heinrich Himmler, Hermann Göring e Joseph Goebbels furono responsabili della morte di 60 milioni di persone. Il Terzo Reich era un'enorme macchina che distruggeva, diffondeva morte e miseria. Dall'idea alla realizzazione, ci sono voluti molta pianificazione, organizzazione, lavoro con profonda dedizione e disciplina. Credevano nell'idea della propria unicità e grandezza, per cui l'obiettivo elevato giustificava i mezzi.

Kohut (1971) avverte: *"Come analisti, non dobbiamo banalizzare l'aggressività interpretandola come un ritorno agli istinti animali. Dobbiamo essere consapevoli dell'aggressività, cercare di frenarla e assumerci la responsabilità"*.

COME UN CIECO VEDE LA CREAZIONE, LA NASCITA E LO SVILUPPO DELLA GUERRA

Nel corso del tempo, è sempre più chiaro che ogni nazione ha il suo trauma, personale, collettivo, transgenerazionale, indipendentemente dal fatto che sia l'aggressore o l'agredito. Le nuove generazioni crescono con genitori traumatizzati. Kohut (1971) dice: *"l'assenza dei padri a causa della guerra e il loro ritorno aggrava il loro complesso edipico. Questo aumenta la propensione a sperimentare l'ansia dovuta all'ansia delle madri durante l'assenza dei padri. Il loro Super-io è instabile, così come la loro identità."*



Il bambino conserva l'immagine del padre onnipotente perché non ha potuto incontrarlo veramente a causa della sua assenza. Con il ritorno del padre, il bambino non è più al comando. Il Sé grandioso si scinde e rimane non identificato fino a quando l'autostima non riceve nutrimento dalle profondità della personalità".

La madre ambiente è rotta e debole, mentre dall'altra parte è divorante nella sua corruzione. Ci sono molti bambini i cui padri non sono mai tornati e il cui spirito di onnipotenza ed eroismo rimane con loro per tutta la vita, lasciando un segno profondo. Questi sono solo alcuni fattori psicologici che influenzano l'infanzia di un'intera generazione.

L'aggressione in Bosnia-Erzegovina ha lasciato un segno significativo nella vita di tutti i miei pazienti, direttamente o indirettamente.

Vignetta:

Lucija è nata a Srebrenica dopo l'attacco alla Bosnia-Erzegovina. Suo padre era nell'esercito serbo e suo zio è un condannato criminale di guerra. La sua migliore amica è nata in seguito a uno stupro di guerra.

Lucija: *"Non mi chiedo se mio padre ha ucciso, ho paura che abbia anche violentato"*.

Lucija è stata violentata in tre occasioni e ne ha preso coscienza in terapia solo dopo molti anni. Era emotivamente distante, ma a volte parlava di questi eventi di sfuggita. Nella mia testa c'erano le donne berlinesi violentate dagli Alleati dopo la seconda guerra mondiale.

Le ragazze berlinesi e Lucia hanno in comune un sentimento di drammatica riconciliazione con il destino, perché si assumono la responsabilità dei "loro padri". Lavorare con Lucia mi ha avvicinato alla posizione dell'aggressore.

Sarebbe in grado di accettare la pena che mio figlio deve "scontare"? Come assumersi questa responsabilità? L'io viene difeso a tutti i costi. Il Super-io ambientale attacca.



Si è creato un circolo vizioso e la soluzione è quella di creare un mondo parallelo isolato in cui raccontiamo le nostre storie così tante volte che lentamente si trasformano in miti, e sulla base dei miti si possono facilmente muovere grandi gruppi per realizzare le idee degli ideologi.

Kohut (1971) dice: *"Gli esecutori dell'ideologia sono molto spesso dei sé periferici e superficiali che raggiungono facilmente l'adattamento e una comoda coerenza. Immersi nel corpo della "nazione potente", trovano sollievo perché la vergogna scompare e il gruppo fornisce una sensazione di forza straordinaria. Tutto questo si trasforma in un leader "onnipotente".* Le vecchie fantasie di onnipotenza diventano improvvisamente realtà". Gli "esecutori dell'ideologia" sono in una posizione schizoide attiva e paranoica, e non mentalizzano.

All'inizio degli anni '90, alcune repubbliche decisero di secedere dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. I serbi vissero questa decisione come la secessione di una parte disobbediente di un'entità estesa su cui pensavano di avere il diritto e il controllo. I serbi iniziarono a "difendere" la Jugoslavia, perché erano la nazione più popolosa all'interno della "madrepatria". Si appropriarono dell'Esercito Popolare Jugoslavo, perché la Jugoslavia era loro, tutti gli altri vennero minacciati, e usarono l'esercito come arma di punizione.

Per decenni l'YNA era stato finanziato, formato e servito da tutti i popoli dell'ex Jugoslavia con l'obiettivo di difendersi dal nemico esterno, ma alla fine questi stessi fondi furono utilizzati per la loro distruzione, la distruzione delle "parti cattive". Sopraffatti dalla rabbia narcisistica, mostrarono una mancanza di empatia.

Per attaccare, l'aggressore deve trovarsi in una posizione schizoide paranoica e quindi l'oggetto della distruzione diviene un oggetto impersonale. In guerra, la vittima viene disumanizzata per poter essere uccisa più facilmente. Invece di morire, la vittima



scompare senza lasciare traccia. In una posizione schizoide paranoica, non ci si può assumere la responsabilità delle proprie emozioni perché il sé non esiste.

Una persona narcisisticamente ferita non riesce a calmarsi. Tutte le persone possedute dalla rabbia narcisistica mostrano una mancanza di empatia nei confronti dell'avversario.

ALCUNE QUESTIONI SULL'AGGRESSORE

Nel 1990 sono state disseppellite le ossa dell'imperatore Lazar, morto 600 anni prima durante la Battaglia del Kosovo del 1389 nella lotta contro i turchi.

Per il popolo serbo, la battaglia del Kosovo è un grande trauma collettivo che è stato trasformato in un mito. Entrando nell'enclave di Srebrenica, il generale Mladić, ora condannato come criminale di guerra, dichiarò: *"Eccoci qui l'11 luglio 1995, nella serba Srebrenica, alla vigilia di un'altra festa serba, presentiamo questa città al popolo serbo, perché è finalmente arrivato il momento di ribellarsi ai Dahi, di vendicarsi dei turchi in questa parte del mondo"*.

È così che inizia il genocidio. Le persone vengono disumanizzate, demonizzate. Sono "i turchi", non i loro vicini musulmani. L'autorità conferisce agli assassini il ruolo di vendicatori.

Anche dalla parte dell'aggressore, non tutti sono uguali. Alcuni usavano tempo e risorse per realizzare i loro grandiosi piani, altri furono trasformati in risorse per realizzare i piani. Coloro che sono alla fine della catena e gli esecutori sono essi stessi beni sacrificabili, disumanizzati dai loro leader perché sono invisibili per loro, e i leader "realizzano piani", "liberano territori", "prendono posizioni".

Non ci sono persone, solo piani e strategie. Negli esecutori dei piani si può notare una regressione più profonda in cui hanno perso completamente il loro io e per loro la vittima non muore, ma scompare perché una persona non può morire se non è viva.



D'altra parte, non possono assumersi la responsabilità delle proprie emozioni e azioni, perché il sé non esiste.

E L'AGGREDITO?

Ho scelto consapevolmente la parola aggredito, non vittima.

La paura principale nella posizione depressiva è la perdita dell'oggetto. A differenza dell'aggressore, l'aggredito oscilla tra la posizione depressiva e quella schizo-paranoide. L'aggressività usata per scopi maturi è limitata e serve a sopravvivere. L'aggressività matura è sotto il controllo dell'io e può essere controllata dall'io, mentre non è così per la rabbia narcisistica.

Se il gruppo sarà socialmente distruttivo dipende non solo dal fatto che gli ideali dell'io abbiano il dominio su un Sé grandioso, ma dipende anche che l'io abbia il dominio su di loro.

Per chi è aggredito, il presente è difficile, ma il futuro è luminoso.

HO FALLITO: TUTTO FINISCE IN UN TRAUMA

In psichiatria, come branca della medicina, i medici non studiano le malattie ma i disturbi psichiatrici. Per definire qualcosa come malattia, dobbiamo conoscere l'eziologia, il quadro clinico e la terapia. Quando parliamo di disturbi psichiatrici, abbiamo l'ICD (International Classification of Diseases), che raggruppa gruppi di sintomi in disturbi. L'eziologia è per lo più sconosciuta e la terapia è sintomatica.

Il trauma è la prima malattia psichiatrica? L'eziologia è complessa, c'è molto di individuale, ma anche qualcosa di comune: l'esistenza di un evento traumatico. Il quadro clinico è chiaramente descritto: sogni da incubo, bozzolo nel tempo, senso di vergogna e incompetenza dovuto all'esperienza personale del danno...



TERAPIA: PARLARE DEL TRAUMA

in un ambiente protetto dove il terapeuta facilita la mentalizzazione. Quando si parla di un trauma, gli occhi bruciano, la gola brucia e fa male e la testa si annebbia. La lingua spezza le parole con difficoltà e lo stomaco si stringe. L'intero corpo e la psiche sono malati a causa di un trauma che lotta per la sua sopravvivenza, proprio come un tumore maligno, costringendoci a tacere?

Il trauma è un'esperienza difficile, ma esiste una vita senza trauma? Dovremmo smettere di fantasticare su una vita senza trauma, smettere di ignorarlo e iniziare ad accettarlo?

Attraverso la mentalizzazione, iniziamo a capire che il trauma ci ha reso come siamo e che non ci rende necessariamente peggiori o cattivi. Attraverso il trauma transgenerazionale si trasmettono sia la conoscenza che la riparazione, e la frustrazione ottimale è necessaria per lo sviluppo delle abilità.

Il momento chiave è il tempo che passa senza nuovi traumi, perché l'esperienza dimostra che solo la terza generazione può risolvere positivamente il trauma, quando gli attori attivi muoiono e la lealtà viene meno.

Nella ex Jugoslavia, le guerre non sono finite, hanno solo cambiato forma, ma bisogna combattere attraverso la parola e la mentalizzazione e sperare in una vera "vittoria".

(Translated by Alessandra Furin e Anna Cordioli)

Bibliografia

A.A. V.V. (2000). International Classification of Diseases ICD 10, OMS-WHO.

Klain E. (2009). Stručni skup iz grupne analize Tuzla; Šutnja kao fenomen



Kohut H. (1971). Psihoanaliza između krivice i tragizma (The Searching for the Self; Selected Writings of H. Kohut 1950-1978 (Vol I, II) (1999); Selected Writings of H. Kohut 1978-1981 (Vol III, IV), International Universities Press, Inc, 1978, 1990, 1991)

Winnicott, D. W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock.

Yordanova K. (2014). *IJP Open*, (1)(20):1-15 Contemporary War and its Symbolic Representation

Maja Dobranić, Sarajevo
Croatian Psychoanalytical Society
dobranicmaja1@gmail.com



La guerra dentro:
L'esperienza inconscia della guerra in un paziente e in un analista

Igor Romanov¹²

In questo articolo vorrei concentrarmi sul tema dell'esperienza della guerra in corso in Ucraina e dell'impatto su entrambi i partecipanti al processo analitico o terapeutico, che proseguono a lavorare in queste circostanze estreme. Più specificamente, mi interessano due domande.

Primo: in che misura la psicoanalisi o, diciamo, la consapevolezza psicoanalitica amplia le possibilità di aiutare persone che hanno subito un'esperienza di guerra estremamente traumatica: ferite, bombardamenti, perdita della casa o dei parenti?

Secondo: in che misura e in che modo la vita mentale "normale", con i suoi conflitti, le sue ansie e le sue strategie difensive, continua in condizioni di guerra, e quindi c'è posto per un lavoro psicoanalitico "normale"? In che misura lo studio dello psicoanalista si trasforma in un rifugio dalle minacce esterne o in una sorta di "enclave" (Steiner, O'Shaughnessy), e in che misura, al contrario, è un rifugio per la vita mentale in corso – sogni, sentimenti, fantasie o relazioni interne agite nel transfert? La vita mentale, che, come ha sottolineato Freud, non si ferma nemmeno nel sogno e che, come

¹² Igor Romanov (Kharkiv), Membro con funzione di training e Direttore dell'istituto di training della Società Ucraina di Psicoanalisi (Study Group IPA).



hanno accennato Klein e Bion, esiste prima della nostra nascita (Freud, Klein, Bion, Weddell).

Osservare le reazioni alla guerra

Mi baserò sulla mia esperienza personale di analisi e terapia, nonché sull'esperienza delle supervisioni e dei gruppi clinici con i colleghi. Una fonte importante per le mie riflessioni è stato anche lo studio dell'influenza delle precedenti grandi guerre sugli psicoanalisti e sulle loro teorie. Cercherò di descrivere come stiamo cercando di utilizzare questa esperienza nel nuovo ambiente. Ma inizierò con alcune impressioni personali e con una descrizione dello stato attuale della Società Psicoanalitica Ucraina.

Durante una riunione del gruppo clinico diretto da un analista straniero, un collega ucraino riferisce un caso. Si tratta di una paziente che si adatta a richieste reali e immaginarie, criticando i suoi oggetti per la pressione traumatica su di lei, ma anche cercando segretamente di controllare tutti dalla posizione di vittima – se rifiutate di essere ciò che voglio che siate, vi trasformerete in carnefici. Questa situazione è chiaramente agita nel transfert a causa di un'interruzione della terapia, e tra le altre "disgrazie" la paziente cita la guerra che l'ha costretta a trasferirsi in un altro Paese. Durante la discussione, diventa abbastanza evidente al gruppo, al supervisore e al conduttore che la guerra per questa paziente è in realtà solo uno degli eventi di una lunga serie di problemi (insieme alla rottura o al silenzio dell'analista, alla dura educazione ricevuta dai genitori, ecc.) Si tratta di problemi che, secondo la convinzione inconscia della paziente, lei potrebbe prevenire o risolvere con la sua obbedienza o il suo controllo onnipotente su oggetti onnipotenti. In altre parole, la guerra non rappresentava per lei un evento "traumatico" particolare, ma (come nel caso di Richard nella famosa analisi della Klein) rappresentava gli oggetti e i conflitti del suo mondo interno.



Tuttavia, da questo seminario è emerso un altro fatto sorprendente. La sessione successiva alla discussione clinica è stata dedicata a una discussione generale sul lavoro dei colleghi ucraini nella situazione attuale. E non c'era altro argomento che la guerra. Interrompendosi a vicenda, i colleghi hanno raccontato storie terribili – e piuttosto realistiche – dei disastri, storie di pazienti gravemente traumatizzati, sentimenti condivisi di paura, rabbia e impotenza. Hanno anche condiviso strategie per lavorare e superare con successo queste situazioni.

Come si può comprendere questo strano contrasto tra la discussione clinica e quella generale? È avvenuta una scissione per cui l'esperienza traumatica della guerra non è emersa nelle sedute con il paziente e nella discussione clinica, ma è stata scissa tra l'analista e il gruppo ed è stata messa in atto nella discussione generale? Oppure la guerra è stata un'occasione di competizione specifica intorno al "fallo letico" (Schmidt-Hellerau, 2008)¹³? Oppure c'era una terza o quarta ragione?

Nei mesi estivi ho visitato molte città dell'Ucraina e luoghi molto diversi tra loro. Ho incontrato colleghi, pazienti, psicologi volontari, medici, studenti, migranti e semplici abitanti di diverse città. Una delle cose che mi ha colpito di più è stata la diversità con cui la guerra viene vissuta nei diversi luoghi. In alcuni momenti mi è sembrato che, avendo percorso appena cento chilometri, non mi stessi muovendo tra città e nemmeno tra Paesi, ma tra universi diversi.

Un politologo ha recentemente affermato che la Russia e l'Ucraina stanno combattendo due guerre diverse: L'Ucraina è impegnata in una guerra patriottica e di liberazione, mentre la Russia ne combatte una religiosa, contro gli eretici (Illarionov). Mi è

¹³ N.d.c.: l'articolo "Il fallo letico" di Cordelia Schmidt-Hellerau è stato edito in Italiano in "Parricidio e figlicidio: crocevia d'Edipo" a cura di P. Campanile, 2008, Rivista di Psicoanalisi, Monografie, Ed. Borla, Roma



sembrato che per diversi ucraini, in diverse parti del Paese, ci siano anche guerre abbastanza diverse (naturalmente non in modo così radicale).

In alcune zone non c'è stato nemmeno un bombardamento o una distruzione, ma la gente sente la guerra in modo molto acuto – come propria, ma allo stesso tempo come qualcosa di lontano. Aiutano i rifugiati, l'esercito, fanno volontariato, sono patriottici. Tuttavia, la guerra è lontana, sta accadendo ad altri e non impedisce loro di condurre una vita normale: aprire ristoranti, pensare agli affari, ecc.

In altri luoghi la guerra c'è stata, ha lasciato tracce fisiche e mentali, ma ora c'è la pace e sono riprese tutte le attività: concerti, ingorghi, progetti... Allo stesso tempo, poiché le ferite fanno ancora male, sia le persone che le città sono pronte a stare in guardia e a proteggere il loro territorio in qualsiasi momento – a volte per motivi molto reali, a volte per motivi immaginari.

Nella mia città natale, Charkiv, ho incontrato l'atmosfera più deprimente. Non c'erano gli orrori di Mariupol o Bucha (anche se si sentiva parlare di cose che accadevano non lontano dalla città), tuttavia la città è caduta in uno stato depressivo. I bombardamenti continui e quotidiani, anche se di intensità ridotta, la mancanza di una fine visibile della guerra, l'esaurimento emotivo: tutto questo crea la sensazione di trovarsi in un reparto per pazienti affetti da depressione grave. Visi dimessi, amimici, voci inespressive, che corrispondono all'argomento della conversazione con rabbia che esplode periodicamente... Allo stesso tempo, a poco più di un'ora da lì si può vedere una città in festa, con concerti sui tetti, giovani spensierati sdraiati sull'erba, bambini che passeggiano e non prestano attenzione ai suoni degli avvisi di raid aerei¹⁴. Credo

¹⁴ Il luogo che ho descritto qui, Dnipro, è cambiato rapidamente nella sua atmosfera durante il periodo in cui stavo scrivendo questo articolo. Ora ricorda Charkiv e tutta l'Ucraina nel periodo dei primi attacchi.



che a questo elenco di descrizioni manchi forse la cosa più importante: la situazione sul campo di battaglia. Ma allora solo le persone di lì dovrebbero parlarne.

A mio avviso, questa mappa emotiva dell'Ucraina può essere presentata anche come una mappa della psiche con i luoghi delle possibili reazioni psicologiche alla guerra. La guerra attuale è diversa dalle grandi guerre del passato, la prima e la seconda guerra mondiale. Questa guerra non è totale, coinvolge un numero limitato di persone, risorse e territori (naturalmente questo è per ora, e, naturalmente, per l'Ucraina e molte delle sue regioni la guerra è catastrofica). Inoltre, questa guerra si svolge in un mondo globalizzato, con reti di comunicazione (informazione e disinformazione) ben sviluppate, con la possibilità di spostamenti rapidi e molti altri progressi tecnologici. Tutto ciò influisce sia sull'esperienza della guerra sia sul lavoro psicoanalitico e psicoterapeutico.

Circa la metà dei membri dell'UPS è emigrata dal Paese, molti si sono trasferiti in altre regioni e solo una piccola parte può rimanere nella propria città. Una percentuale ancora maggiore di rifugiati e sfollati è presente tra i nostri candidati. L'UPS è un gruppo di studio IPA, abbiamo 16 membri, tra cui 6 analisti di training, e 28 candidati. Il processo di sviluppo negli ultimi anni è stato piuttosto rapido (Letter). La guerra lo ha interrotto, tuttavia siamo riusciti a ripristinare sia il lavoro che il training.

Il precedente periodo di lavoro durante la pandemia di Covid-19 ci aveva insegnato a utilizzare strumenti per il lavoro online, e oggi solo pochi possono permettersi di lavorare in studio. La maggior parte di noi svolge attività di terapia, supervisione, seminari, analisi e formazione online. Inoltre, quasi tutti siamo coinvolti in varie forme di volontariato: con le vittime di guerra, con gli psicologi del primo soccorso, con i militari, con gli sfollati interni, con i rifugiati, ecc.



Uno stimolo importante per le riflessioni mie e dei miei colleghi è stato lo studio dell'esperienza degli psicoanalisti britannici durante la seconda guerra mondiale e dopo di essa (vedi Frank, Milton, King, Shapira, Pick, Dics, Money-Kyrle, Bion).

Ci sono molte cose che mi sorprendono in questa storia. Innanzitutto la partecipazione attiva degli psicoanalisti alla discussione e alla soluzione dei problemi sociali urgenti del periodo bellico e postbellico, lasciando i loro studi, ma non il loro impegno nella psicoanalisi. A mio parere, il contributo degli psicoanalisti e degli scienziati di altri settori con conoscenze psicoanalitiche alla discussione sulle cause della guerra, sui mezzi per raggiungere la pace, sul funzionamento della propaganda e della crudeltà è sottovalutato e necessita di ulteriori riflessioni e integrazioni negli studi sociali.

I lavori di Dics, Money-Kyrle, Glover in Gran Bretagna, Kris in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, Leites e Kris negli Stati Uniti, Fornari in Italia, Mitscherlich in Germania, Adorno negli Stati Uniti e in Germania e molti altri contengono importanti intuizioni e, secondo molte testimonianze, hanno dato un contributo significativo alla creazione del mondo postbellico e all'elaborazione dei traumi storici (Shapira).

D'altra parte, vale la pena di osservare più da vicino l'influenza della realtà esterna del tempo di guerra sul destino della psicoanalisi stessa, sui suoi modelli teorici, sui conflitti di gruppo e sulle decisioni istituzionali, spesso sottovalutati (Pick, Steiner & King). Senza un'adeguata riflessione, tale influenza può portare – e di fatto ha portato – a gravi errori nell'applicazione dei concetti psicoanalitici alla descrizione e alla spiegazione dei processi sociali.

Inoltre, anche considerando le potenziali insidie dell'abuso della metodologia psicoanalitica, non può non colpire la devozione alla psicoanalisi delle precedenti generazioni di analisti. La corrispondenza della Klein, in cui propone il concetto di "Munich Complex" per spiegare la passività di fronte alla distruttività onnipotente proiettata sulla figura del padre/Hitler, e la sua idea di "Hitler interno", i ragionamenti di Jones



sul fenomeno del “*quislingism*”, le riflessioni di Bion sulla necessità di misure sociali per distinguere tra ansie inconsce e pericoli reali, le idee di Leites e Kris sugli sforzi della propaganda per assoggettare l'individuo al gruppo e alle sue varie forme: tutte queste intuizioni sembrano incredibilmente attuali (vedi bibliografia).

Membri dell'UPS: sull'impatto della guerra sul lavoro di uno psicoanalista

Ispirandomi all'esperienza dei miei predecessori, ho invitato i membri e i candidati dell'UPS a rispondere ad alcune domande relative all'impatto della guerra su loro stessi, sui loro pazienti e sul lavoro con loro (vedi di seguito). La maggior parte di coloro che hanno accettato di rispondere alle domande ha parlato dell'impatto catastrofico dell'esperienza bellica sui partecipanti e su tutte le componenti del processo analitico o terapeutico. Di seguito sono riportati alcuni esempi.

La domanda sugli esempi di temi militari nel lavoro analitico o terapeutico

"La paziente parla dei genitori di una sua amica, che vivono a Mariupol, con i quali non c'è stato alcun contatto per diverse settimane. In seguito, si è scoperto che la madre è uscita in strada ed è stata fatta saltare in aria da una mina, il padre ha raccolto parti del suo corpo e ha cercato un posto per seppellirla. Questa amica non è mai riuscita a far evacuare il padre dalla zona di occupazione. La storia è correlata alla condizione della paziente, al suo senso di caos, all'incapacità di ricomporsi. Si sente come se stesse ‘cadendo a pezzi’".

La domanda sui sogni causati dalla guerra

"Ho sognato che io e P. eravamo a casa, in un appartamento al 16° piano. Stavo preparando le mie cose e all'improvviso abbiamo sentito un'esplosione. Sasha, grazie a



Dio, non era con noi. Ci siamo bloccati e siamo caduti sul pavimento, provando una sensazione di paura muta". Ancora questa parola. E poi, poi mi alzo e vado a vedere cosa è successo. Vedo che non c'è la cucina, non c'è il soggiorno, ma vedo il cielo. E nel sogno penso: 'Uff! Meno male che sono riuscito a raccogliere le nostre cose'". Anche in sogno mi comporto così. Anche se mi spaventa pensare che ora non abbiamo più nulla".

"Ho sognato che io e mia madre andavamo ad un lago. Stavamo andando a nuotare. Ma abbiamo visto tante macchine affondate, erano tutte in questo lago. Mia madre ha deciso di prendere qualcosa di valore da queste auto. Lei è così. Poi prende qualcosa, la prende e vediamo delle anime che volano fuori da queste macchine e cercano di trascinarci nel lago. Grido alla mamma: "Perché hai bisogno di tutta questa roba?". Ma lei non si fermava. A volte riesco a svegliarmi in un sogno. Questa volta ho provato più volte, ma il sogno continuava. Ho provato paura, orrore muto... Di nuovo muto...".

La domanda sull'influenza dell'esperienza di guerra sul transfert

"I soldati erano nel seminterrato, gli venivano lanciate granate, c'era un incendio, stavano soffocando, erano feriti, i russi li aspettavano al piano di sopra. Avevano già detto addio alle loro vite. Tuttavia, due giorni dopo, i russi furono costretti a ritirarsi e i soldati ucraini poterono uscire dal seminterrato. Hanno smesso di fidarsi dei loro comandanti di vario livello perché li avevano messi in questa situazione. In ospedale, durante le consultazioni, quando si passava a raccontare di sé, della propria vita e delle proprie relazioni prima della guerra, sentivo un atteggiamento negativo nei miei confronti: "Non ne parlerò, non so come userete queste informazioni contro di me...". Ho già avuto una così brutta esperienza".



La questione dell'intrusione della realtà esterna della guerra nel lavoro analitico

"Durante la seduta abbiamo sentito un allarme aereo, la paziente ucraina dice: "Allarme!". Mi sento in ansia per la sua vita. Le dico: "Forse ora è pericoloso, forse è meglio andare al rifugio". La paziente risponde: "Prima di raggiungere il rifugio l'allarme finirà". La seduta continua. Ho provato sentimenti difficili, pensando che continuando la seduta stavo mantenendo il diniego del pericolo, ma mandare forzatamente la paziente al rifugio mi avrebbe trasformato in un genitore severo. Secondo esempio: una seduta è stata saltata perché il paziente si trovava in un rifugio antiatomico durante la seduta. La seduta persa è stata pagata. Ma come terapeuta, avevo dei dubbi sul fatto che fosse giusto accettare il pagamento in questo caso".

La maggior parte dei colleghi ha anche riferito la difficoltà della relazione di transfert/controllotransfert in situazioni in cui il paziente e l'analista si trovano in luoghi diversi, a volte in Paesi diversi, e uno dei due potrebbe potenzialmente trovarsi in una situazione più pericolosa. I sensi di colpa, il tradimento, i corrispondenti atteggiamenti di sincera preoccupazione o di falsa sintonia, l'evitamento di argomenti delicati, ecc. sono reazioni abbastanza prevedibili.

La maggioranza ha indicato che solo un piccolo numero di pazienti non ha menzionato o ha menzionato appena la guerra. È stato notato che molto meno spesso i pazienti hanno iniziato a portare i sogni nelle sedute. Tuttavia, quando è stato chiesto ai colleghi se potevano ricordare esempi di miglioramento delle condizioni dei pazienti con lo scoppio delle ostilità, quasi tutti sono stati in grado di citare tali esempi.

Non attribuisco a questa indagine un grande significato come studio scientifico credibile. Piuttosto, può essere considerata una raccolta preliminare di impressioni. Come



ogni indagine di questo tipo, impone in qualche modo agli intervistati una certa corrente di pensiero (Bourdieu) – guerra, esperienze traumatiche, ecc. Mi sembra interessante confrontare i dati di questo sondaggio con la mia esperienza analitica, nella quale, a mio avviso, la realtà appare un po' più complicata.

Esempi di lavoro analitico in tempo di guerra

Esempio clinico 1: A.

La paziente A., una giovane donna di 30 anni, ha iniziato la sua analisi a causa di difficoltà nelle relazioni con gli uomini e di insicurezza. Gran parte del lavoro analitico riguardava il suo attaccamento a una relazione sado-masochistica piuttosto perversa con un partner – sia dal punto di vista sessuale che psicologico – che riproduceva in gran parte la percezione della relazione dei suoi genitori, nonché le sue stesse esperienze infantili in un'atmosfera di privazione e abuso psicologico.

Nell'aprile del 2022 lavoravamo online e ci trovavamo in città diverse. Nella prima seduta, dopo una settimana di pausa, A. parlava in un modo che mi faceva sentire distaccato, incapace di entrare in contatto con le sue ansie. Anche se parlava di eventi piuttosto drammatici: i suoi genitori erano sotto occupazione, la città in cui viveva veniva periodicamente bombardata, aveva sviluppato un'ansia paranoica per il tremolio dei lampioni fuori dalla finestra, che considerava segnali di artiglieri, ecc. A un certo punto, riferì di aver sentito tremare il pavimento e di aver temuto che fossero iniziati i bombardamenti. In quel momento ho avuto paura per lei e le ho chiesto se dovevamo fermarci e se poteva trovare un posto sicuro per sé. Allo stesso tempo, ho sentito i rumori delle riparazioni dietro il muro del mio ufficio e mi sono chiesto se avessero potuto influenzare la paziente. Lei mi rispose che non aveva sentito nessun



allarme aereo e che il pericolo era improbabile – si sentiva distaccata. Forse le sembrava solo che ci fosse una situazione di pericolo... Questo mi ha dato l'opportunità di attirare la sua attenzione su questa sensazione: da cosa era distaccata e come immaginava la cosa di cui aveva paura?

In risposta, A. ha parlato della sua paura di confondere la realtà con la fantasia. Se sente il pavimento tremare quando non sta succedendo, può accadere anche il contrario: non si accorgerà del pericolo reale quando arriverà. A. quel punto, ho pensato che fosse riuscita a convincermi della realtà del pericolo – lo scuotimento del pavimento – tanto che non sapevo nemmeno con certezza se stesse accadendo nel mio ufficio o se provenisse dalla sua stanza. Ho detto che era importante che mi trasmettesse il senso della realtà della catastrofe che le stava accadendo.

In seguito, A. ha ricordato i racconti della nonna sulla deportazione durante la seconda guerra mondiale. Sua nonna ha detto di essersi sentita paralizzata. Gli invasori russi ora si comportano peggio dei tedeschi... E disse anche che non aveva paura della morte, ma di perdere un braccio o una gamba – di essere paralizzata, indifesa di fronte al potere degli estranei, il che ricordava molto i racconti di sua nonna. Poi è passata al tema della lingua: i suoi genitori parlano "surzhik", un misto di russo e ucraino, ma lei era molto orgogliosa del suo russo corretto. Ora si sentiva incerta se questa fosse davvero la sua lingua o quella dei suoi nemici? C'era un po' di confusione. L'ho interpretata dicendo che A. provava molta paura e vergogna per la storia della sua famiglia e del suo Paese. Ma appartiene a lei e non è pronta a cederla a nessuno. Ho notato che A. ha provato un grande sollievo.

Alla seduta successiva, A. ha condiviso un sogno. In esso, camminava con la nonna in una foresta tra alti pini. Era un'insegnante di scuola. Poi si fermò un'auto rossa che le



portò a una festa. A. si rotolò sull'erba e i suoi vestiti cambiarono colore. Nel sogno c'era un'atmosfera di divertimento con ristoranti e vino. Ha fornito sempre più dettagli e spiegazioni. Ho richiamato la sua attenzione sull'atmosfera sessuale del sogno. All'inizio era sorpresa, poi ha condiviso una fantasia sul sesso con diversi uomini e coppie. In seguito, ha ricordato un altro sogno: sull'occupazione russa o tedesca, e su come aveva sedotto la guardia per ottenere cibo e conquistarla.

La discussione su questi sogni ha portato a parlare delle inibizioni sessuali di A., della sua avversione a molestare gli uomini ("baci bavosi") e del comportamento abusivo del padre durante l'infanzia.

Commenti.

Questo breve pezzo di materiale clinico può essere visto da diverse prospettive. Si può vedere l'attualizzazione di un'esperienza traumatica transgenerazionale in una situazione di minaccia reale. Si può pensare all'influenza della storia personale sulla percezione degli eventi attuali. Credo sia interessante anche riflettere sulla possibilità e sulla difficoltà di trasmettere un'esperienza drammatica in una situazione di lavoro online. Dal punto di vista del transfert, ciò che colpisce è il passaggio graduale dal distacco a una sorta di "infezione" (penso attraverso una massiccia identificazione proiettiva), poi alla percezione degli interventi dell'analista in modo maniacale e sessualizzato, quindi a una sensazione di intrusione e abuso. In questo caso, però, mi interessa la questione dell'influenza reciproca della realtà traumatica esterna – la minaccia dei bombardamenti, l'occupazione – e della realtà interna, derivata sia dall'esperienza storica e preistorica della paziente, sia dall'attività delle sue pulsioni, ansie, difese e fantasie. Mi ha particolarmente colpito la sua consapevolezza della minaccia di confusione tra l'uno e l'altro – la follia, appunto – e anche la rapidità con cui, dopo



aver "sbrogliato", A. si è mossa verso l'esplorazione della sua storia e della sua sessualità. Ci si può chiedere se le minacce esterne non siano passate in secondo piano per entrambi troppo rapidamente, cioè maniacalmente. Ma avevo la forte convinzione che i problemi della vita sessuale, così come una storia personale piuttosto traumatica, in questa fase del lavoro fossero effettivamente qualcosa di più significativo nella vita di A. rispetto alla guerra fuori dalla finestra.

Esempio clinico 2: B.

La paziente B., di circa 50 anni, proviene dalla città ucraina in cui vivo anch'io, ma per molti anni ha vissuto tra questa e una vicina città russa. I suoi affari e la sua famiglia erano sparsi nelle due città e nei due Paesi, ma le sue radici, i suoi ricordi e i suoi amici d'infanzia sono legati all'Ucraina. Ha percepito la guerra come una catastrofe, ha cercato timidamente di esprimere la sua indignazione per la guerra nel suo ambiente russo (è rimasta in Russia e non ha più potuto entrare in Ucraina), ha aiutato i rifugiati e i parenti ucraini. Tuttavia, dopo un po' di tempo, il nostro lavoro è tornato alla normalità e B. ha iniziato a parlare soprattutto delle sue relazioni con gli uomini. Dopo il divorzio dal marito, non è riuscita a trovare una nuova relazione per molto tempo, e alla fine ha trovato un uomo con cui non si sentiva né masochisticamente depressa né arrogante. Lui aveva autorità nei suoi confronti per via della sua posizione, ma la cosa che li ha uniti in modo particolare è stato il loro comune atteggiamento nei confronti della guerra.

Per un po' di tempo, la discussione di queste relazioni, delle speranze, delle paure e delle delusioni di B. occupò l'intero spazio dell'analisi. Uno dei problemi era la rabbia di B. per le restrizioni sessuali religiose del suo partner. Discuteva con me di queste relazioni più e più volte, a volte ero completamente immerso nelle loro complessità,



nella connessione della sua scelta con il transfert del padre, nella storia personale, ecc. La guerra che infuriava intorno, che riguardava me, i suoi parenti e la nostra città natale, sembrava sempre più lontana. Periodicamente "riemergevo" da queste discussioni, e non potevo fare a meno di chiedermi se il suo ostinato evitare e negare la guerra e l'intera storia d'amore fossero costruiti come una ritirata [ritiro] psichica. Se parlarne le avrebbe fatto tornare in mente le sue vere preoccupazioni o se erano i miei stessi pensieri sulla guerra a tormentarmi? Un giorno, B. ha accennato casualmente alle esplosioni nella sua città ed è passata rapidamente all'argomento dei tabù sessuali legati alla sua infanzia, ecc. Questo mi ha dato l'opportunità di richiamare la sua attenzione sul suo rapido evitamento dell'argomento guerra. In risposta, B. ha improvvisamente ricordato l'impressione più deprimente della sua infanzia: il villaggio di sua nonna (la madre della madre), che non sorrideva mai e guardava spesso la foto del figlioletto che era saltato in aria calpestando una mina rimasta dopo la seconda guerra mondiale... A questo punto, la sua storia d'amore cominciò ad assomigliare all'atteggiamento dei bambini rannicchiati sotto le esplosioni delle bombe. Ricorda che il suo amante le inviò una foto di soldati di Mariupol di notte – non bambini, ma uomini feriti. Lui piangeva e questo l'aveva scioccata. Ho pensato che questo fosse ciò di cui aveva paura quando parlava della guerra con me: avremmo pianto insieme, completamente impotenti. In effetti avevo le lacrime agli occhi, ma i miei sentimenti non erano insopportabili. Spero che la nostra interazione in quel momento sia stata migliore rispetto all'irrigidimento del contatto della paziente con la nonna – e, come sapevamo, con la madre – e credo che sia per questo che alla fine della seduta mi disse con particolare sincerità: "Grazie!".

Pensavo che B. fosse davvero grata per quella seduta. Ma iniziò quella successiva (dopo il fine settimana) accusandomi di aver ignorato il tema dei problemi sessuali



con il suo uomo e il loro legame con i divieti della madre. Avevo una chiara percezione della connessione tra questi temi, e che era la nonna/madre, con la faccia morta e depressa, l'autorità che proibiva l'amore. Forse sono diventato lo stesso divieto riportandola al tema della guerra. D'altra parte, B. ha ricordato la masturbazione infantile, che mi è sembrata un esempio di fuga dalla depressione verso la sessualizzazione. In seguito alla discussione di questi argomenti, ha iniziato a parlare della paura che il suo partner invecchi e che la loro storia d'amore si trasformi nella cura di un vecchio malato.

Commenti

In un certo senso, questo esempio mi sembra l'opposto del precedente. L'immersione nelle relazioni romantiche e la loro discussione – il "romanticismo familiare" nel transfert si è rivelato una difesa contro i sentimenti depressivi e le ansie depressive associate alla guerra. Tuttavia, come nel primo esempio, l'approfondimento di queste esperienze ha mostrato quanto l'attuale situazione catastrofica, che distrugge molte delle sue relazioni personali, i suoi affari e i suoi parenti, riecheggi la sua storia di interazione con una madre/nonna depressa e gli schemi stabili delle relazioni oggettuali interne agite nel transfert: non hai diritto alla tua vita, non devi turbare tua madre, ecc.

Breve conclusione

L'impatto della guerra sui pazienti, sugli analisti e sulla situazione analitica stessa varia in una gamma piuttosto ampia. Possiamo osservare reazioni di diniego e, al contrario, di esagerazione difensiva (diniego?) dell'impatto della guerra, l'attualizzazione di esperienze traumatiche precoci e transgenerazionali e la rifrazione della percezione



della realtà esterna attraverso il prisma delle dinamiche interne di pulsioni, difese e conflitti.

L'importanza di una particolare questione dipenderà da molti fattori. Tra quelli esterni, è importante considerare se entrambi i partecipanti alla relazione analitica sono esposti ai reali effetti traumatici della guerra o se possono lavorare almeno in relativa sicurezza. La situazione del lavoro online è complicata dal fatto che il paziente e l'analista possono trovarsi in situazioni diverse. Tuttavia, i fattori interni non sono meno importanti: la forza dell'Io, la dominanza di meccanismi di difesa maturi o primitivi (sia nel paziente che nell'analista), i modelli interiorizzati di relazioni oggettuali. Vale la pena sottolineare anche l'importanza dei fattori sociali.

Il sentimento pubblico e la propaganda bellica provocano sia manovre proiettive paranoiche che autosacrifici masochistici (Money-Kyrle, Leites & Kris). Tutto ciò rende la relazione analitica vulnerabile, soggetta a influenze distruttive da diversi lati. Ma questo non la rende meno preziosa. La guerra "spezza i legami che uniscono le persone", come Freud notò nel 1915 (Freud, 1915). In seguito riformulò questo concetto come una minaccia alle forze vincolanti dell'eros, dell'amore e dell'identificazione, proveniente dall'istinto di morte (Freud, 1933). Come ho cercato di dimostrare nei miei esempi, le disconnessioni si verificano anche nel mondo interno, il che rende il lavoro analitico particolarmente difficile e importante in queste circostanze.

(Translated by Paolo Fonda)

Bibliografia

Adorno T. (1951). Freudian theory and the patterns of fascist propaganda. In Arato A., Gebhardt, E. (eds) (1985). *The Essential Frankfurt School Reader*. Continuum, New York, p.118-137.



- Adorno T. (1959). The Meaning of Working Through the Past. In: Adorno, T. W. *Critical Models: Interventions and Catchwords*. New York: Columbia University Press, 2005), p.89-103.
- Badawi M. T. (2011). Being, Thinking, Creating: When War Attacks the Setting and the Transference Counter-Attacks. *Int. J. Psychoanal.*, (92)(2):401-409.
- Bion W. (1940). The “war of nerves”: civilian reactions, morale and prophylaxis. In Bion W. R. *The Complete Works of W. R. Bion*. Ed. by C. Mowson. Vol. IV (2014), p. 1-22.
- Bion W. (1977). Caesura. In Bion W. (1989) *Two Papers: the Grid and Caesura*. London, Karnak Books, p. 36-56.
- Dics H. (1973). *Licensed Mass Murder: A Socio-Psychological Study of Some SS Killers*. New York, Basic Books Inc.
- Fornari F., Pfeifer A. (1974). *The Psychoanalysis of War*. Anchor Press, New York.
- Frank C. (2020). On Melanie Klein’s contemporaneous references to Hitler and Second World War in her therapeutic sessions. In Milton, J., ed. *Essential Readings from the Melanie Klein Archives: Original Papers and Critical Reflections*. Abingdon/New York: Routledge, 2020, p.84-104.
- Freud S. (1900). *The interpretation of dreams*. In Freud S. (1953) The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud, 4(): i-xiii.
- Freud S. (1915). *Thoughts for the time on war and death*. In Freud S. (1957). The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud, 14(): ii-viii.
- Freud S. Why war? (1933 [1932]) Freud S. (1964). The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud, 22():1-267.
- Glover E. (1933). *War, Sadism, and Pacifism*. London: Gorge Allen & Unwin Ltd.



<https://klein-archive.tumblr.com/post/179896972297/what-does-death-represent-to-the-individual>.

Jones E. (1941). *The Psychology of Quislingism*. *Int. J. Psychoanal.*, (22):1-6.

King P., Steiner R. (ed) (1991). *The Freud-Klein Controversies 1941-45*. Routledge.

King P.H.M. (1989). Activities of British Psychoanalysts During the Second World War and the Influence of their Inter-Disciplinary Collaboration on the Development of Psychoanalysis in Great Britain. *International Review of Psycho-Analysis*, 16:15-32.

Klein M. (1940). 'What does death represent to the individual?' – Melanie Klein's response to a letter from Joan Riviere, 3rd June 1940 - "Melanie Klein Archives", Wellcome Library <https://klein-archive.tumblr.com/post/179896972297/what-does-death-represent-to-the-individual>

Klein M. (1957). *Envy and Gratitude*. Klein M. (1975). *Envy and Gratitude and Other Works 1946–1963*, 104():i-vii.

Leites N. (1977). *Psychopolitical Analysis. Selected Writings of Nathan Leites*. Ed. by Elizabeth W. Marvick. New York, Halsted Press.

Leites N., Kris E. (1977). Twentieth century propaganda trends, in Leites, N. (1977) *Psychopolitical Analysis. Selected Writings of Nathan Leites*. ed. by Elizabeth W. Marvick. New York, Halsted Press, p.47-58.

Milton J. (2018). 'What does death represent to the individual?' – Melanie Klein's response to a letter from Joan Riviere. 3rd June 1940.

Mirza O., Romanov I. (2022). Letter from the Ukrainian Psychoanalytic Society. *The International Journal of Psychoanalysis*, 103:3, 427-430, DOI: 10.1080/00207578.2022.2066275.

Mitscherlich A., Mitscherlich M. (1975; 1967). *The Inability to Mourn: Principles of Collective Behavior*. Grove Press, New York.



- Money-Kyrle R. (1951). Some aspects of state and character in Germany. In Money-Kyrle, R. (1978). *The Collected Papers of Roger Money-Kyrle*. Ed. by D. Meltzer and E. O'Shaughnessy. London, Clunie Press. p.229–244.
- Money-Kyrle R. (1941). The Psychology of Propaganda. In Money-Kyrle, R. (1978). *The collected papers by Roger Money-Kyrle*. Ed. by D. Meltzer and E. O'Shaughnessy. Clunie Press, p.160-175.
- O'Shaughnessy E. (1992). Enclaves and Excursions. *International Journal of Psychoanalysis*, 73:603-611.
- Pick D. (2012). *The Pursuit of the Nazi Mind Hitler, Hess, and the Analysts*. Oxford University Press.
- Schmidt-Heller C. The Lethic Phallus: Rethinking the Misery of Oedipus. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXVII, 2008, p.719-753.
- Shapira M. (2013). *The War Inside: Psychoanalysis, Total War, and the Making of the Democratic Self in Postwar Britain*. Cambridge, Cambridge University Press
- Steiner R. (2000). *The (Ir)resistible Lightness of Our Past*. <https://psychoanalysis.org.uk/articles/the-irresistible-lightness-of-our-past-riccardo-steiner>
- Waddell M. (2002). *Inside Lives: Psychoanalysis and the Growth of the Personality*. *Tavistock Clinic Series*. London: Karnac Books.

Igor Romanov, Kharkiv
Società Ucraina di Psicoanalisi
igromanov@yahoo.com



Commento

Andrea Braun¹⁵ e Maria Ceolin¹⁶

Siamo arrivati alla fine del Seminario dedicato all'eterna domanda "Warum Krieg? / Why war?". Condividiamo quanto affermato da Alberto Luchetti nella densa relazione di apertura:

"La risposta a quell'interrogativo, è proprio lo stesso interrogativo"

Abbiamo fortemente desiderato quest'incontro per pensare insieme ai colleghi, che hanno fatto l'esperienza della guerra o sono costretti a subirla nell'attualità, su come la guerra influenza noi e il nostro lavoro come psicoanalisti.

Come si sanano i disastri che la guerra produce? Dove trovano, le persone, le energie per superare l'orrore della guerra? si chiede Patrizio Campanile, richiamando l'attenzione su come l'orrore verso la propria distruttività porti a far ricorso a spiegazioni ed ideali che la rendano giustificabile. Gli ideali, necessari a sostenere l'io, possono aprire la strada della distruttività anche dentro le vittime.

Tra poco apriremo la discussione per confrontarci sulle impressioni scaturite dalle relazioni della mattinata e dagli scambi successivi all'interno dei piccoli gruppi.

Dunque, prima di passare la parola a tutti voi, un breve commento.

¹⁵ Andrea Braun (Padova), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi, Fondazione Polojaz.

¹⁶ Maria Ceolin (Padova), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Segretario scientifico del Centro Veneto di Psicoanalisi.



In occasione della dichiarazione di guerra di Bush all'Irak di Saddam Hussein, Simona Argentieri (2003,27) si chiese quanto possa essere utile lo strumento psicoanalitico in un contesto simile. *"A fronte di eventi traumatici collettivi, di minacce di morte e di guerra, anche gli psicoanalisti non possono che provare – come tutti – paura, incertezza del futuro, senso di impotenza...; magari restando – si spera – un po' più consapevoli, senza dimenticare il loro ruolo precipuo di contenimento delle angosce altrui"*. Nelle parole di Argentieri si apprezza il senso del limite anche quando esprime l'invito ad astenersi dall'uso di interpretazioni psicoanalitiche selvagge a mo' di armi improprie.

La psicoanalisi applicata ha indagato le implicazioni inconsce della guerra. Luchetti nella sua ricostruzione parte dallo scambio epistolare tra Einstein e Freud, per poi considerare numerosi altri apporti tra cui quelli di Fornari, Glover e Money Kyrle. C'è sempre il rischio di sconfinare inopportuno in territori di pertinenza della politica e della sociologia, allontanandoci dalle nostre competenze specifiche. Insidia questa che ci sembra tutti i relatori oggi siano riusciti a evitare, portandoci sul terreno dell'esperienza clinica.

Abbiamo trovato delle sintonie importanti tra i lavori di Alberto Luchetti e Igor Romanov sull'importanza dei contributi psicoanalitici che riguardano la guerra. Romanov, in particolare, ci ha fatto riflettere sulla guerra in un mondo globalizzato e sugli strumenti tecnologici che possono diffondere notizie in tempo reale e mantenere aperte le comunicazioni tra le persone attraverso la rete.

La consapevolezza del limite la ritroviamo nel dubbio formulato da Igor Romanov. Poco dopo l'inizio dell'invasione delle forze armate russe in Ucraina, egli si chiese: *"Quanta negazione c'è nei nostri sforzi per mantenere l'attività psicoanalitica nella situazione attuale?"* (Romanov, 2022,2).



Il materiale clinico che Romanov condivide generosamente con noi ci aiuta a cogliere quanto difficile sia lavorare sulla realtà psichica nel contesto di una guerra in corso.

Egli cita chi afferma: *“In tempo di pace, e nei paesi democratici, non ci rendiamo conto, perché siamo così fortunati, delle condizioni implicite indispensabili affinché il metodo psicoanalitico possa essere applicato”* (Romanov, 2022,2).

Sia Romanov che Oleksandra Mirza si interrogano sui requisiti minimi per poter lavorare in un paese in guerra e li individuano in condizioni in grado di garantire almeno una “relativa sicurezza”. La realtà esterna entra sulla scena con il suo potenziale distruttivo e si sente la voce di Winnicott che invita i colleghi a cercare riparo durante il bombardamento di Londra.

Paolo Fonda stabilisce dei parallelismi significativi tra la guerra in Ucraina e quella nella ex Jugoslavia. Li riconduce alla difficoltà del potere centrale statale di accettare spinte verso l'autonomia, spinte considerate una minaccia per vecchi equilibri e assetti dati per scontato. A questo proposito egli parla di *“Narcisimo individuale innestato su quello del gruppo”* (Fonda, 2022, 335) e delinea un approccio attento alle dinamiche gruppali da un'angolazione psicoanalitica.

Abbiamo particolarmente apprezzato il suo richiamo alla dimensione temporale per quanto riguarda una possibile elaborazione dei traumi di guerra.

Il plurale fa riferimento ai traumi delle vittime sia fra gli sconfitti che fra i vincitori. Fonda vi include i traumi dei perpetratori di crimini commessi in guerra da ogni parte. In sintonia col realismo di Fonda sul tempo occorrente, ci è sembrata la parte finale del lavoro di Luchetti e il richiamo poetico al Pantagruel di Rabelais.

Ci vorranno decenni e spesso non sarà sufficiente l'arco di una generazione, per arrivare a quella forma di elaborazione in cui l'assunzione delle proprie responsabilità porta al dialogo con l'altro, appartenente al gruppo opposto, vittima o perpetratore che sia, osservano Maja Dobranić e Paolo Fonda.



Il tema delle conseguenze a lungo termine della guerra e di come affrontarle è ulteriormente sviluppato da Stanislav Matačić nel caso clinico di Ivan. Si tratta di un caso, come ricorderete, presentato a Padova poco dopo la fine della guerra nella ex Jugoslavia.

Durante la guerra, Ivan viene portato dai genitori nell'ambulatorio per un sintomo psicosomatico: un focolaio di alopecia.

Nell'urgenza Stanislav Matačić riesce a fare un intervento focale, sufficiente alla remissione (temporanea) del sintomo. Il vero lavoro terapeutico, invece, si svolgerà in un secondo tempo, svincolato dall'urgenza, a guerra finita, quando sarà possibile pensare ad una rielaborazione dei vissuti traumatici.

Maja Dobranić (2022, 332) afferma: *“Avrei preferito non scrivere mai di Sarajevo, dell'assedio di Sarajevo, dell'aggressione alla Bosnia”*.

Ma ora c'è un'altra guerra che porta in primo piano i ricordi del passato: *“Ventisette anni dopo la fine della guerra, ho rimosso l'esperienza fatta durante la guerra. Sono dissociata perché i ricordi sono numerosi e con l'allentamento della “diga” sono stata travolta dai sentimenti intensi che seguono i ricordi”*.

Nel materiale clinico, che Dobranić condivide con noi, riusciamo a cogliere come queste esperienze tornino in trattamento decenni dopo e come diventa possibile affrontarle ora.

Maja Dobranić ci segnala che accanto ai ricordi travolgenti occorre considerare i punti ciechi e la loro funzione protettiva. La storia di sei ciechi e dell'elefante ci ha fatto venire in mente *“Cecità”*, il romanzo di Saramago, che narra di un'improvvisa diffusione di una forma di cecità contagiosa in città. Mentre l'ordine sociale crolla rapidamente, il governo tenta di contenere il contagio attraverso misure repressive e un lockdown brutale. La violenza cieca minaccia di sopraffare la solidarietà, i rapporti umani e la razionalità...



E l'assenza di ratio è una delle principali questioni sollevate da Maja Dobranić.

Per finire ci piace ricordare Alexander Langer che il 22 febbraio 2021, per il Settanta-cinquesimo anniversario della nascita, ricevette la Cittadinanza Onoraria dal Consiglio Comunale di Sarajevo, per il suo impegno per la promozione della pace e della riconciliazione in Bosnia Erzegovina durante la guerra del 1992-1995.

Negli ultimi anni della sua vita, egli dedicò un particolare impegno alle ragioni della pace nei territori dell'ex Jugoslavia segnati dalla guerra e, nel 1994, introdusse per la prima volta al Parlamento Europeo l'idea di costituire un Corpo Civile di Pace Europeo per gestire, trasformare e prevenire i conflitti senza l'uso della violenza e delle armi. Riferendosi al motto del Barone de Coubertin, fondatore dei moderni giochi olimpici – *citius, altius, fortius*, più veloce, più alto, più forte – che afferma i valori della cultura della competizione della nostra civiltà, egli invita a praticare l'opposto: *“Io vi propongo al contrario di capovolgere ognuno di questi termini: *lentius, profundius e soavius*, più lenti invece che più veloci, più in profondità invece che più in alto e più dolcemente o soavemente invece che con più energia, con più muscoli. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo”*.

Bibliografia

Argentieri S. (2003). Freud contro Bush. In *MicroMega* 2/2003. Roma, Gruppo editoriale l'Espresso spa, Città Nuova.

Dobranić M. (2022). Sarajevo: ora e allora. In Centro Veneto di Psicoanalisi, 5 Aprile 2022, <https://www.centrovenetodipsicoanalisi.it/sarajevo-ora-e-allora/> e In *Psyche*, 1/2022 vol. IX. Bologna, Il Mulino.

Fonda P. (2022). Guerra. Immagini dal grande fiume della vita. In *Psyche*, 1/2022. Rivista di cultura psicoanalitica. Bologna, Il Mulino.



Langer A. (1994). *Quattro consigli per un futuro amico*. Convegno giovanile di Assisi.
Romanov I. (2022). *Equation, moralization and denial: Observation from the war in Ukraine*
Romanov, I. (2022). Comment on the Zoom meeting on Ukraine war organized by the Ukrainian Psychoanalytic Society, 15.5.2022.

Andrea Braun, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
danaernarub@gmail.com

Maria Ceolin, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
maria.ceolin@spiweb.it



Riflessioni conclusive al convegno

Vlasta Polojaz¹⁷

Mentre mi accingevo a preparare le mie riflessioni conclusive mi sono sentita investita-spazzata via da queste terribili minacce del governo russo di usare armi nucleari contro le popolazioni. Ero raggelata, incapace di pensare, impotente, inutile e soprattutto mi sentivo esposta ad una furia devastatrice. Mi sono chiesta a che cosa poteva servire ciò che noi progettavamo o pensavamo di fronte ad una tale distruzione? L'esistenza di tutto il pianeta sarebbe stata cancellata e non solo l'umanità, giacché veniva azzerato proprio il progetto riguardante la vita. L'uso di queste armi richiede infatti degli uomini sempre più robotizzati, obbedienti, privi di sentimenti di colpa o di vergogna (ne scriveva S. Amati oltre 40 anni fa, nel 1980). Perché quindi scrivere? mi sono chiesta. Perché organizzare un convegno? Che senso ha?

Ho pensato di mollare tutto, volevo solo fuggire. Poi ho avuto la fortuna di parlarne con una collega, ho ripreso a pensare, ho recuperato quella "modesta onnipotenza" della quale parla S. Amati (1996) riferendosi ad un aspetto terapeutico importante che riguarda l'atteggiamento dell'analista. Questa onnipotenza è fragile, vulnerabile, per attivarsi ha bisogno di attingere la forza da un sostegno che può essere anche l'appartenenza ad un gruppo. Insomma, il terapeuta riconosce che può aiutare per

¹⁷ Vlasta Polojaz (Trieste), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi, Presidente della Fondazione Polojaz.



quanto riesce, quindi nel mio caso mi sono detta “concludo per quanto mi è possibile”.

Incomincio dal quesito che forse qualcuno dei presenti si è posto e cioè quale è il rapporto tra la Fondazione Libero e Zora Polojaz e la psicoanalisi? Devo quindi presentare sinteticamente l'attività della Fondazione che è un'istituzione non profit (in Italia fa parte degli Enti Terzo Settore). Tra i molti scopi che l'ente promuove vi è la convivenza tra le diverse etnie presenti nel Nord-Est italiano e in parte nella penisola balcanica. Valuta così, attraverso progetti di ricerca, lo stato di benessere o malessere psichico degli appartenenti ai singoli gruppi e cerca di favorire i buoni rapporti tra i gruppi dell'area balcanica e quella italiana.

Come sappiamo, la psicoanalisi è uno strumento principe per studiare e aiutare il genere umano: allevia il disagio mentale e stimola nel tessuto sociale la consapevolezza di quanto sta accadendo. Una società consapevole può farsi garante delle misure necessarie per affrontare il problema e promuovere una convivenza fruttuosa.

Tre psicoanalisti fanno parte del Comitato Scientifico della Fondazione: Andrea Braun, Paolo Fonda ed io. Con Andrea siamo anche socie costituenti.

Nulla di eccezionale quindi se sin dai suoi inizi la fondazione abbia promosso di concerto con i colleghi croati una serie di seminari che sono stati tenuti per anni a Zagabria dagli psicoanalisti della Società Italiana. Questi incontri teorico-clinici, frequentati anche dagli psicoterapeuti ad indirizzo psicoanalitico, hanno promosso nel tessuto culturale e scientifico croato, già aperto all'esperienza della psicoanalisi di gruppo, un ulteriore interesse verso la psicoanalisi.

Un paio di anni più tardi, seguendo lo stesso modello ma più limitato nel tempo, sono partiti dei seminari analoghi in Ucraina. Di quest'esperienza Aira Laine, direttrice per il training del PIEE scrisse nel 2008 alla Fondazione: “Su incarico dell'Esecutivo e di tutto l'Istituto Psicoanalitico per l'Est Europa esprimo la nostra gratitudine e il nostro



grande apprezzamento per il sostegno che la vostra Fondazione sta dando al programma di insegnamento in psicoanalisi che si sta avviando a Kiev. È nostra convinzione che sia di importanza fondamentale creare un ambiente informato e attento all'approccio terapeutico psicoanalitico, sul quale possa crescere una motivazione appropriata per il training psicoanalitico. Speriamo caldamente che il vostro sostegno possa continuare, permettendo così la realizzazione dei progetti che i nostri colleghi locali stanno tentando di realizzare.”

Sottolineo il generoso apporto degli psicoanalisti italiani, i quali svolgevano i seminari ed i gruppi clinici gratuitamente sia in Croazia che in Ucraina (la Fondazione copriva le spese di viaggio e di soggiorno). Il ricordo è d'altronde fondamentale affinché una nazione possa ricostruire la storia della “propria” psicoanalisi. Ciò sarebbe tanto più auspicabile in Ucraina, dove l'oblio ha completamente cancellato il contributo dato dagli psicoanalisti italiani: la loro presenza, anche se temporanea, è scomparsa, coperta dall'oblio.

Il convegno odierno è stato il quarto che la Fondazione ha realizzato, sempre di concerto con altri enti, soprattutto con la Società Croata di Psicoanalisi, e sempre con il patrocinio della Società Psicoanalitica Italiana. Questa volta abbiamo avuto il piacere e l'onore di organizzarlo assieme al Centro Veneto di Psicoanalisi e nella sede dove noi tre psicoanalisti siamo di casa.

Desidero ora presentarvi succintamente i tre convegni precedenti, ai quali avevano aderito, oltre agli psicoanalisti e psicoterapeuti italiani, colleghi provenienti da undici paesi europei, soprattutto dai paesi balcanici.

Il primo convegno è stato fatto assieme al museo civico Revoltella di Trieste in occasione del centenario dello scoppio della prima guerra mondiale. Quella guerra aveva provocato a Trieste come nei Balcani e altrove un vero terremoto determinando la



caduta di alcuni imperi e la nascita di nuove nazioni. Il titolo del convegno, *Integrazione e scissione-Integration and Splitting*, serviva da spunto per riflettere sulle spinte integrative e disintegrative, su frammentazioni e scissioni provocate da eventi esterni che si manifestano nella vita dei popoli e delle nazioni. D'altronde proprio la distruttività della guerra aveva stimolato la nascita di alcuni concetti freudiani di grande rilevanza, quali le pulsioni di vita e di morte e gli studi sui gruppi.

Nel corso del meeting ci soffermammo soprattutto su come questi due processi psichici si declinano nella vita al di là degli eventi bellici. In effetti nel 2014 la guerra sembrava lontana dalla nostra quotidianità, sebbene sordamente presente attraverso elementi traumatici in una parte della popolazione bosniaca. Ma questi punti critici di grande fragilità con la loro presenza in quelle terre balcaniche comunque garantivano che altrove la "normalità" continuasse.

Fonda delineò allora un'interessante lettura psicoanalitica dei cambiamenti patologici innestati dalla guerra nella psiche umana, aspetto che egli ha ulteriormente sviluppato oggi. Egli ricordò anche l'iniziale entusiasmo di Freud per la dichiarazione di guerra, sottolineato dalla decisione dei due suoi figli di partire volontari di guerra. Come è noto, Freud ritrovò il suo pensiero critico già a distanza di qualche mese. Nella lettera a Jones del 22 ottobre 1914 scrisse: <<*Non dimentichi che ora le menzogne sono tante!*>> (Jones, 1953, pg 220) intendendo così che <<la verità è la prima vittima della guerra, cosa che oggi il mondo sa fin troppo bene>>, specifica Jones riferendosi alla propaganda che tutte le parti in guerra utilizzano.

Nel 2016 abbiamo organizzato a Sarajevo il convegno su Psicoanalisi e psicoterapia. Vi hanno partecipato candidati e analisti sloveni, croati e di alcuni altri paesi e molti psicoterapeuti bosniaci. Questi ultimi hanno portato nelle discussioni molti contributi clinici evidenziando il quasi impossibile compito di occuparsi di pazienti altamente traumatizzati. Da questo "compito quasi impossibile" è sorto il progetto di realizzare



a Sarajevo quanto era stato fatto precedentemente a Zagabria. Abbiamo quindi organizzato dei seminari teorico-clinici, tenuti dai colleghi croati. Con i giovani terapeuti bosniaci essi potevano usare quanto avevano vissuto e appreso nella loro esperienza acquisita professionalmente e/o personalmente nella guerra in Croazia e nell'elaborazione degli anni successivi. Non mi posso ora dilungare sulla complessa metodologia di questo progetto. Abbiamo avuto occasione oggi di apprezzare diversi pregevoli contributi per i quali possiamo essere molto grati ai nostri relatori.

Nel convegno svoltosi a Trieste nel 2018 per il centenario della fine della Grande Guerra avevamo proposto come tema due aspetti psicoanalitici cardinali e cioè *Encounter and Listening/Incontro e Ascolto*. Sono anche due momenti che caratterizzano la vita umana, sottolineano l'accettazione di sé stesso e dell'altro, ognuno nella propria alterità, differenza e identità. Ciò comporta il riconoscimento dell'originalità di ogni individuo come pure di ogni gruppo al quale il singolo appartiene e il superamento della rigidità di confini e barriere che naturalmente esistono ma che non devono imprigionare. Proponendo questi temi ci trovavamo quindi nella normalità della vita quotidiana, la quale presuppone anche l'eventuale presenza di una patologia.

Ciò che intendo dire è che la possibilità dello scoppio di una guerra europea non veniva presa in considerazione, almeno non da me. Questa è stata una scoperta recente, molto dolorosa, accompagnata tuttora da incredulità. Semmai a Trieste si guardava con timore alla Bosnia-Erzegovina, che, si sa, è una polveriera. Arrivavano poche notizie dall'Ucraina, ma ormai c'eravamo assuefatti al fatto che la Crimea era ritornata ai vecchi padroni, per cui ci sembrava che potevano esserci – come nei terremoti – delle scosse di assestamento. Rimasi quindi stupefatta e disorientata quando mi trovai nell'estate 2018 a Kijev davanti al monumento-memoriale con l'interminabile elenco dei caduti ucraini nella guerra (e scoprii che proprio di questa si trattava) con-



tro la Russia. Era comunque una guerra che sembrava territorialmente molto localizzata. Ne parlai con una collega ucraina: probabilmente ambedue facemmo attenzione a muoverci con grande circospezione, del genere “non disturbare il can che dorme”, così potei continuare con la mia sonnolenta indifferenza, che con l’aumento del pericolo divenne sempre più radicata, finché non c’è stato il brusco risveglio: l’aggressione e l’invasione di una nazione da parte di un’altra la quale sta tentando di distruggere tutto e tutti.

Ma ho un sogno, io pure, che desidero confidare prima di concludere. È un desiderio, forse una fantasia che potrebbe anche concretizzarsi in un progetto. Ve lo presento. Immagino che si costituiscano uno o due gruppi clinico-teorici composti da colleghi residenti in Italia principalmente nel Nord-Est, in Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina. Questi gruppi si incontrerebbero periodicamente via zoom, ma anche di persona (qui la Fondazione potrebbe dare un concreto contributo organizzativo) e queste occasioni potrebbero facilitare la partecipazione di altri colleghi provenienti da paesi diversi, i quali funzionerebbero da “terzi”, sempre necessari e utili. Questi incontri faciliterebbero una maggiore reciproca conoscenza, che è importante. Permetterebbero inoltre un diverso investimento nel lavoro, che diventerebbe più variegato e sfaccettato visto che si comporrebbe di differenti esperienze di vita e professionali, da scoprire e da arricchirsi di volta in volta.

Bibliografia

Amati Sas S. (1985). Megamorti, unità di misura o metafora? (Perché accettiamo l’inaccettabile). In Amati Sas S. *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Amati Sas S. (1996). La modesta onnipotenza. In Amati Sas S. *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano, FrancoAngeli, 2020.



Jones E. (1953). *Vita e opere di Freud. 2. volume. Gli anni della maturità (1901-1919).*

Milano, Garzanti, 1977.

Vlasta Polojaz, Trieste

Centro Veneto di Psicoanalisi

vlastapolojaz@libero.it



PARTE SECONDA



Rileggendo “Discussione sugli scopi della Guerra” di D.W. Winnicott

Patrizia Montagner¹⁸

Poco dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, in un piccolo gruppo di Psicoanaliste*¹⁹ ci siamo incontrate per leggere e discutere insieme il testo di Winnicott “Discussione sugli scopi della guerra” del 1940.

Dopo il primo incontro, sentendo la necessità di comprendere il momento storico dal quale nasceva il testo e quali significati ulteriori il lavoro potesse veicolare, se collocato all’interno di esso, abbiamo invitato a discutere con noi Roul Pupo, già docente di Storia Contemporanea all'Università di Trieste. Con lui abbiamo ripercorso il pensiero di Winnicott.

Si è trattato di una operazione per così dire a rovescio: siamo abituati ad ascoltare gli storici e poi a commentare le loro affermazioni, utilizzando lo strumento della lettura psicoanalitica sul significato latente, costruendo, a partire da esso, delle ipotesi sui meccanismi psichici e sui processi implicati.

Stavolta abbiamo fatto il contrario: era uno storico a commentare uno psicoanalista.

Ci è parso che quanto veniva detto da Pupo non soltanto non contraddicesse Winnicott, ma ci aiutasse a fare luce su quali complessi meccanismi siano in atto in tutti,

¹⁸ Patrizia Montagner (Portogruaro, Venezia), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.

¹⁹ Antonella Antonini, Ambra Cusin e Patrizia Montagner.



anche negli psicoanalisti, all'inizio di una guerra, in cui l'intensità della risposta emotiva ad un evento enorme e potenzialmente portatore di morte, si presenta nella realtà condivisa.

Nelle pagine che seguono ospitiamo, dunque, il contributo dello storico, Raoul Pupo, che esamina dal suo punto di vista, il lavoro di Winnicott del 1940 sugli scopi della guerra.

Facciamo precedere il commento di Pupo da una breve sintesi del lavoro di Winnicott, al cui testo completo rimandiamo il lettore, per favorire la comprensione del lavoro successivo.

Winnicott D.W. (1940), "Discussione sugli scopi della guerra", in "Dal luogo delle origini", Milano, R. Cortina, 1990, pp. 223-235.

Questo lavoro di Winnicott stupisce per la chiarezza e la determinazione con la quale lo psicoanalista inglese mette in luce i meccanismi inconsci, così poco nobili e umanitari, che sottendono azioni, come l'entrata in guerra, giustificate invece da dichiarazioni di ideale e di principi superiori. Sembra qui che Winnicott abbia già accolto la disillusione sul comportamento umano, quando invece anni prima, all'inizio della prima guerra mondiale, Freud aveva dichiarato la sua delusione per lo scoppio della guerra (1915),

W. esordisce dicendo che la motivazione per cui l'Inghilterra entra in guerra è quella di *"Non essere sterminati o resi schiavi. Si lotta per esistere"* (223), dunque per il potere. Non è una motivazione che implica chissà quali ideali e l'autore afferma che *"siamo soltanto un poco migliori dei nemici"*. In tal senso riconosce che uno dei meccanismi più rapidi da mettere in atto nei momenti di conflitto è quello della proiezione della *"cattiveria"* sull'altro, ma lo psicoanalista sa che *"il modo migliore di vedere i propri aspetti spiacevoli è quello di vederli negli altri"* (225) L'essere migliori in senso



psicoanalitico può soltanto significare che, riconosciuto il fatto della somiglianza con il nemico, e la nostra come l'altrui avidità, la diversità può venire soltanto dallo stadio emozionale, più o meno maturo, che l'insieme degli individui di uno Stato ha raggiunto.

Rispetto alla libertà, che è sentita come un ideale che sottende la necessità della guerra, egli afferma che *“il piacere della libertà riguarda soltanto gli intervalli che si susseguono ai periodi di eccitazione corporea”*. Dunque la guerra soddisfa idee di crudeltà e di schiavitù legate all'eccitazione sessuale, *“sostituti dell'esperienza sessuale”* (228)

In questo Winnicott segue le orme di Freud che afferma che *“la più profonda essenza degli uomini è costituita da moti pulsionali elementari, comuni a tutti”* (129) e che nel carteggio con Einstein del 1932 scrive che l'essere umano ha *“piacere di aggredire e distruggere”* e non c'è *“speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini”* (301). Perciò non stupisce che uomini civilizzati lascino le loro idee e si comportino *“in modo irragionevole e come degli imbecilli”* (135). E *“lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero l'individuo”*.

Le riflessioni sulla libertà di Winnicott sono davvero inquietanti, ci mettono davanti alle manchevolezze, ai limiti, ai desideri inconsci dell'uomo, così diversi da ciò che viene proclamato nel discorso cosciente. Egli afferma che *“la libertà stanca”*, che *“è fonte di tensione sulla personalità globale”* a causa della responsabilità che implica e del fatto che l'uomo libero non può proiettare all'esterno i suoi sentimenti di avidità, la cattiveria, la collera ecc., deve rendere conto alla propria coscienza. Perciò, paradossalmente *“l'essere comandato arreca all'uomo grande sollievo”*. Il cedere la responsabilità ad un capo idealizzato tuttavia è un impoverimento della personalità. Dunque, la guerra *“non solo ci concede un sollievo temporaneo dalla tensione di essere liberi, ma dà ai dittatori la loro piccola opportunità”* (231).



Naturalmente, osserva Winnicott, tutto ciò non dura e il desiderio di libertà torna a farsi sentire e anche la forza di combattere per essa si ritrova.

Sembra dire, è per questo che ora si decide di combattere, per una libertà che si teme di perdere? O gli scopi sono altri? Prima di tutto la sopravvivenza. *“Quando dobbiamo formulare un’affermazione sugli scopi della guerra – egli afferma – possiamo solo essere sicuri di una cosa: per sopravvivere dobbiamo essere disposti a morire”* e il primo scopo di questa guerra è la vittoria. Deve essere una vittoria armata, perché dopo una vittoria sulla carta, una pace artificiosa, senza che la supremazia militare sia stabilita senza ombra di dubbio, l’effetto sarebbe quello di rafforzare il vissuto di colpa insito nella guerra.

Questo è intollerabile, e porterebbe ad una ripresa della guerra in un momento successivo.

Bibliografia

Freud S. (1915). *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. OSF. Vol. VIII.

Freud S. (1932). *Perché la Guerra? Carteggio con Einstein*. OSF. Vol. XI.

Winnicott D.W. (1986). *Dal luogo delle origini*. Raffaello Cortina. Milano 1990.

Patrizia Montagner, Portogruaro (Ve)

Centro Veneto di Psicoanalisi

patmontagner28@gmail.com



Perché combattere?

Commento a "Discussione sugli scopi della guerra"

*Raoul Pupo*²⁰

Il densissimo testo di Winnicott offre allo storico davvero una bella quantità di spunti, se non addirittura di provocazioni. Fondamentale, per evitare una lettura ingenua, è la sua collocazione temporale. Il saggio è datato al 1940, ma meglio sarebbe poter specificare il mese, perché nel corso dell'estate di quell'anno la prospettiva con cui classe politica e società inglese guardavano al conflitto con la Germania cambiò in maniera significativa. Fino al mese di maggio, in cui Churchill divenne primo ministro, le voci a favore dell'*appeasement*, cioè dell'accordo con il Terzo Reich, erano state fortissime tra la leadership conservatrice ed anche il ministro degli esteri del primo gabinetto Churchill, Halifax, ne era convinto sostenitore, dal momento che nelle sue proposte di pace Hitler garantiva la conservazione dell'Impero britannico anche a danno dei propri alleati, cioè l'Italia e soprattutto il Giappone.

La situazione mutò sia per l'ostinazione di Churchill a continuare la guerra anche dopo la capitolazione della Francia, sia per l'impatto psicologico della "battaglia d'Inghilterra", vale a dire la campagna di bombardamenti mediante la quale i tedeschi cercarono di piegare la pubblica opinione britannica. Invece, l'unico risultato fu quello di

²⁰ Raoul Pupo (Trieste), Storico. Già docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.



motivare gli inglesi a resistere ad oltranza contro un nemico divenuto oggetto di un odio di massa, tale poi da alimentare le spaventose ritorsioni dei bombardamenti alleati che avrebbero spianato la Germania. E dunque, quando Winnicott si pose il problema di giustificare eticamente il conflitto? A freddo o sotto le bombe? Nel secondo caso, si tratterebbe di uno sforzo veramente notevole di prendere le distanze dalle passioni del presente, per trovare giustificazioni alla guerra che andassero oltre quella volontà di sopravvivenza ad ogni costo, che nell'estate del 1940 sembrava quasi disperata.

In ogni caso, balza subito agli occhi che i tedeschi cui sia Churchill che Winnicott fanno riferimento non sono affatto quelli che noi oggi ci figuriamo non appena andiamo con il pensiero al tempo di guerra. Tanto per capirsi, non sono le SS scatenate ad uccidere e razziare per tutto il continente, non sono la Gestapo che ordina la deportazione di una quantità enorme di prigionieri politici da tutti i paesi occupati, non sono i fucilatori di partigiani ed ostaggi, non sono i ladri seriali di opere d'arte, non sono, soprattutto, i responsabili della Shoah. E ciò, semplicemente, perché tutto questo nel 1940 non è ancora avvenuto e nessuno riesce nemmeno ad immaginarlo. I nazisti non sono ancora "il male assoluto", sono – a parere di Winnicott – poco diversi dai britannici, che a loro volta faticano a giustificare la loro permanenza in guerra con motivazioni più elevate della mera autodifesa, non solo personale ma in quanto grande potenza. Solo tenendo presente tale scansione temporale è possibile non rimanere stupefatti di fronte allo scrupolo dell'autore, nonché ad affermazioni come "Vorrei che si accettasse come assioma il fatto che, se siamo migliori dei nostri nemici, siamo solo leggermente migliori. Qualche anno dopo la guerra, anche questa cauta affermazione sembrerà presuntuosa". Riecheggia qui chiarissima la lezione del primo dopoguerra, quando i vincitori si affrettarono ad addossare alla sola Germania la responsabilità della Grande guerra, per distruggerne il ruolo di potenza mondiale. Non era vero e



Winnicott lo sapeva benissimo. Nel 1945 invece nessuno si sarebbe posto problemi del genere ed alla profezia dell'autore si sarebbe sostituito il processo di Norimberga. Fatta questa premessa, che peraltro credo sia il contributo più importante che io possa offrire in questa sede, fermiamoci assieme soltanto su alcuni punti che suscitano la voglia di riflettere.

La prima osservazione riguarda naturalmente la natura ideologica della guerra. Il secondo conflitto mondiale, infatti, a differenza del primo, si presentò come un urto non solo fra stati che competono per il primato, ma fra visioni alternative dell'economia e della politica: ad ovest, fascismo/nazismo contro liberaldemocrazia, ad est nazismo contro comunismo. È questo scontro all'ultimo sangue fra religioni laiche che generò livelli di violenza da secoli sconosciuti in Europa.

Ancora una volta, l'impegno profuso da Winnicott nel verificare con grande distacco se la causa per cui si battono gli inglesi è effettivamente un valore o solo una falsa coscienza, può sembrare eccessivo al lettore di oggi, che difficilmente dubita della superiorità dei sistemi liberal-democratici su quelli autoritari. All'epoca però non era affatto così. Nella seconda metà degli anni '30 in Europa la causa delle liberal-democrazia sembrava decisamente perdente. Sul continente, sistemi democratico-parlamentari reggevano bene in Belgio, Olanda, Cecoslovacchia e Scandinavia, male in Francia, mentre in tutti gli altri paesi si erano instaurati regimi autoritari o, addirittura, totalitari di destra ed in Russia di sinistra. Diffusissima era la percezione che gli stati liberali fossero solo un residuo del passato, dal momento che si erano dimostrati incapaci di offrire risposte politiche adeguate ai bisogni della nuova società di massa. A tal fine i regimi autoritari e, soprattutto, quelli totalitari, sembravano decisamente meglio attrezzati ed in grado di interpretare la modernità. A loro sembrava appartenere il futuro.



Non dimentichiamo che anche in Inghilterra, dove pure un partito fascista era rimasto ai margini dell'agone politico, le simpatie nei confronti di Mussolini e del fascismo erano diffuse e ciò che gli si rimproverava – Churchill in testa – era solo la sfida geopolitica portata all'impero britannico. Quanto al nazismo, l'ex re Edoardo VIII – che nel 1936 abdicò per ragioni sentimentali – non faceva mistero della sua ammirazione per Hitler. Si potrebbe anche continuare parlando della diffusione dell'antisemitismo nella sua versione non omicida (ma negli anni '30 neanche quella nazista lo era) in buona parte dell'Occidente, Stati Uniti compresi, come pure del grande favore mostrato verso l'eugenetica radicale, cioè fino alla sterilizzazione obbligatoria, nella socialdemocratica Svezia, quale complemento indispensabile dei primi esperimenti di welfare state.

Dal punto di vista storico quindi, le considerazioni svolte in tempo reale da Winnicott risultano utilissime proprio per l'effetto di straniamento che producono nel lettore attuale: nel suo farsi, la storia è imprevedibile e diversa da come noi ce la rappresentiamo a posteriori, quando sappiamo come è andata a finire e magari non ci rendiamo conto di quanto quell'esito condizioni anche la nostra visione del "prima".

Anche il discorso sui valori ci porterebbe lontano, ma quel che mi colpisce – come spunto di attualizzazione – è come tale dimensione di scontro valoriale, ben presente sia durante il secondo conflitto mondiale che la guerra fredda, sia talvolta tenuta in sordina in alcuni commenti sull'attuale conflitto in Ucraina. Ad un approccio realistico, infatti, tale dimensione appare assolutamente evidente, in quanto esplicitamente proclamata da parte russa in termini piuttosto radicali. Invece, è abbastanza diffusa in alcuni ambienti meritoriamente – a mio avviso, si capisce – anti guerrafondai, un'interpretazione della crisi tutta giocata soltanto sullo scontro di interessi strategici ed economici in fondo equivalentisi. Purtroppo, ogni lettura semplificatoria di realtà



complessa rischia di produrre giudizi inaffidabili e quindi capaci di disorientare, piuttosto che orientare scelte e comportamenti.

Su di alcuni altri temi presenti nel saggio posso qui soffermarmi solo in maniera cursoria. Assai interessante, ad esempio, è l'affermazione secondo la quale "La pace è un fenomeno molto difficile da mantenere in modo naturale per più di un certo numero di anni". La ciclicità dei conflitti può essere spiegata in molti modi, facendo riferimento ai fondamenti della natura umana ed all'evoluzione della società. In sede storica, io mi limito ad alcune considerazioni sulle eccezioni alla guerra, vale a dire ai periodi prolungati di pace che l'Europa ha vissuto nella contemporaneità, vale a dire dal 1870 al 1914 e dal 1945 fino a ieri. In entrambi i casi, assieme a molti altri, uno dei fattori fondamentali sembra essere stata la deterrenza, vale a dire la capacità delle principali potenze di infliggere tali danni ad un ipotetico aggressore da scoraggiarlo a priori a scendere in guerra.

Tale deterrenza è stata forte a cavaliere fra '800 e '900, ma non perfetta e quindi è fallita. È importante notare che tale esito catastrofico non era stato previsto da buona parte dei commentatori, in quanto ritenuto fortemente irrazionale: il livello di integrazione infatti già raggiunto dalle principali economie mondiali era tale da sconsigliare fermamente avventure belliche. I parallelismi con il presente sono del tutto palesi. Ciò nonostante la Grande guerra scoppiò per ragioni principalmente politiche e la deterrenza venne sfidata nella presunzione – dimostratasi fallace – che un conflitto militare potesse essere vinto in tempi brevi.

La seconda guerra mondiale fu in realtà solo una prosecuzione della prima dopo un breve intervallo, ma ci offre il destro per toccare un altro dei punti presenti nel saggio di Winnicott e cioè quello della "pace giusta". Scrive l'autore: "se viene raggiunta una pace artificiosa prima che la supremazia delle armi sia stabilita al di là di ogni dubbio, allora il vecchio problema della colpa insito nella guerra si ripresenterà e la pace che



tutti speriamo di conoscere sarà di nuovo guastata”. Non è il ragionamento di un guerafondaio incallito, ma la riflessione di chi ha alle spalle l’esperienza del primo dopoguerra. La Germania si arrese a seguito del crollo del fronte interno prima di venir sconfitta sul campo in maniera inequivocabile. Ciò alimentò in buona parte della pubblica opinione il complesso del “tradimento” nei confronti della patria da parte dei socialisti, accusati di aver indotto le forze armate a gettare le armi “troppo presto”; tale mito del tradimento avrebbe giocato un ruolo importante nell’avvento di Hitler. A questo si sommò la “*Schuldfrage*”, cioè la questione della colpa nello scoppio della guerra che i vincitori attribuirono totalmente alla Germania, punendola di conseguenza in misura eccessiva senza peraltro distruggerla. È opinione consolidata fra gli storici che la “cattiva pace” del 1919 costituì la premessa della seconda guerra mondiale, in cui i tedeschi cercarono una rivincita rispetto all’ingiustizia patita. Poterono farlo perché sia per ragioni economiche – gli effetti della crisi del 1929 – che politiche, vale a dire la consapevolezza diffusa che la Germania tutti i torti non aveva, che psicologiche, cioè il desiderio diffuso di pace dopo gli orrori di quella che era stata presentata come “l’ultima delle guerre”, Francia ed Inghilterra adottarono a lungo una politica di *appeasement* nei confronti del Terzo Reich, culminata nel 1938 negli accordi di Monaco in cui, pur di salvare quella che il primo ministro britannico Chamberlain chiamò “la pace del nostro tempo”, le potenze occidentali sacrificarono la Cecoslovacchia. Chiunque sappia un po’ di storia contemporanea non dubita che il “complesso di Monaco”, vale a dire il grave errore compiuto nel non fermare Hitler quando forse era ancora possibile, abbia giocato un ruolo chiave nella decisione assunta dalle cancellerie occidentali di fermare Putin in Ucraina.

La lezione chiaramente enunciata da Winnicott venne appresa ed applicata nel 1945. La Germania venne dapprima distrutta dai bombardamenti aerei, poi integralmente



occupata, smembrata ed infine ricostruita sotto lo stretto controllo dei vincitori. Infine, la scoperta degli orrori nazisti cancellò ogni possibile riproposizione della *Schuldfrage*.

Durante la guerra fredda, la pace in Europa venne garantita essenzialmente dalla deterrenza nucleare. Infatti, dopo aver compreso nel 1947 la natura strutturalmente aggressiva del sistema sovietico e dopo aver osservato nei primi anni '50 l'evoluzione della "minaccia sovietica" da politica a militare, la Nato decise che l'unico modo per fronteggiarla sarebbe stata la deterrenza nucleare; e ciò in quanto il tentativo di controbilanciare la nettissima superiorità convenzionale sovietica in Europa avrebbe richiesto spese militari così ingenti da risultare incompatibili con lo sviluppo economico dei paesi europei. Il sistema ha funzionato e l'Urss – guidata da una leadership fortemente realista – non ha mai rischiato l'olocausto nucleare, fino ad accettare la sconfitta finale senza far parlare le armi.

Ciò che rende invece la situazione attuale decisamente più preoccupante è proprio il venir meno dei pilastri strategici della guerra fredda: la Russia si ripresenta come potenza aggressiva, ma sembra questa volta disponibile a sfidare la deterrenza nucleare, mentre i paesi europei dopo il 1990 hanno smantellato e/o riconvertito il loro apparato militare, annullando quasi la deterrenza convenzionale. Tale situazione, unita alla politica di *appeasement* e dipendenza energetica mantenuta fino al 2022 di fronte all'aperto revisionismo russo, per molti aspetti simile e non meno motivato di quello tedesco negli anni '30 del '900, ha costituito una sorta di "invito" strategico rivolto alla Russia ad osare la scelta militare nelle condizioni di minor rischio possibile.

Raoul Pupo, Trieste

Storico. Già Università di Trieste.

RAOUL.PUPO@dispes.units.it



War and Children, Anna Freud e Dorothy Burlingham: gli asili di Guerra

Maria Anna Tallandini²¹

In un momento difficile della storia europea sembra utile ricordare l'importante contributo dato dalla psicoanalisi nell'aiuto ai bambini che si trovano a subire le conseguenze delle esperienze, spesso traumatiche, che una guerra porta con sé. Mi riferisco alla istituzione da parte di Anna Freud e Dorothy Burlingham dei tre War Nurseries (asili nido di guerra) nell'ottobre del 1940. Intendo in particolare ricordare la prima pubblicazione sull'argomento (Freud A., Burlingham D., *War and Children*, Medical World Books, 1943), la relazione annuale scritta per l'associazione, *The Foster Parents Plan for War Children*²², che ha sostenuto economicamente l'iniziativa. L'argomento verrà ripreso da A. Freud nella pubblicazione *Infants without Families: Reports on the Hampstead Nurseries* (in *The writings of Anna Freud*, vol.3. International Universities Press, 1973) in cui sono descritti anche gli anni successivi di tale esperienza.

Molti, troppi bambini ucraini hanno dovuto lasciare la loro casa senza sapere dove stanno andando, se riusciranno a trovare un posto sicuro in cui restare e se potranno ritornare. La situazione affettiva, le relazioni con i componenti la famiglia si modificano profondamente. I bambini vedono i loro genitori in preda a timori

²¹ Maria Anna Tallandini (Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.

²² Gli *Hampstead Nurseries* erano composti da tre case in cui erano ospitati in media 90 bambini. L'associazione *The Foster Parents' Plan for War Children* ha contribuito alla protezione dei bambini a partire dal 1936 quando i bambini spagnoli dovettero affrontare la guerra civile nel loro paese. Più tardi si sono occupati dei bambini in altri paesi europei colpiti dalla guerra.



profondi e, a volte, non si sentono più protetti. Le fragilità dell'adulto non evidenti e tollerabili in tempi normali, divengono evidenti in tempo di guerra. Il bambino allora sente venir meno anche il proprio sentimento di sicurezza e di affidabilità di fronte alle difficoltà. Mai come in tempo di guerra il senso della casa, della familiarità delle pareti domestiche e di quanto è in esse contenuto fa sentire il suo peso sul nostro vivere quotidiano. La figura dell'adulto come fonte di sicurezza e tranquillità interiore risulta indispensabile e la separazione in un contesto così drammatico ancora più intollerabile.

L'oggetto di questo scritto è una relazione delle due autrici, A. Freud e D. Burlingham, sulla esperienza e sui dati raccolti durante il primo anno di attivazione dei nidi di Guerra, il 1941. Tale esperienza si concluse con la fine della guerra nel 1945. In essa non osserviamo l'uso della psicoanalisi in un contesto di setting terapeutico ma in quello di una acuta e approfondita osservazione dei comportamenti infantili. L'attenzione è soprattutto sul modo in cui la guerra colpisce lo sviluppo psicologico del bambino nei suoi bisogni di attaccamento personale, di stabilità emotiva e di continuità del processo educativo. La comprensione, attraverso l'osservazione, dei bisogni emotivi del bambino ha la finalità di rendere meno traumatica l'esperienza bellica nella loro vita quotidiana.

All'inizio della seconda guerra mondiale la città di Londra, soprattutto nella sua parte orientale, fu colpita da fitti bombardamenti giornalieri. Migliaia di famiglie si trovarono a trascorrere molte ore al buio in rifugi sotterranei, oppure dovettero dormire in letti a castello costruiti nelle stazioni della metropolitana. Al ritorno alla superficie, spesso, essi scoprivano che le loro case erano state bombardate e rese inabitabili. Di fronte alla morte e alla distruzione che i bambini sperimentavano, Anna Freud volle costruire degli spazi per offrire un ambiente tranquillo ai bambini e nello stesso tempo dare tranquillità ai genitori nel loro lavoro, Gli asili erano stati pensati



per i bambini di età inferiore ai 5 anni perché, all'inizio della guerra, il programma governativo inglese di evacuazione non si era occupato dei bambini di questa età, considerandoli protetti dalla presenza materna, in realtà non sempre possibile poiché le madri erano frequentemente impegnate in lavori al di fuori della famiglia, spesso di sostegno alla guerra.

Nell'introduzione alle note relative a questa esperienza che si protrasse per tutta la durata del periodo bellico, Anna Freud e Dorothy Burlingham scrivono:

“Il lavoro nelle War nurseries è basato sull'idea che la cura e l'educazione dei bambini piccoli non devono essere messi in secondo piano in tempo di guerra e non devono essere ridotti ad un livello di 'tempo di guerra'. Gli adulti possono vivere in condizioni di emergenza e, se necessario, in razioni di emergenza alimentare. Ma la situazione negli anni decisivi dello sviluppo corporeo e mentale è completamente diversa... È ormai riconosciuto che la mancanza di cibo essenziale, [...] nella prima infanzia causa permanenti malformazioni corporee più tardi [...] Non è generalmente riconosciuto che lo stesso principio sia valido per lo sviluppo mentale del bambino. Ogni volta che i bisogni essenziali non sono soddisfatti la conseguenza sarà una malformazione psicologica permanente. Questi elementi essenziali sono: il bisogno dell'attaccamento personale, di una stabilità emotiva, e la permanenza di una influenza educativa [...]. Per compensare queste mancanze la cura dei bambini in tempo di Guerra deve essere più elaborata e più attentamente pensata che in abituali tempi di pace” (corsivo mio).
(12).

Tenendo fede a queste considerazioni il personale delle *nurseries* era continuamente monitorato da A. Freud e D. Burlingham ed aiutato nell'attività con i bambini. All'inizio il personale era costituito da rifugiati fuggiti dalla Germania e dall'Austria, come Anna Freud stessa, che avevano all'origine interessi psicologici e psicoanalitici. Molti di essi diventarono nomi conosciuti nell'ambito della psicoanalisi



come, ad esempio, Ilse Hellman che era stata studentessa di Charlotte Buhler e quindi in grado di portare la sua esperienza di ricerca empirica negli asili nido (Kennedy H., 2009). Si trattava di persone giovani e profondamente interessate che erano passate attraverso l'esperienza della "evacuazione" dal loro paese di origine. Altre persone di spicco, erano i coniugi Robertson che continuarono più tardi il loro lavoro con J. Bowlby a cui fornirono molti dei dati clinici su cui Bowlby fondò la sua teoria sull'attaccamento. Una caratteristica generale, che continuò ad essere presente nella *Hampstead Clinic* anche dopo la guerra, era data dal fatto che qualsiasi persona presente negli asili e con qualsiasi mansione, doveva avere come base teorica una psicologia dello sviluppo psicoanalitica ed operare di conseguenza nei contatti con i bambini.

Ad esempio, il compito di James Robertson, nella *nursery*, era quello di assistente sociale e, in particolare, doveva tenere i rapporti con i genitori, ma nel contempo doveva anche agire come "uomo tutt'fare" che provvedeva alla manutenzione dello stabile e, in particolare, al funzionamento delle parti idrauliche.

Un'attenzione costante deve essere dedicata ai bambini perché il prezzo che il bambino paga per essere sottratto ai pericoli della guerra è molto alto. Infatti i bambini in questo contesto, devono fronteggiare il trauma di essere separati dalla loro madre che, dice A. Freud, è un'esperienza assai più drammatica di quello che essi possono provare quando vedono la loro casa distrutta dalle bombe.

"I bambini hanno a disposizione solo un tipo di punizione per chiunque li offenda: questa persona deve andarsene e non ritornare che, nel linguaggio infantile, significa che deve morire [...] ma sono probabilmente questi sentimenti negativi a determinare la risposta alla separazione in questo periodo. Il padre e la madre ai quali, in un certo momento, è stata augurata la morte, subito dopo vengono restituiti all'affetto del bambino. [...] In questo periodo i sentimenti negativi verso i genitori sono solo



transitori. [...] Non sembra pericoloso uccidere un genitore in fantasia se, contemporaneamente, l'evidenza della realtà esterna mostra che il genitore è vivo e sta bene [...] Ma la separazione risulta un'intollerabile conferma di tutti questi sentimenti negativi. [...] Il naturale dolore legato alla separazione si trasforma in un'intensa attesa del ritorno che è difficile tollerare. Gli ordini e le proibizioni, che prima erano rifiutati, sono ora religiosamente osservati in assenza dei genitori. In questa situazione i bambini sono particolarmente buoni "(30).

Ma che cosa succede di fronte alla morte, quando il genitore è davvero scomparso: Il caso di Bertie (68-69).

"Bertie, aveva quattro anni quando si rifiutava ancora di ammettere la verità: suo padre era morto. Quando si presentarono le incursioni aeree di primavera il bambino era a letto ammalato con un gran vassoio pieno di case di carta e giocava indefessamente. Costruiva le case, le copriva con i tetti e poi le gettava giù lanciando biglie di vetro che rappresentavano le bombe. Ma, mentre nei giochi degli altri bambini un buon numero di persone venivano "uccise" e, alla fine, tutto risultava fatto a pezzettini, l'aspetto più importante nel gioco di Bertie era che tutte le persone erano salvate giusto in tempo e tutte le sue case erano regolarmente ricostruite.

Gli altri bambini rappresentavano nei loro giochi incidenti meno pesanti: mettevano nel gioco gli eventi più vari e meno personali; mettevano nel loro gioco versioni vivaci ed abbellite degli eventi che erano accaduti. Invece il gioco di Bertie aveva lo scopo opposto: voleva negare la realtà di quanto era accaduto. Poiché la negazione non era mai completamente riuscita, il gioco doveva essere ripetuto in modo incessante, diventava compulsivo mentre i giochi degli altri bambini erano variati e passeggeri.

Bertie pose fine a questo tipo di gioco quando, circa mezzo anno dopo, rinunciò alla negazione e riuscì a raccontare la sua storia: "Mio padre è stato ucciso e mia madre è andata in ospedale. La mamma ritornerà alla fine della guerra ma lui non ritornerà".



Uno dei compiti del personale dell'asilo era quello di osservare e tener nota dei comportamenti infantili utilizzando un'attenzione "fluttuante" simile alla disposizione mentale dell'analista.

Le osservazioni dovevano essere scritte puntualmente usando un linguaggio non-teorico, specificando il più possibile i comportamenti osservati. Non vi era alcuna interpretazione, ma piuttosto interventi definiti da Anna Freud "educativi" che tenevano conto delle osservazioni annotate.

Per esempio, in questo caso, lasciare che il bambino avesse il tempo di ospitare, se possibile, il carico di un lutto enorme poiché l'ambiente circostante gli era sembrato capace di accoglierlo e dargli la possibilità di sentirsi al sicuro, che non ne sarebbe stato distrutto.

Nessuno è intervenuto ad interrompere il suo gioco compulsivo ma è stato aiutato ad uscire dal suo guscio per esempio portandolo a passeggio in gruppo quando voleva partecipare.

Mi sembra che, commentare ulteriormente questa vignetta, avrebbe il significato di intrudere nelle riflessioni e nei sentimenti del lettore. Meglio potremo comprendere Bertie portandolo con noi nella nostra vita per imparare che il mondo dei bambini può essere profondamente doloroso e fragile, anche se questo non è strettamente teoria psicoanalitica.

Bibliografia

Freud A., Burlingham D, (1943). War and Children Medical War Books. New York NY: Medical War Books.



- Kennedy H. (2009). Children in Conflict. Anna Freud and the War Nurseries. *The Psychoanalytic Study of the Child*, 64,1,306-319.
- Hellmann I. (1990). *From War Babies to Grandmothers: Forty-Eight Years in Psychoanalysis*. London, Karnac Books.
- Robertson J. and Robertson J. (1967-1876). *Young children in brief separations*. Britain: Concord Films Council; USA: New York, University Film Library Five Films Series.

Maria Anna Tallandini, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
mariatallandini@gmail.com



PARTE TERZA



Un legame inestricabile.

Tentativi individuali e collettivi di fare pulizia una volta per tutte

Wolfgang Lassmann²³

Nel film di Tarantino Jackie Brown (1997), Ordell, il capo di una banda di criminali, si aspetta che due dei suoi uomini tornino da un incarico. Con sua grande sorpresa, si presenta solo una persona. "Ehi, dov'è Melanie?", chiede. L'altro, Louis, risponde: "Ha parlato tutto il tempo. Mi stava facendo impazzire". "Quindi l'hai lasciata lì", suggerisce Ordell. "Le ho sparato", dice Louis.

Il modo in cui Louis affronta la necessità di mantenere le distanze da Melanie non è solo scioccamente brutale, ma anche profondamente stupido. Louis ricorre a mezzi particolarmente inetti per disincagliarsi dall'odiosa presenza di Melanie. In questo modo, le sue difficoltà aumentano in modo esponenziale.

A questo punto possiamo attingere con profitto alle riflessioni di César e Sára Botella sul concetto di rappresentabilità di Freud. La rappresentabilità non è solo la capacità di presentare le cose agli altri: prima che ciò avvenga, esse devono essere comprese dal soggetto. Louis non va molto lontano in questo senso. Perde il suo "volto" interiore e quindi non riesce nemmeno a spiegarsi: cosa diavolo lo ha spinto a sparare a Melanie?

²³ Wolfgang Lassmann (Vienna), Membro Ordinario della *Wiener Arbeitskreis für Psychoanalyse* (Associazione Viennese di Psicoanalisi),



È una situazione che Claude Balier avrebbe capito molto bene. Come psicoanalista e psichiatra, fu a lungo responsabile dell'assistenza psichiatrica carceraria in una prigione vicino a Grenoble. Un paziente che parlava di ciò che aveva fatto gli disse un giorno: "Ero io, eppure non ero io". La persona che parla ha un accesso limitato alla persona che ha agito.

Quando il telaio interno si rompe, a volte è un corsetto esterno a tenere temporaneamente insieme le parti rotte. Ma questo aiuta solo in parte. A un certo punto, a Brasilia nel 1975 (cfr. Bion, 1994, 17), Bion riprende le parole di Cyril Connolly: *"Imprigionato in ogni uomo grasso, uno magro fa selvaggiamente segno di essere lasciato uscire"* (Connolly, 1944, 58).

Forse questo è vero anche in un'altra forma: in alcune persone stupide può esserci una persona intelligente che cerca disperatamente di emergere.

In una famosa storia, un giovane principe lascia il suo palazzo per la prima volta e si trova di fronte alla vecchiaia, alla malattia e alla morte. Ciò che vede lo scuote a tal punto da provocare una svolta nella sua vita. I posteri lo conoscono come il Buddha. Ma, profondamente radicata nella tradizione, c'è anche la storia di un altro principe. Un giorno capì che in realtà non apparteneva alla famiglia regnante, ma a un popolo che lavorava come schiavo fuori dai cancelli del palazzo. Avventurandosi per saperne di più, vide un sorvegliante che maltrattava brutalmente uno schiavo, guardò a destra e a sinistra per vedere se c'era qualcuno e uccise il funzionario: problema risolto. Ma alla fine c'erano stati dei testimoni. Fu costretto a fuggire ed ebbe molto tempo per riflettere su quanto poco avesse giovato a qualcuno il suo gesto.

Poi, un giorno, nel deserto, si imbatté in un cespuglio che ardeva, ma che non fu consumato dalle fiamme: un simbolo adottato secoli dopo dalle minoranze perseguitate, che non potevano permettersi il lusso di cedere alla giusta rabbia in un attimo.



Torniamo al principe diventato fuorilegge: la sua rabbia aveva urgentemente bisogno di una pausa di riflessione. Solo ora la storia poteva produrre un seguito che non fosse solo una continuazione di ciò che era accaduto prima.

In un certo senso, tutto è iniziato con l'impossibilità soggettiva di rimanere calmi di fronte a un'oppressione oltraggiosa. Sarebbe davvero saggio da parte nostra raccomandare l'indifferenza filosofica, come standard di salute mentale in circostanze simili?

Claude Smadja, uno psicoanalista francese che ha lavorato con pazienti incapaci di elaborare mentalmente ciò che li colpiva e che, invece, sviluppavano ogni tipo di disturbo corporeo, suggerisce che alcune persone potrebbero soffrire di una mancanza di avversione, non di pazienza. Mancando di una sufficiente densità coesiva come soggetto, per così dire, non riescono a opporre una resistenza sufficiente a un mondo che li delude in modo grave.

Mosè, il principe ribelle, si rivelò una delusione per la famiglia regnante in cui era cresciuto. La sua esplosione di rabbia incontrollabile rivelò che non poteva rimanere uno spettatore indifferente, protetto dal suo rango. Attraversando i confini, lasciò ciò che era e chi era, per diventare qualcuno che ancora non conosceva.

A ben guardare, le cose sono probabilmente ancora più complesse. Il nome di Mosè sarebbe stato adatto anche a un maschio non ebreo dell'epoca. Anche se non abbiamo la certezza storica per supporre, come Freud, che ci sia stato un Mosè egiziano, la storia dell'Esodo ci porta in zone di identità minacciata.

Conosciamo le storie di bambini che sono stati sottratti ai loro genitori, considerati pericolosi sovversivi dalla dittatura militare argentina, per essere cresciuti da famiglie di ufficiali fidati del regime. Ogni ricordo delle loro famiglie d'origine doveva essere cancellato. Quando, in un secondo momento, è emersa la vera storia, gli apparenti



benefattori si sono rivelati dei carnefici. Solo reinterpretando radicalmente i loro ricordi, i rapiti in tenera età potevano proteggersi dall'identificazione con la parte sbagliata: con coloro che avevano fatto "sparire" violentemente i loro genitori.

Almeno un commentatore della storia dell'Esodo ha suggerito che un peso simile non può essere sostenuto da una sola persona. Hezekiah ben Manoah, un rabbino francese del XIII secolo, ha dedotto dal contesto che la madre adottiva di Mosè, di nobile nascita, sembra essersi convertita all'ebraismo, fornendo così un sostegno esterno all'identità del giovane.

In seguito, in ogni caso, il nome di Mosè sarà indissolubilmente legato al comando di fare distinzioni importanti e all'ingiunzione di ricordare bene.

“Non devi snaturare la giustizia dovuta allo straniero, [...] ma ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha riscattato di là” (Deuteronomio 24: 17.18).

Da vecchio, Bion tornò all'esperienza della prima guerra mondiale che lo aveva segnato per tutta la vita. Il libro che ne risulta – Una memoria del futuro – è un attacco frontale al lettore che lo rapisce in un sogno traumatico trasformato in finzione.

Anche Freud, che viveva da ebreo non religioso in una Vienna sempre più antisemita, ricorse alla forma del romanzo per affrontare l'esperienza traumatica. Il suo libro su Mosè si avvicinò alla storia presentandola in un modo che alla fine doveva rimanere fantascientifico: potremmo forse chiamarlo Memoria del passato, diverso dal "romanzo" di Bion, ma a suo modo inquietante.

Jacques Press, basandosi sulla lettura del libro di Freud su Mosè, ma tenendo conto anche del pensiero di Ferenczi, ha suggerito che in noi ci sono sempre tracce di un estraneo che non può essere integrato in modo permanente e con il quale non smettiamo mai di lottare nel corso della nostra vita.



Christophe Dejours è giunto a una conclusione simile. In ogni persona, scrive, ci sono compartimenti separati dove si sono depositate esperienze che non hanno potuto prendere forma. Questo crea zone che rimangono mute e fredde.

Il documentario danese: *Your Neighbour's son: the Making of a Torturer* (1982) mostra come la dittatura militare greca abbia addestrato reclute comuni a diventare torturatori e a liberare prigionieri politici. Essi furono sottoposti a umiliazioni e tormenti estenuanti fino a quando non fu data loro la possibilità di cambiare schieramento. Ciò che era stato fatto a loro, dovevano infliggerlo ad altri. Di solito funzionava. Ciò che troviamo qui è un'inversione delle istruzioni tramandate nel Deuternomio, citato sopra: troviamo qui un'inversione delle istruzioni di Mosè nella tradizione citata nel loro contrario:

Con la benedizione delle autorità, fate agli altri ciò di cui avete paura.

Anche se di solito le cose non prendono una piega così estrema, Christophe Dejours sospetta che ci sia un potenziale latente in tutti noi. In tempi pacifici, essi non ostacolano una normalità poco appariscente. Quando sono i tempi a essere in crisi, una terrificante capacità di crudeltà emerge all'improvviso tra i cittadini che prima erano ordinari.

A volte, anche nei momenti di tranquillità, si percepisce una tensione normalmente contenuta sotto la superficie. Molti anni fa, quando mia moglie viaggiava da sola con i nostri figli piccoli, ebbe bisogno di aiuto per salire sul tram, il che provocò un'ostilità feroce da parte di una donna anziana. In preda alla rabbia, si ricordò che prima doveva fare tutto da sola, senza l'aiuto di nessuno. Rivolgendo la sua rabbia contro qualcuno che si trovava in una situazione simile, il legame interiore con l'idea di essere stata indifesa poteva essere anestetizzato.



In un articolo, Gilbert Diatkine descrive ciò che ha vissuto a Zagabria nel 1992, nel bel mezzo della guerra balcanica jugoslava-croata. Ha sentito che c'era un nuovo metodo di punizione che i soldati serbi usavano sui croati catturati.

Inchiodano un prigioniero vivo alla porta di una casa, gli tagliano l'arteria tracheale e gli tirano fuori la lingua attraverso l'orifizio appena creato a forma di cravatta. ... L'agonia è prolungata, dolorosa e infinitamente straziante (Diatkine, 2014, 543)

Il suo contatto locale ha raccontato che dopo aver sperimentato più volte questa tortura, i giovani studenti d'arte hanno iniziato a infliggerla ai prigionieri serbi. L'approccio psicopatologico era diventato un oggetto di esportazione.

L'aver compiuto atti del genere può pesare molto sulla mente di alcuni degli autori. Ecco perché ci saranno sempre tentativi di reinterpretare l'atto. Quando il giudizio interiore non piace, si chiede che il verdetto venga affidato a un tribunale superiore. Si adducono "fatti alternativi": l'oggetto dell'odio non è un essere umano, ma solo un parassita. Non si tratta di un omicidio di massa, ma di una misura sanitaria. Non si attacca: è solo autodifesa.

Commettere atrocità per una presunta buona causa è uno stato interiore che, per varie ragioni, ha difficoltà a invecchiare bene.

Affinché la riparazione avvenga, la fantasia deve essere separata dalla realtà e i mezzi inadatti devono essere chiaramente identificati nella loro nocività. La memoria falsamente lusinghiera deve essere privata del sostegno della comunità.

Solo allora la danza intorno al vitello d'oro della de-differenziazione orgiastica, che trasforma l'altro in una smorfia per non incontrare la smorfia dentro di sé, può gradualmente concludersi in modo sobrio: solo ora si può vedere come le cose possano in qualche modo continuare.



Bibliografia

- Alvarez J. (1994). Disappeared does not take a helping verb in English. *Syracuse University Magazine*, 10/4, Article 9. Online: <https://surface.syr.edu/sumagazine/vol10/iss4/9> (7.2.2022).
- Bion W. R. (1975–1981). *A Memoir of the Future*. London, Karnac, 1991.
- Bion W. R. (1994). *Clinical Seminars and Other Works*. London, Karnac.
- Botella C., Botella S. (2001). *La figurabilité psychique*. Lausanne, Delachaux et Niestlé.
- Connolly C. (1944). *The Unquiet Grave*. London, Curwen Press.
- Dejours C. (2001): *Le corps, d'abord. Corps biologique corps érotique et sens moral*. Paris: Payot.
- Diatkine G. (1993). La cravate croate: narcissisme des petites différences et processus de civilization. *Revue française de psychanalyse*, 57/4, 1057–1072.
- Greifenhagen F. V. (2003). *Egypt on the Pentateuch's Ideological Map: Constructing Biblical Israel's Identity*. London, Bloomsbury Publishing.
- Lemaître V. (2007). *Rencontre avec Claude Balier. La violence de vivre*. Toulouse, Érès.
- Leonard E. (1992). *Rum punch*. New York, Delacorte Press.
- Mahāpadāna Sutta (The Great Discourse on the Harvest of Deeds), *Dīgha Nikāya 14* (Pali Text Society 2.1-2.54). In *Einer Übersetzung durch Bhikku Sujato online: <https://suttacentral.net/dn14/en/sujato?layout=plain&reference=none¬es=asterisk&highlight=false&script=latin> (##)*.
- Potamianou A. (1984). *Les enfants de la folie. Violence dans les identifications*. Toulouse, Edition Privat.
- Press J. (2007). La construction de la vérité; de "Confusion de langue" à "Construction dans l'analyse". *Revue Française de Psychanalyse*, 71/3, 783–802.
- Sarna N. M. (1996). *Exploring Exodus. The Origins of Biblical Israel*. New York, Schocken Books.



- Smadja C. (1998). Le fonctionnement opératoire dans la pratique psychosomatique. *Revue Française de Psychanalyse*, 62/5, 1367–1440.
- Smadja C. (2001). *La vie opératoire. Études psychanalytiques*. Paris, Presses Universitaires de France.
- Sutterud T. (2014). Interview. I'm a child of Argentina's "disappeared". *The Guardian*, online: <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2014/dec/27/child-argentinas-disappeared-new-family-identity> (7.2.2022).
- Tessier H. (2003). Le Corps, d'abord. *Canadian Journal of Psychoanalysis*, 11/1, 217–222.

Wolfgang Lassmann, Vienna
Wiener Arbeitskreis für Psychoanalyse
wlassm@mailbox.org



Cronache emotive da un luogo dove oppresso e oppressore condividono la stessa terra²⁴

Ambra Cusin²⁵

Scrive Gustav Schmink, professore di storia del diritto e storia sociale, nel 2017 "Le capacità dell'umanità di organizzare la propria autodistruzione sono ormai cresciute in maniera tremenda"(168).

Qualche pagina prima Schmink ci ricordava i troppo attuali versi di Sofocle nell'Anti-gone "Le cose tremende sono tante, ma non esiste niente che sia più tremendo dell'uomo"(167).

È molto difficile parlare di questi aspetti umani così appunto tremendi, è molto difficile farlo senza "schierarsi", sentirsi di parte, è altrettanto difficile tenere dentro, contenere il dolore che questa umanità, queste persone vivono quotidianamente in una terra che da secoli viene proclamata Santa. La terra della città sacra alle tre religioni monoteiste, la città che porta un nome troppo carico di significato. Città della Pace. *Jerushalaim... Ūrushalīm o el-Quds...* Gerusalemme... La città che ha anche, in questo momento, i nomi di Kiev, Aleppo, Khartoum...

Giuseppe Leo, che assieme a me ha curato la pubblicazione, commenta tristemente come alcuni autori, che inizialmente sembravano entusiasti, si sono tirati indietro

²⁴ Questo lavoro rappresenta una sintesi a partire dalla lettura del testo "Psicoanalisi in Terra Santa" di Cusin A. e Leo G. (2017).

²⁵ Ambra Cusin (Trieste), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.



preoccupati che il loro testo potesse venire 'contaminato' dalle tesi di altri autori, più o meno 'schierati'. Per questo motivo Leo ringrazia, chi ha dato comunque fiducia a questo progetto editoriale, per il coraggio dimostrato ad esprimere le proprie tesi, talora anche in modo duro e poco conciliante, ma schietto e comunque ineccepibile dal punto di vista delle argomentazioni scientifiche.

Il libro parte da un mio viaggio, fatto per diletto assieme a degli amici, in Terra Santa. Sono di origini ebraiche, ma ho anche amici palestinesi. Più che del luogo, con i suoi siti assolutamente importanti e ricchi di cultura, mi interessa alle persone che vivono in questa terra martoriata. Una terra che in qualche modo è anche la mia terra.

Parto dunque da un appunto scritto alla partenza:

*"Cos'è che aspettiamo?
Cosa cerchiamo?
Cosa portiamo?
Cosa troveremo?
Non ho portato l'agenda,
Solo il vuoto
dell'anima,
speranze, attese o desideri privi di futuro.
Occhi per guardare
Ma ciechi...
E orecchie sorde
tese solo ad
un rumore dentro
Inesistente..."*

Parlare della Terra Santa significa affrontare il grande dolore di un popolo – che voglio e sento di considerare unico pur nel rispetto delle giuste e legittime differenze – che come dice Sabatini Scalmati nella presentazione del libro, appartiene alle religioni del ceppo di Abramo – comunità ebraiche, cristiane, armene, druse, ortodosse, copte e islamiche, popolazioni che “hanno coabitato in modo complessivamente pacifico



nella terra dei padri” (16), edificandovi templi, sinagoghe, chiese e moschee. “La scena muta radicalmente nel 1948” [...] quando nella regione si apre “una frattura insensata e piena di calamità” (16). In merito consiglieri di approfondire questa tematica con la lettura di *Quaderno di Israele* firmato dal mio concittadino Giorgio Voghera che racconta della sua esperienza in una colonia collettiva palestinese nei tragici anni in cui nasceva lo Stato di Israele. Come commenta Claudio Magris, nella introduzione al libro, in questo testo si narra della nascita di Israele, dei problemi delle comunità agricole, dell’incontro e della fusione di uomini delle nazionalità più diverse nelle realtà del nuovo stato che “Voghera ritrae peraltro con amore ma soprattutto con amore della verità e quindi senza risparmiare giudizi duri e severi” (1967, 10).

Dice Voghera infatti nell’ “Avvertenza” iniziale al testo – che è una sorta di romanzo autobiografico – “È mia persuasione che nel campo politico si faccia valere la legge dell’anti-selezione etica degli individui; sicché di solito hanno maggiore possibilità di salire in alto e di occupare posti di comando gli individui amorali e socialmente pericolosi. A ciò attribuisco anzi, in non piccola parte, le sciagure dell’umanità” (1967, 15). E sarà proprio l’incontro con questa sciagura dell’umanità a stimolare il mio desiderio di accorpare in un testo unico prospettive e sofferenze diverse per mantenere vivo il desiderio di una pace giusta che parta dall’ascolto attivo di tutti, dalle loro narrazioni, dalle loro ragioni, dalle loro emozioni.

La storia, mi dice la storica Gloria Nemeč, esperta dell’esodo degli istriani nel dopoguerra, è la scienza che cerca la verità, che si approssima al massimo possibile alla verità dei fatti. Come psicoanalista, a differenza degli storici, sono interessata a quella verità fatta di deformazioni e distorsioni figlie del vissuto, dell’intreccio con le fantasie, le aspettative, le immagini interiori. Ed è di questo che mi sono interessata guardando appunto a questo popolo in cui oppresso e oppressore si confondono, dove “Israele è non solo un luogo ma un’ossessione. Fa delle richieste totalizzanti in chi ci



vive. La politica israeliana è satura di una intensità pazzesca di vittime e di perpetratori” (Ullman, 2014, 98). In questa terra si manifesta una inconciliabilità tra le spinte sioniste pervase di memoria della Shoah e quelle dei palestinesi a restare vivi degnamente nel loro paese per cui diviene difficile, se non impossibile, portare avanti un discorso di pace e di speranza. La Terra Santa appare come un luogo dove le domande rimangono senza risposta e nell'aria spirano elementi che fanno temere l'urto di identificazioni proiettive incrociate capaci di accendere la miccia di violente contrapposizioni (Sabatini Scalmati, 20). Purtroppo emergono storie, fatti che rimangono reciprocamente non detti e non vi sono parole atte a dare loro voce (ibid., 21). Sempre Sabatini Scalmati si chiede “se si può essere liberi da pregiudizi e preconcetti quando si è davanti ad una terra che racchiude storie millenarie, archivi di sogni, miti e fedi; terra contesa, segnata da una stellare disuguaglianza economica e sociale, straziata da contraddizioni” (22).

Dopo tante lacrime di vittime innocenti, dice Schmink, “ci si chiede se nelle culture di tutt'e due i popoli – dei sopravvissuti alla Shoah e degli espulsi dalla loro terra – le lacrime siano un segno di debolezza e di mancanza di virilità. Come è possibile che la violenza quotidiana, che caratterizza questa Terra Santa, non possa far nascere desideri di pace, di perdono e di riconciliazione?” (167).

Così la recentemente scomparsa Maria Patrizia Salatiello, collega e amica, che a lungo ha lavorato con i bambini palestinesi a Gaza, si chiede come mai sia possibile che un popolo, che nella Shoah aveva sofferto tanto, ora divenisse a sua volta persecutore di un altro popolo che ha lo stesso diritto, tramandato dagli avi, di vivere in Terra Santa? Le rispondono in modo particolare sia Ariel Venezian (che sento in una conferenza a Nazareth), italiano arrivato bambino in Israele, che Ayalà Lotem, israeliana di nascita, figlia di italiani, che intervisto e Mohammad Mansur, collega e amico arabo israeliano



di Nazareth, allievo a Palermo di Salatiello, impegnato nel trattamento di bambini abusati.

Nei loro discorsi, nelle loro risposte alle mie domande sembra di sentire una sorta di sottofondo che risuona con quello che Francoise Sironi (2007) definisce "manipolazioni delle emozioni politiche". Sono risposte sincere, ma non possono avere la consapevolezza di essere prigioniere della ideologia che tiene divisi e nemici questi due popoli. Come peraltro accade ad altri popoli in altre terre... a noi purtroppo terribilmente vicine.

Incontriamo Ariel, nel dicembre 2014 mentre il nostro gruppo è in visita a Nazareth. Conosco Ariel da quasi cinquant'anni. Lui come Ayalà, sua sorella, sono figli di amici di famiglia, di persone a cui ho voluto molto bene e che ormai sono entrambe decedute. Persone che per me sono state quasi genitori quando ero adolescente, quando mi hanno ospitata in Israele per mesi. Ho vissuto assieme a loro nella realtà di un *moshav shitufi*.

Ariel è il fratello più grande, ha più di 70 anni. È un fondamentalista israeliano. È interessante però sentirlo perché si coglie tutta l'ideologia all'opera. Eppure tra le pieghe dei suoi discorsi colpiscono delle parole che sembrano quasi profetiche e in certi passaggi purtroppo molto attuali.

Dice Ariel, e le sue parole sembrano rispondere alla domanda di Salatiello: "Già una volta siamo stati gabbati, abbiamo creduto, siamo stati miti, non ci siamo difesi e poi hanno cercato di distruggerci. Questa volta invece ci difendiamo!"

A lui fa eco Mohammad Mansur con i suoi racconti sui bambini abusati (36): i bambini "che sempre più spesso subiscono abusi, frutto del clima di violenza e minaccia con-



tinua in cui i palestinesi vivono. Bambini che si abusano tra loro, bambini che diventeranno ragazzi arrabbiati disponibili ad entrare nei gruppi armati, a farsi saltare per aria". Bambini che Mansur cerca di curare per evitare il perpetrarsi di questa violenza. Quanto scrivo nel libro diviene un insieme di scatti, una sorta di foto mentali ed emotive prese stando solo per un momento, un po' fuori e un po' dentro, in quel terreno di frontiera tra mondo esterno e mondo interno (Lupinacci, Cusin, 2023). Forse dentro a quel crogiolo delle streghe, di cui parla Guelfo Margherita (2021, 14), in cui tutto è caotico e mescolato. Sul confine tra ideologia e vissuto interiore drammatico e tragico.

Come quando ascolto Ariel che si arrabbia e ci dice che, come europei, verremmo subito dopo di loro – frase che purtroppo mi ricorda le parole di Zelensky in questi ultimi mesi di guerra in Ucraina...

"Noi siamo in trincea, ma dopo toccherà a voi..." (39) ci dice Ariel il 27 dicembre 2014. Al 7 gennaio 2015, pochi giorni dopo, ci sarà l'attacco a Charlie Hebdo a cui seguiranno molti altri attacchi terroristici in vari paesi europei! Sentivo, mentre scrivevo queste parole di Ariel, e lo sento più forte oggi, che questo clima persecutorio è pericoloso.

Dice Ayalà: da ambo le parti ci sono manipolazioni delle emozioni politiche. "Quando nelle scuole palestinesi vengono insegnate cose antisraeliane, quando viene insegnato ai bambini l'odio... questo finisce per diventare parte della loro mentalità: una mentalità piena di odio. È vero che anche noi (israeliani) in qualche modo facciamo una sorta di propaganda ideologica, ma non insegniamo l'odio. Noi siamo più subdoli forse... noi, non insegnando la cultura araba, la lingua araba, non facilitiamo il dialogo, la convivenza... Ma non insegniamo l'odio" (144).



Mentre l'ascolto, ricordo i cartoon in lingua araba – mi sembra afghani – che insegnano e giustificano il terrorismo, che mostrano e istruiscono come si divenga kamikaze, ma contemporaneamente rammento, e ho negli occhi le immagini della "violenza" di interi, immensi insediamenti israeliani, con i loro giganteschi edifici, costruiti nei territori palestinesi. Altrettanto, e forse come dice Ayalà, più subdoli...

Quando, nel 2015 intervistai Ayalà, parlando del terrorismo dei palestinesi, disse: *“oggi però il terrorismo si è trasformato... ci si lancia con le macchine contro i passanti... non occorrono armi...”* (131). Quelle parole oggi, mentre le scrivo nell'aprile del 2023, mi risuonano come fin troppo tremende e troppo piene di un drammatico significato per noi italiani: solo pochi giorni fa infatti, Alessandro Parini, un giovane avvocato nostro connazionale, è stato investito da una macchina guidata da un terrorista sulla spiaggia di Tel Aviv.

Eppure, contemporaneamente, come non pensare che la potenza militare di Israele rappresenti una sorta di Golia, quasi in una nemesi storica, che viene ferito quotidianamente da un piccolo e debole Davide, ma che stavolta, in questa narrazione attuale, è un ragazzo palestinese, senza alcuna altra arma se non il terrorismo?

Ayalà che ha più di sessant'anni, racconta – sempre riflettendo su questo grande errore di non insegnare lingua e cultura araba nelle scuole – come nel passato i suoi concittadini dicessero: lo Stato di Israele è uno stato ebraico per cui “non c'è bisogno di imparare la lingua araba, la storia e la cultura di chi ci è nemico”. È stato un grave sbaglio commenta Ayalà. Oggi, aggiunge, le cose sono cambiate. Oggi sono obbligatori, mi pare, tre anni di arabo (134-135).



Il testo include anche due interessanti articoli: uno di Marwan Dwairy, arabo-israeliano, specialista in Psicologia clinica che svolge la sua attività professionale a Nazareth lavorando con pazienti sia arabo-musulmani, che ebrei, cristiani e drusi. Con molta delicatezza questo Autore riesce a descrivere la sofferenza psichica in un territorio in cui molte sono le barriere culturali e religiose e dove molti atteggiamenti mentali sono legati al pregiudizio con il rischio di minare il lavoro terapeutico. In modo particolare sottolinea come la psicoanalisi si “è basata in origine sulla comprensione individualistica, tutta occidentale, della personalità secondo cui, dopo l’adolescenza, la persona diviene un’entità indipendente” (97). Dwairy descrive e spiega la terapia basata sulla metafora, che permette di gestire il contenuto inconscio senza necessariamente portarlo alla coscienza, parla inoltre del concetto di analisi culturale con particolare enfasi sulla religione. Questi modelli di intervento terapeutico tengono conto del processo di soggettivazione che si crea all’interno di un certo tipo di cultura familiare e sociale, certamente molto diversa da quella del paese in cui queste persone sono inserite (arabi palestinesi inseriti nella cultura ebraico israeliana). È inevitabile quindi che le norme socio-culturali personali e del gruppo di appartenenza entrino in conflitto con l’ambivalenza e le spinte pulsionali della vita psichica, come sottolinea Sabadini Scalmati nella sua presentazione (22).

Riporto solo questo breve passaggio di Dwairy (105-106): “I terapeuti possono suggerire al paziente di chiedere consiglio alle sue figure religiose. Tali consigli saranno utili una volta che saranno portati nel contesto terapeutico ed impiegati nell’analisi culturale per agevolare l’integrazione di ciò che è utile per il paziente all’interno del suo sistema di credenze”: Questa affermazione mi appare interessante per riflettere tra noi in questo momento significativo in cui, nei nostri studi, iniziano ad arrivare persone la cui provenienza è molto lontana dalla nostra cultura e dalla psicoanalisi.



Altrettanto interessanti sono le osservazioni di Henry Abramovich, analista junghiano, psicologo clinico e antropologo, ebreo di Tel Aviv, che analogamente osserva la difficoltà a trattare persone provenienti da culture che sono estranee e sconosciute, che provengono da diversi background in cui si formano complessi culturali che “funzionano ad un livello gruppale ed organizzano il modo in cui le credenze tenute in profondità operano nella vita dei gruppi. Essi creano campi di risonanza tra i membri che oltrepassano la razionalità, creando un profondo senso di legame collettivo, ma che spesso patologizzano i devianti dall’interno e disumanizzano gli ‘outsider’ dall’esterno (come affermano Singer e Kimbles, 2004, citati da Abramovich)”. Continua Abramovich “La situazione analitica si fa più intensa se la coppia analitica appartiene a gruppi con una drammatica storia di conflittualità politica, come tra tedeschi ed ebrei, ucraini e russi”. Siamo nel 2015 quando Abramovich scrive. Quanto suonano intense queste sue parole? Quanto attuali? Quanto è importante oggi prestare attenzione al fatto che “queste identità collettive possono infiltrare, dominare e persino minare il ‘temenos’ (quello spazio ben delimitato a carattere sacro), in modo tale che sia impossibile rendere un’ ‘isola’ la situazione del trattamento, ignorando gli elementi collettivi della colpa e dell’aggressività. Il collettivo può esplodere all’interno del contenitore analitico” (75).

Posso concludere con le parole di Schminck, autore con il quale avevo iniziato: “Leggendo le testimonianze che parlano del vissuto di persone ‘qualsiasi’ – palestinesi ed israeliani –, ci si sente sopraffatti dal desiderio di veder nascere una nuova riconciliazione tra fratelli” (167).

Siamo in un momento storico in cui questo desiderio si è fatto molto vicino a noi, sentiamo tutti la necessità di riuscire a vivere fianco a fianco, condividendo fatiche e



soddisfazioni, ma sentiamo contemporaneamente il grande dolore del pensiero di come questo, oggi, appaia quasi impossibile.

Queste mie parole sono scritte con la speranza di andare oltre a questa impossibilità assieme alla consapevolezza di come tutti noi, anche in quanto psicoanalisti, si debba “giocare la propria parte”, apportando il nostro contributo di una speranza consapevole dei limiti e differenziata dalla illusione (Corsa, Monterosa, 2015).

Bibliografia:

Corsa R. e Monterosa L. (2015). Limite è speranza. Alpes, Roma.

Cusin A. e Leo G. (2017). Psicoanalisi in Terra Santa. Lecce, Frenis Zero.

Margherita G. (2021). Il Grande Gruppo. Milano, Franco Angeli.

Lupinacci M.A., Cusin A. La creatività della funzione analitica alla frontiera tra interno ed esterno. In Riv. di Psicoanal. In attesa di pubblicazione.

Singer Th. & Kimbles S. L. (2004). The Emerging Theory of Cultural Complexes. In Analytical Psychology: Contemporary Perspectives in Jungian Analysis, a cura di J. Cambray e L. Carter, Brunner-Routledge, Hov& Nev York, cap. 7, pp. 176-203.

Sironi F. (2007). Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica. Milano, Feltrinelli, 2010.

Ullmann Ch. (2014). On the subjectivity of an Israeli Psychoanalyst. In S. Kuchuck (a cura di), Clinical Implications of the Psychoanalyst's Life Experience: When the Personal becomes Professional. London, Routledge, Capitolo 8, pp. 98-111.

Ambra Cusin, Trieste
Centro Veneto di Psicoanalisi
ambracusin@gmail.com



La guerra in Libano e l'irruzione della realtà nel setting

Ilenia Emma Caldarelli²⁶

La guerra, ovvero l'irruzione della realtà nel setting

La storia della psicoanalisi Libanese si intreccia drammaticamente con la lunga guerra in Libano durata oltre quindici anni. La fondazione della prima Società di Psicoanalisi²⁷ risale al 1970, cinque anni prima dell'inizio del conflitto.

“Nata da genitori del vecchio continente e allevata dal suolo orientale saturo di violenti conflitti” (Khoury, 2021, p.157), la psicoanalisi libanese, a causa degli eventi imposti della realtà contingente, ha spesso volto il suo interesse verso ambiti di studio relativi alle variazioni del *cadre* analitico.²⁸

Il primo lavoro che tratta il tema dell'irruzione della guerra nel setting risale al 1986, ovvero dodici anni dopo l'inizio del conflitto in territorio libanese.

In questo articolo dal titolo “Un divano sotto le bombe o la guerra nella cura”, Mounir Chamoun spiega di come la dimensione del tempo sia inglobata e scandita dagli eventi legati alla guerra, e di come l'analisi non faccia eccezione. Così, ad esempio, la sospensione o la ripresa intensiva delle sedute sono spesso valutate e decise di ora in ora, in funzione dei bombardamenti o del cessate il fuoco. Lo stesso vale per gli onorari che

²⁶ Ilenia Emma Caldarelli, Centro Veneto di Psicoanalisi

²⁷ Attualmente le Società di Psicoanalisi in Libano sono due: Società Libanese di Psicoanalisi (SPL) e la più recente Associazione Libanese per lo sviluppo della Psicoanalisi (ALDeP), di cui Badawi è l'attuale Presidente

²⁸ *Cadre*: facendo riferimento a lavori pubblicati in lingua francese – preferiamo mantenere la parola francese, usata anche come sinonimo di setting per indicare una serie di procedure che fanno parte della situazione analitica ma non la esauriscono (Bleger, 1967). Il cadre è l'insieme delle condizioni formali e contrattuali che fanno da cornice al lavoro analitico, rendendolo possibile in un ambito spazio-temporale, vicino al concetto di *encuadre* degli argentini (Ferraro F., Genovese, C. (1986) setting. *Rivista di Psicoanalisi*, 32: 95-109).



sono saldati quando e se vi è la possibilità per i cittadini di uscire di casa senza rischiare la propria vita e in base alle disponibilità economiche del momento. Scrive:

“Quando la guerra assume la forma di una trama esistenziale permanente per un’intera popolazione, quando la morte è ovunque e la sopravvivenza un caso, la categoria del tempo che normalmente scandisce il progetto analitico deve sottomettersi all’imprevedibile. Il tempo, elemento fondamentale del *cadre* analitico, ormai ridotto in frantumi, sfugge sia all’analizzando che all’analista, e sotto il peso della realtà attuale, sostituisce il possibile al necessario” (Chamoun, 1986, 888).

Nonostante gli attacchi al setting, per l’autore è possibile mantenere l’organizzazione rigorosa degli orari delle sedute e la loro frequenza come una struttura a cui fare riferimento: “una sorta di *cadre* ideale sospeso in filigrana al di sopra della pratica quotidiana che riemergerà ogni qualvolta la situazione esterna lo permetterà” (ibidem).

Alla domanda se sia possibile esercitare la psicoanalisi in tempi di guerra, Chamoun risponde che di fronte a qualsiasi cambiamento dell’esistenza, la vita psichica riesce sempre a riprendere il suo corso ed a far sì che il suo conflitto intrapsichico originario possa manifestarsi (896). Dal suo punto di vista quindi, nonostante le importanti infrazioni del reale nel *cadre* è sempre possibile riportare all’interno della seduta e alla relazione analitica quanto accade al di fuori. Descrive ad esempio, di alcuni analizzandi che avrebbero agito sull’ambiente esterno le proprie fantasie suicidarie, recandosi in luoghi particolarmente pericolosi, e di come sia stato possibile interpretarli all’interno delle sedute (Chamoun M., 1896, 894).

Se Chamoun guarda alla presenza di un setting ideale come riferimento per orientarsi in una realtà imprevedibile e violenta, Marie Thérèse Badawi, di fronte ad un setting attaccato dalla realtà contingente o addirittura del tutto assente, sceglie di privilegiare la relazione analitica (Khoury, 2021, 976).



Di seguito un paio di esempi tratti da un suo articolo del 2011 dal titolo “Essere, pensare, creare. Quando la guerra attacca il cadre e il transfert contro-attacca”.

Badawi ricorda di quando, seduta alla sua poltrona di analista, sentiva in lontananza il boato delle bombe, mentre il suo analizzando Emile le parlava di suo padre, di sua madre, delle sue fantasie...

“Il rumore si avvicina [...] Mi spavento. [...] Sento Emile che dice: nulla può accadermi dal momento che Lei è qui. Non ero più lì, presa dalla percezione della realtà, dalla realtà traumatica, la stessa che Emile stava denegando in questo momento.” (Badawi, 2011, 1035)

Poco più avanti racconta di Paul che, dopo giorni di incessanti bombardamenti che avevano reso impraticabili le sedute di analisi, in un periodo particolarmente difficile per lui, bussava al mattino presto alla porta del suo domicilio. È in preda all’angoscia ed ha bisogno di parlare con lei. L’analista, colta di sorpresa, dopo aver sistemato l’unica stanza disponibile in casa accoglie Paul, il quale, una volta seduto inizia a parlarle.

“Mi guarda come se fossi l’unica cosa al mondo che conti. Come se intorno nulla fosse cambiato. Né l’indirizzo, né lo spazio, né le pareti, né il *cadre* tutto intero. La realtà esterna non esisteva, non esisteva niente al di fuori di me. Io come oggetto di investimento del tutto materno, paterno, protettore. [...] Sentivo che ero io stessa portatrice del cadre, anzi, di più, sentivo che io ero il cadre” (ivi, 1036).

Secondo l’autrice, in tempi di guerra e in particolare in casi come quelli sopra citati, l’attacco del reale al *cadre* resterebbe periferico e delimitato dal momento che non intaccherebbe e non negativizzerebbe l’intera interrelazione²⁹ che resta invece preservata, poiché investita, sia da parte dell’analista che da parte dell’analizzando.

²⁹ Interrelazione: l’articolazione di due movimenti psichici specifici e la loro congiunta elaborazione in quanto la cura non è un’interazione ma l’analisi di un’interazione. In questo lavoro l’interrelazione



“Questa interrelazione rappresenterebbe una via d’uscita per il desiderio di vita, quando l’analista resta analista, andando al di là del *cadre*, fino a giungere addirittura a rappresentarlo” (ivi, 1039).

Sulla stessa linea di pensiero si iscrive il lavoro di Carine Khouir Naja, un’analista libanese che, pur vivendo attualmente in Francia, ha sentito utile poter far ricorso alla sua esperienza della guerra in Libano quando la pandemia ha fatto irruzione nelle nostre vite, per poi estendere la sua riflessione al trattamento dei casi limite. Khouir sostiene che qualsiasi rimaneggiamento del *cadre* che contempi un atteggiamento etico nei confronti del paziente, non compromette mai la capacità di rêverie e l’attenzione liberamente fluttuante dell’analista.

Conoscere l’esperienza di questi analisti penso rappresenti un prezioso spunto per pensare ad un concetto teorico-clinico come quello di *cadre*, concetto che, pur articolandosi con una realtà talvolta mutevole, se non addirittura traumatica ed imprevedibile, richiede una certa coerenza e solidità teoriche.

Sembrerebbe che l’irruzione della realtà nel setting analitico comporti come conseguenza uno sbilanciamento dal setting verso l’assetto interno dell’analista. Con Badawi, vien da chiedersi se un tale restringimento del *cadre* oggettivo non porti anche alcuni importanti rischi, e non solo in contesti di guerra.

“Il rischio è sempre di non tenere sufficientemente conto del funzionamento inconscio dell’analista in seduta. Ogni analista può in un momento o in un altro, misurare l’onnipotenza che, volente o nolente, mettiamo in gioco nella nostra pratica clinica. Ed è per questo che il *cadre* è una buona prassi per l’analista. Ancora di più che per il paziente” (Bleger L., 2022, p.182).

fungerebbe da para-eccitatorio all’intrapsichico sopraffatto (dal reale) del paziente.



Bibliografia

- Badawi M.T. (2011). Etre, penser, créer: quand la guerre attaque le cadre et que le transfert contre-attaque. *Rev Fr Psychanal.*, 75 (4): 1035-1043.
- Bleger L. (2022). Que'est-ce que donc le cadre? *Rev Fr Psychanal.*, 86 (1): 171-183.
- Chamoun M. (1987). Un divan sous les bombes ou la guerre dans la cure. *Rev Fr Psychanal.*, 51 (3): 887-898.
- Donnet J.L. (1995). *Le divan bien tempéré*. Paris, PUF, coll. "Le fil rouge".
- Ferraro F., Genovese C. (1986). Setting. *Rivista di Psicoanalisi*, 32: 95-109.
- Khoury Naja C. (2021). La psychanalyse à l'épreuve du réel. Contre vents et marées, tenir le cadre. *Rev Fr Psychanal.*, 85(4): 975-985.
- Khoury M. (2021). Regard sur l'évolution de la psychanalyse au Liban. Moments d'histoire. *Rev.Fr. Psychanal.*, 85 (1):151-161.

Ilenia Emma Caldarelli, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
ileniacaldarelli@yahoo.it



Guerra e profughi. La condizione di bambini e adolescenti

Patrizia Montagner³⁰

Questo lavoro riguarda alcune osservazioni effettuate con bambini e ragazzi profughi ucraini. Esso ha la caratteristica di essere un work in progress e di essere aggiornato alla data di oggi, cioè a poco più di un anno dall'inizio della guerra in Ucraina. Siamo consapevoli che molto è ancora da osservare e da comprendere e che in futuro potranno esservi notevoli cambiamenti rispetto a oggi, poiché l'evoluzione delle problematiche della migrazione e della condizione dei profughi risente moltissimo della situazione sociale, politica e umanitaria in cui stanno vivendo.

Una delle conseguenze più terribili della guerra è la migrazione delle popolazioni che vivono nei territori di guerra.

Quando è scoppiata la guerra in Ucraina, molti ucraini sono dovuti fuggire dal loro Paese; l'Europa ne ha ospitati milioni, almeno 5 milioni, e l'Italia in poco tempo ha fatto posto a circa 200.000. di loro.

L'accoglienza che hanno avuto è stata particolarmente benevola e rapidamente sono stati organizzati alloggi e sistemazioni. Questo ci dice quanto la popolazione italiana sia stata toccata dall'evento e si sia data da fare, insieme al governo italiano e a quello europeo.

Perché questa accoglienza? Credo per varie ragioni.

³⁰ Patrizia Montagner (Portogruaro, Venezia), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.



Prima di tutto sono cittadini europei come noi e poi sono bianchi. Ma non basta. La mia idea è che ci sia stata una grande identificazione con questi profughi, che abbiamo sentito vicini, e soprattutto abbiamo noi stessi temuto e temiamo di trovarci come loro ad essere vittime della guerra se questa si dovesse allargare: temiamo di dover fuggire come loro. La guerra in Europa ci ha sorpreso e forse deluso nelle aspettative che riponevamo di essere capaci di garantire all'Europa e a noi stessi finalmente la pace duratura. (Freud 1915; Winnicott 1986).

Osserviamo che dopo un anno la guerra e i profughi sono divenuti purtroppo quasi "abituati" e non sollecitano più la stessa partecipazione che abbiamo visto nei primi mesi, a conferma del meccanismo messo in luce da Amati Sas che ci si adatta a "qualsiasi cosa" (Amati Sas, 2020).

È stato dato ai profughi un aiuto concreto, che era nell'insieme ben organizzato e rapido, ma che non comporta tuttavia la possibilità di altrettanto aiuto alle problematiche psichiche che presentano. Anzi, forse qui le difficoltà sono paradossalmente maggiori che con altri migranti. Anche i profughi ucraini sono persone spesso molto traumatizzate, ma è difficile dare un supporto in tal senso. Il trauma non viene riconosciuto, e anche chi presenta sintomi evidenti come disturbi del sonno, chiusura, *flashback*, spesso non vuole essere aiutato. Minimizza.

Oltre i due terzi dei profughi intendono tornare a casa, e ritengono che la sofferenza sia momentanea, non meriti alcun intervento.

IL desiderio di tornare fa sì che non ci sia che scarso se non addirittura assente desiderio di inserirsi nella nostra realtà sociale. Non c'è in loro, se non in alcuni, il desiderio di legare con altre persone che non siano del loro Paese, non desiderano imparare la nostra lingua, che è considerata "inutile", a differenza di altre come l'inglese che può servire, non vogliono trovare un lavoro. Dobbiamo aggiungere che la maggior parte dei nuclei familiari arrivati sono composti da madri, figli e parenti donne, non ci sono



padri, eventualmente nonni, e non ci sono ragazzi di oltre 18 anni. In questi nuclei abbiamo visto crearsi importanti regressioni e accentuata dipendenza dalle figure femminili, soprattutto dalle madri. Certo questo ha molto a che fare anche con la realtà familiare e con la situazione psichica dei profughi prima dello spostamento, tuttavia credo che si tratti di una condizione significativa. Famiglie senza padri, lontane e traumatizzate, in cui è difficile sentire un'autorità che assegna ai figli e ai genitori i loro rispettivi ruoli. Conflitti edipici che si riattivano potentemente.

Ad oggi qualcuno è rientrato a casa stabilmente, ma la maggior parte, pur avendo fatto un rapido rientro per rivedere familiari e luoghi, è poi ritornato in Italia.

Cosa significa per bambini e adolescenti, e che cosa può comportare la fuga repentina dalla propria casa, l'essere qui "momentaneamente", e anche questo va e vieni e l'incertezza che ne segue?

Credo che si debba considerare che il vissuto dei profughi ucraini è quello di essere stati forzati ad andarsene perché il loro Paese è stato invaso con l'obiettivo di farlo diventare a tutti gli effetti un territorio russo. Questo ha comprensibilmente generato in loro una profonda angoscia di perdere la loro identità sociale e di dover rinunciare alle caratteristiche specifiche che da essa derivano: lingua, tradizioni, cultura.

Una delle prime cose che si è cercato di fare per loro è stato mandarli a scuola nel nostro Paese, con lo scopo di far loro riprendere il percorso dell'apprendimento interrotto e favorire anche una nuova partecipazione a gruppi di coetanei.

La scuola italiana si è data molto da fare per inserire i ragazzi, e gli inserimenti, pur con molta difficoltà, sono avvenuti lo scorso anno scolastico, fino a giugno. Ora, al secondo anno, la stragrande maggioranza dei ragazzi profughi segue le lezioni della loro classe di appartenenza in Ucraina on line, stando praticamente tutto il giorno davanti al cellulare. Questo ha la funzione per loro di mantenere e salvaguardare il



legame con la Patria, la cultura, la lingua ecc. Però questo porta di fatto ad una condizione di chiusura, di solitudine e di non partecipazione ad attività sociali nel luogo dove ora vivono.

Abbiamo organizzato³¹ e partecipiamo a iniziative volte a fornire un supporto psichico a chi è profugo dall'Ucraina, e abbiamo costruito un progetto complesso di supporto che riguarda operatori, madri e ragazzi, e un altro diretto anche alla scuola, e a ragazzi e famiglie in palese difficoltà.

Ciò che preoccupa è soprattutto la condizione di silenzio sulla loro sofferenza che i ragazzi ucraini vivono.

Durante una delle osservazioni di gruppo organizzate con loro, uno diceva: "Tutti i giorni sono uguali". Qualcuno di loro è stato inserito in attività sportive e questa rappresenta l'unica esperienza interessante della settimana. È fonte di preoccupazione soprattutto il fatto che sono sempre collegati al cellulare sul quale cercano immagini e video di ciò che sta succedendo nel loro Paese di origine. Tutto ciò li rende continuamente esposti a contenuti visivi fortemente traumatici, che non sono in grado di elaborare, di cui chissà se parlano in famiglia. È importante per loro questo contatto, attraverso di esso partecipano a quanto accade distante da loro, forse vivono indirettamente la vita degli eroi che li stanno difendendo, e si sentono forse meno colpevoli di essere fuggiti.

L'aspetto che inquieta è la quantità di odio che questi ragazzi stanno crescendo dentro di loro verso i russi. Esso è pienamente motivato dalle vicende della guerra. Tuttavia è un elemento nuovo, ucraini e russi erano popoli vicini culturalmente. Molti ragazzi ucraini, soprattutto delle regioni orientali, sanno parlare russo. Che destino avrà quest'odio in futuro? Quali profonde scissioni sta provocando? Verrà proiettato

³¹ Come membri del Gruppo PER (Psicoanalisti Europei per i Rifugiati) del CVP e anche di altre Associazioni locali.



e mantenuto all'esterno aumentando il conflitto? Avverrà che si attivi un meccanismo di identificazione con l'aggressore? Che venga introiettato causando vissuti depressivi e melanconici?

L'odio ha la funzione in questa fase di sostenere l'identità sociale. Per un adolescente, impegnato in una fase cruciale del processo di soggettivazione, esso costituisce un elemento importante della propria identità (Niccolò, Novelletto, Winnicott).

Osserviamo che molti di loro sono molto sofferenti. Presentano tutti sintomi di una condizione di stress posttraumatico (Bolheber, Elton e al, Garland). Sappiamo che nelle situazioni traumatiche la rapidità con cui se ne parla fa la differenza. Ci si chiede che cosa comporti il fatto che nessuno pare voler considerare il problema. Senza dubbio la difesa del diniego e della scissione sono in atto. Quanto realmente funzionano?

Sono difese che implicano una accentuazione della chiusura e della solitudine, in una fase della vita psichica in cui la partecipazione e la condivisione con i coetanei acquisiscono un valore fondamentale.

Durante le osservazioni fatte con loro ho proposto disegno e pittura. Sono attività che li coinvolgono, dipingendo parlano. Dicono di loro, ma senza sentirsi malati o problematici. Riescono a mostrare un poco la loro sofferenza. Anche se non sono interessati ad imparare, tuttavia in gruppo si aiutano l'un l'altro con la lingua, cercano di darsi una mano per comunicare con me un po' in italiano, un po' in inglese e un po' con il traduttore, per farsi capire. Credo che il problema del non tradire le loro origini, che pone tutti i migranti di fronte alla scelta difficile, mai del tutto compiuta, se integrarsi o meno, in loro rappresenti una realtà interiore insostenibile. Stare bene qua è vissuto come un tradimento del loro paese, delle loro radici, dei compagni che stanno là.



Il bisogno è di rafforzare il legame con quella realtà nazionale, sottolineando tutte le notizie tragiche che arrivano da là. Tutti disegnano spesso la loro bandiera, e usano i colori giallo e azzurro molto di frequente.

Però il bisogno di comunicare, quando sono messi in condizione di farlo, emerge. Comunicare, non parlare. Disegnando il peso psichico della parola viene alleggerito, la si usa “solo” per descrivere l’immagine (Di Benedetto).

Mi consentono così di comprendere qualcosa di loro e si consentono di esprimere qualcosa del loro dolore.

Ecco ora due brevi vignette, che testimoniano la profondità del trauma, la sofferenza che vivono e che continua a torturarli.

La prima riguarda una ragazzina di 14 anni. Propongo di disegnare; qualcuno del gruppo lo fa volentieri, qualcun altro attende un poco per avviarsi, lei mi dice che non vuole disegnare, e aggiunge che lei disegna solo cose della guerra. Le dico che va bene, può disegnare ciò che preferisce. Non vuole disegnare qua. Scappa nella sua camera e ritorna con alcuni fogli pieni di figure, altre immagini sue le ha nel cellulare.



Figura 1



Figura 2



Figura 3



Figura 4

Sono immagini di episodi tragici avvenuti in Ucraina di cui ha avuto notizia. Racconta che sta davanti allo schermo a vedere cosa succede e poi disegna.



Figura 5

Immagini terribili, in cui la paura, l'orrore e la distruzione sono rappresentati con straordinaria capacità.

Mi dice che ci pensa sempre.

Queste immagini sembrano analoghe ai sogni ricorrenti e ai *flashback* così frequenti in chi ha subito un trauma (Freud 1920). Un tentativo che la sua psiche sta compiendo di padroneggiare il trauma, di assumere un ruolo attivo di fronte ad esso, di legare elementi che hanno bisogno di collegamento e di senso. Vedo quanto sia importante per la giovane disegnatrice la mia attenzione alla sua produzione e il mio commento sul dolore e la tragedia che sta vivendo. Quanto sia importante anche che io accetti che i disegni sono produzioni sue di un momento diverso da questo, testimoniano quanto lei vive quando è da sola.

Sono immagini che parlano da sole, che gridano l'orrore.



Ci sono altri due disegni di un ragazzo di 12 anni, che parla bene inglese. Lui è sempre assennato. Gli altri del gruppo lo deridono un poco per questo. In realtà a me pare molto, troppo sveglio. Ma forse il suo essere assennato rappresenta una strenua difesa contro una realtà, quella attuale, così inaccettabile per lui. Però accetta volentieri di disegnare. Nel primo incontro disegna una casa, è quella di un videogioco Minecraft.



Figura 6

(In Minecraft i giocatori possono esplorare liberamente un mondo 3D costituito da blocchi, andare alla ricerca di minerali grezzi, fabbricare strumenti ed oggetti vari e



costruire strutture. A seconda della modalità di gioco è possibile combattere entità). È fatta di pezzi messi insieme. Mi pare invivibile. Nel secondo disegno fa questa specie di carta geografica. Con le città ucraine dove sono avvenuti attacchi e violenze da parte dei russi.



Figura 7

E poi prende una cartina che ha sulla prima pagina del suo diario e comincia a cancellare alcuni paesi con il bianchetto. Chiedo cosa faccia. Dice: “È dove ci sono i russi adesso”.

Rimango senza parole. La scena ha bloccato la mia mente.

Lentamente sono stata in grado di fare un pensiero su tutto ciò. A considerare che era prima di tutto una questione di spazi e di luoghi. Che è necessario mantenere un contenitore per esistere e per crescere.

Questo preadolescente sta iniziando a riflettere sulla propria identità. Così mostra come, per avviare questo processo, egli senta di dover mettere insieme dei pezzi e



collocarli in un luogo. La guerra ha rotto il contenitore. Allora riprendere il percorso significa per lui tornare a fare riferimento e mantenere vivo il luogo dove la sua crescita è avvenuta e dove la sua identità si è mantenuta fino ad ora. Eliminare i luoghi dove il nemico potenzialmente può distruggerla e annientare la continuità di sé.

Bibliografia

- Amati Sas S. (2020). *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano. Franco Angeli.
- Bohleber W. (2020). *L'anima sopraffatta- Quando la realtà diventa traumatica*. In Riv.di Psicoan. Anno LXVI n°1
- Di Benedetto A. (2002). *Prima della parola*. Milano, Franco Angeli.
- Elton V. et al. (2023). *Trauma, Flight and Migration. Psychoanalytical Perspectives*. London, Routledge
- Freud S. (1915). *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. O.S.F., VIII.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. O.S.F., IX.
- Garland C. (A cura di) (2001). *Comprendere il trauma. Un approccio psicoanalitico*. Milano, Mondadori.
- Nicolò A.M., Zavattini G.C. (1992). *L'adolescente e il suo mondo relazionale*. Roma, NIS.
- Novelletto A. (1986). *Psichiatria Psicoanalitica dell'adolescenza*. Roma, Borla.
- Winnicott D.W. (1961). *Adolescenza. Il dibattersi nella bonaccia*. In *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*. Roma, Armando.
- Winnicott D.W. (1968). *Il gioco dello scarabocchio*, in *Esplorazioni psicoanalitiche* (1989), a cura di Clare Winnicott, Ray Shepherd e Madeleine Davis, ed. it. a cura di Carla Maria Xella, Milano, Cortina, 1995.
- Winnicott D.W. (1971). *Gioco e Realtà*. Roma, Armando, 1974.



Winnicott D.W. (1986). *La libertà*. In *Dal luogo delle origini*. Milano, Cortina, 1990.

Da internet

<https://www.minecraft.net/it-it>

Patrizia Montagner, Portogruaro (Ve)

Centro Veneto di Psicoanalisi

patmontagner28@gmail.com



PARTE QUARTA



Introduzione ai lavori di Minne e De Mari

*Anna Cordioli*³²

Nella costruzione di questo numero del *KnotGarden*, abbiamo deciso di inserire anche due interventi molto interessanti che riguardano sicuramente la guerra ma in senso più ampio.

Questi lavori, presentati al convegno della Federazione Europea di Psicoanalisi di Vienna del 2022, parlano di fenomeni sociali devastanti (la guerra di Mafia e le guerre tra gang) ma le cui dimensioni sono imparagonabili alle guerre tra nazioni.

Vlasta Polojaz, in una conversazione fatta una sera d'estate, mentre commentavamo con preoccupazione le notizie dall'Ucraina e le crescenti tensioni in Bosnia-Erzegovina, mi fece riflettere sulle dimensioni dei conflitti.

Possiamo veramente accostare dei conflitti efferati ma circoscritti a fianco delle testimonianze di chi sta patendo l'invasione dei carrarmati? C'è il rischio di sminuire gli uni o gli altri drammi? È più terribile morire per una bomba arrivata dal cielo o in un agguato in centro città? Inutile dire che questi sono contesti imparagonabili ma è importante cogliere alcune differenze e impostare un pensiero di cornice che crei una prospettiva di lettura.

Quando il conflitto è sia nella mia città, che nella città a fianco, sia nella mia via, sia nella via a fianco, succede qualcosa di particolare nella mente: la distruzione appare sterminata, senza isole salve, una erosione senza pause della speranza e del senso di sicurezza.

³² Anna Cordioli (Padova), Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi.



Quando i numeri dell'annientamento sono enormi, anche essere vittima perde ogni carattere individuale. Le persone delle fosse comuni di Bucha o di Srebrenica sono morte solo in quanto appartenenti ad una diversa nazione o etnia, non c'era nulla di personale nel loro annientamento, nessun tratto individuale è stato loro concesso né da vivi né da morti. Ed è per questo che a lungo le commissioni internazionali hanno lavorato con impegno e ostinazione per ridare almeno un nome ai corpi delle vittime. Questa spersonalizzazione, che ben conosciamo nel processo di creazione del nemico, nelle guerre tra nazioni giunge al suo apice di astrazione. La popolazione civile si sente in pericolo in quanto ciascuno, impersonalmente, sente di essere un possibile danno collaterale della guerra. La propria storia non verrà narrata da nessuno, non ci saranno generazioni successive che potranno ricordare quella vita vissuta perché anche i bambini verranno uccisi. La minaccia della guerra è quella di far sparire tutto: la persona, la storia, l'eredità umana, la cultura.

Le guerre di Mafia e le guerre tra gang, come ci mostreranno Minne e De Mari, pur coinvolgendo territori geografici più ristretti, replicano in scala minore quasi tutte le dinamiche del conflitto bellico. Ritroviamo gli aspetti di identificazione con l'ideale del proprio gruppo di appartenenza, la sparizione del soggetto e l'apparizione del miliziano, l'alienazione dell'altro che diviene solo un nemico da annientare. In particolare vedremo l'adesione ad una narrazione gruppale dai toni epici e tragici. L'appartenenza al progetto criminale viene raccontata come l'appartenenza ad un codice d'onore e di giustizia che, guarda caso, serve perfettamente le finalità della milizia. Infine, un aspetto su tutti, mi sembra tipico dell'assetto di guerra: l'assoluta sacrificabilità dei giovani. Come abbiamo visto, in guerra vanno soprattutto i ragazzi, che spesso suppliscono la loro inesperienza rispetto alle cose della vita con la forza fisica e l'incoscienza degli effetti delle azioni.



Come ci dirà De Mari, questi giovani diventano strumento della guerra ma sono anche ciò che durante la prima guerra mondiale si diceva “carne da cannone”. Su di essi non viene fatto un pensiero circa il futuro: il loro compito si esaurisce con il loro sacrificio. Viene loro inculcato il mito dell’eroe che muore giovane per la giusta causa ma la verità è che valgono poco o nulla. Sono “paranza”.

Ecco che questi due articoli ci mostrano da vicino i processi di creazione, basata sulla menzogna, della psicologia del soldato semplice. Una narrazione che tace una verità amara: chi muore in guerra, da una parte o dall’altra, verrà quasi sempre, comunque, dimenticato.

Anna Cordioli, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
annacordioli@yahoo.it



Dalle gang criminali (Io Ideale) ai gruppi (Ideale dell'Io)³³

Carine Minne³⁴

INTRODUZIONE

L'Io-Ideale regola la relazione tra l'Io e l'Ideale. E attraverso l'Io-Ideale originato dall'Altro, nasce la simbolizzazione. Così, l'Io ideale come immagine appartiene al registro dell'immaginario, mentre l'Io-Ideale come risultato di un'identificazione anche linguisticamente mediata con un Altro significativo appartiene al registro simbolico (ci asterremo qui dal discutere la relazione tra Moi e Je). Queste differenziazioni riguardano la questione di come gli ideali possano servire alla formazione e al mantenimento di obiettivi libidici e oggettuali o di come possano essere utilizzati per obiettivi di difesa del narcisismo primario, sia negli individui che nei gruppi, potenzialmente distruttivi. Seguendo l'evoluzione delle teorie psicoanalitiche sugli ideali a partire da Freud, possiamo constatare che per tutti gli individui gli ideali aiutano a strutturare la vita psichica, ma possono anche diventare tirannici e tormentosi, mentre d'altra parte la mancanza di ideali può portare a sentimenti di disorientamento, vuoto emotivo e disperazione (Blass, H. Abram, J. Glód, E., 2022, Relazione introduttiva, Programma del Congresso EPF 2022)

³³ Questo lavoro, inedito, è stato presentato alla 35esima Conferenza annuale della FEP- Federazione Europea di Psicoanalisi, dal titolo "Ideals", Vienna 15-17 luglio 2022

³⁴ Carine Minne (Londra), Membro Ordinario della British Psychoanalytical Society e presidente del International Association for Forensic Psychotherapy



“Changing the Game” (cambiare gioco) è il nome di un intervento terapeutico di gruppo ideato da Paul Kassman, sviluppato insieme a me, Carine Minne, e pensato specificamente per i membri di una gang. Pur provenendo da contesti professionali diversi, ci siamo uniti per sperimentare il progetto, che adatta gli approcci terapeutici per affrontare le esigenze e le sfide specifiche dei membri delle gang. Entrambi abbiamo scritto il progetto pilota come capitolo del libro di Kahr (2018) *New Horizons in Forensic Psychotherapy*.

Questo articolo non entrerà nei dettagli di quanti giovani, soprattutto maschi ma sempre più spesso anche femmine, siano attratti da questo mondo di violenza e crimini con il coltello, uccidendo ed essendo uccisi. A Londra e in altre città, sono soprattutto i giovani neri a essere colpiti – perché provengono da comunità emarginate – e non perché i neri siano più violenti per natura, un mito bianco che continua a essere propagandato. Sono rappresentate anche altre comunità emarginate e traumatizzate.

Come fanno i clinici (principalmente bianchi) a capire la mentalità delle bande e in che modo la comprensione clinica può fornire interventi utili? L'idea di tentare di capire cosa porta qualcuno a diventare membro di una gang e persino a scalare le promozioni da "giovane" a "anziano" o "don" o "OG" (*Original Gangster*) è potenzialmente arrogante, a meno che non si abbia familiarità con le culture di base e le circostanze socio-economiche. Cercare di capire e fornire interventi può anche essere frainteso come un atteggiamento “morbido” nei confronti del crimine.

Non si può ignorare la realtà che i membri delle bande di oggi provengono quasi tutti da comunità emarginate e prive di diritti. Si tratta di una comunità "fatta a pezzi", "fatta per", "depotenziata", come si evince dalla mancanza di molti leader delle co-



munità locali che si impegnino e si organizzino efficacemente per affrontare i sentimenti e le priorità locali. Le persone in queste comunità si sentono escluse, lasciate indietro e paradossalmente dipendenti dalle stesse fonti di queste cognizioni negative. In questo modo si sentono "altri" e non appartengono alla società tradizionale. Questa narrazione di "alterità" è particolarmente evidente oggi in Inghilterra, dove diversi gruppi di persone appartenenti a varie comunità, migranti e musulmani, per citare solo due esempi, oltre ai membri delle gang, si sentono "altri" nella società. I membri delle bande sono ancora più "esclusi" all'interno delle carceri. Chi è emarginato e privo di diritti non ha a disposizione le speranze e le aspirazioni che il resto della società dà per scontate. Anche se i nonni sono arrivati dall'estero con speranze e aspirazioni, per molti di questi giovani uomini e donne qualcosa è andato storto. Si trovano di fronte a ostacoli insormontabili, sotto forma di povertà, sovraffollamento in aree abitative povere con un elevato tasso di ricambio che aumenta l'instabilità della comunità, dipendenza dai sussidi, assenza di lavoro, debiti, vergogna, discriminazione, stereotipi, e tutto questo nel contesto di un'inevitabile disgregazione e disfunzione familiare, con un'accentuazione delle difficoltà mentali ed emotive tra le persone, adulti e bambini, per non parlare dell'influenza epigenetica dei traumi da schiavitù.

Le bande, così come le consideriamo, esistono nelle comunità più disagiate delle nostre città. Per quanto si possa essere tentati di fare paragoni tra le nostre bande di strada urbane e altre "bande" come il *Bullingdon Club* (un circolo universitario di Oxford, composto da soli uomini e riservato a laureati privilegiati, di cui facevano parte diversi politici del partito Tory britannico), le esperienze sociali ed emotive dei membri di questi due gruppi non potrebbero essere più diverse. Forse le uniche caratteristiche che questi due tipi di "gang" hanno in comune sono il senso di appartenenza e



di lealtà alla gang e, in secondo luogo, l'effetto sinergico che le gang possono avere su comportamenti che non verrebbero mai presi in considerazione se non si fosse membri di una gang ma si agisse da soli. È forse ironico che diversi membri di un tipo di "banda" siano incaricati di definire i metodi di gestione dell'altro tipo di banda, quella urbana. È possibile che la mentalità da gang al centro della politica debba essere affrontata prima di elaborare qualsiasi piano significativo per "affrontare" il problema delle gang urbane. Altrimenti, c'è un alto rischio di ripetizione piuttosto che di riparazione. Si tratta davvero di sintomi di comunità in cui esistono le bande o di cause? Da una prospettiva politico-sociologica, si potrebbe esprimere la preoccupazione che se c'è una "americanizzazione" di una struttura sociale (perdita dello Stato sociale), allora forse i giovani emarginati "americanizzeranno" anche i loro comportamenti, spesso influenzati dalla cultura popolare americana "urbana" che esalta il "*bling*" del consumo vistoso e i tassi più elevati di violenza e di uso di armi. È noto che il problema delle bande urbane negli Stati Uniti d'America è molto più esteso che nel Regno Unito e dovremmo imparare dall'esperienza americana.

L'urbanizzazione negli Stati Uniti ha portato a comunità mobili e instabili, in combinazione con l'ulteriore impatto della migrazione di massa dall'Europa. Queste comunità mobili si sono lasciate alle spalle ciò che era loro familiare e hanno dovuto affrontare la dislocazione culturale. Anche le comunità afroamericane degli Stati del Sud si stavano spostando verso gli Stati più settentrionali in via di urbanizzazione, avendo già subito i traumi transgenerazionali della schiavitù, della segregazione e del linciaggio e portando con sé l'impatto di questi traumi. Forse un modo per immaginare l'esperienza di queste comunità cento anni fa è considerare l'equivalente oggi.



Per esempio, abbiamo comunità somale e congolesi nel Regno Unito, che hanno vissuto e/o assistito ai traumi più inimmaginabili prima di venire a vivere nel Regno Unito. In tempi più recenti, abbiamo persone siriane in difficoltà e traumatizzate che stanno ancora cercando di fuggire dal loro Paese devastato dalla guerra, afgani, yemeniti e altre persone facilmente dimenticate con la nostra preoccupazione per la guerra in Ucraina e altre migrazioni di massa di persone traumatizzate.

Tutti hanno bisogno di un senso di identità e di appartenenza. Se l'esperienza è quella di non avere una struttura familiare stabile e sicura, o una comunità stabile e sicura, allora ci sarà bisogno di creare stabilità e sicurezza in altri modi. Un modo è quello di "fare squadra" con gli "altri" in situazioni simili e creare una famiglia e una comunità alternative. Il gruppo di individui formerà quindi, come è noto, dalle dinamiche di gruppo e organizzative, la necessaria struttura gerarchica con leader e seguaci. Data la quantità di traumi già vissuti dalla maggior parte dei membri della banda, le dinamiche di gruppo saranno irte di difficoltà di sopravvivenza, innescando il bisogno di respingere qualsiasi minaccia, reale o percepita. Altri raggruppamenti simili di quelle che ora sono bande diventano minacce, sotto forma di fonti di rivalità. La rivalità si concentra su particolari membri, sulle dimensioni del gruppo, sulle fonti di reddito e sul territorio. Questo potrebbe spiegare l'intensità della violenza tra bande, senza tener conto di eventuali "danni collaterali". La comunità in cui nascono le bande ha ora gli ingredienti simili a una zona di guerra: giovani arrabbiati, pieni di rabbia energetica, la cui fonte si trova nei rivali (lo specchio) e non verso la vera fonte, la "segregazione" dei poveri ancora presente nella società. Si tratta di un problema potenzialmente in crescita, perché alcuni dei rifugiati di oggi potrebbero avere bisogno di rivolgersi alle bande per poter sopravvivere, se anche loro provano la sensazione di essere "fatti



fuori anche loro" o considerati "altri". Dire questo è rischioso, perché una simile affermazione potrebbe essere sfruttata dalle "bande" anti-migranti come prova per non permettere a nessuno di questi "migranti" (un termine disumanizzante) di entrare nel "nostro" Paese.

Ci sono anche gli effetti della più ampia cultura delle bande e del clamore che viene presentato ai giovani attraverso i social media contemporanei e il marketing disponibile. Alcuni studi hanno dimostrato l'alto grado di disturbi mentali nei membri delle bande. Il 60% di un campione di 315 giovani delinquenti ad alto rischio in 7 distretti londinesi è stato valutato dagli *Youth Offending Teams* come portatore di bisogni emotivi o psicologici attraverso lo strumento di valutazione del rischio ASSET. Particolarmente scioccanti sono i seguenti dati relativi a questo campione di 315 persone:

33% ha assistito a violenze domestiche

30% ha subito un lutto

il 30% ha subito abusi (fisici, emotivi e/o sessuali)

il 15% ha avuto problemi di salute mentale dei genitori

il 15% ha avuto problemi di abuso di droghe da parte dei genitori

Il 15% ha avuto problemi di abuso di alcol da parte dei genitori

Un altro studio (Coid, 2013) ha esaminato la prevalenza di problemi di salute mentale in un campione rappresentativo a livello nazionale di 4.664 giovani uomini, compresi i membri di bande, e ha riscontrato i seguenti criteri diagnostici in coloro che appartengono a bande:

86% Disturbo antisociale di personalità (57 volte superiore rispetto agli uomini non violenti)

59% Disturbi d'ansia (tasso doppio rispetto agli uomini non violenti)

29% Psicosi (4 volte superiore rispetto agli uomini non violenti)



Il 34% ha effettivamente tentato il suicidio (13 volte di più rispetto agli uomini non violenti).

È interessante notare che l'unica diagnosi psichiatrica con tassi più bassi tra i membri delle bande, rispetto agli uomini non violenti, è stata la depressione, ma potrebbe essere che i sintomi depressivi siano "sepolti" sotto il personaggio della banda?

Questi giovani sono in realtà una coorte doppiamente traumatizzata, traumatizzata dalle loro esperienze di sviluppo e ulteriormente traumatizzata dalle loro esperienze nelle gang, essendo la gang il loro tentativo di trovare una "cura" per il loro disturbo, come descritto da Rosca (2022).

LA NARRAZIONE DELLE BANDE

Probabilmente la parte più importante del nostro approccio con questi giovani è stata la capacità di presentare e dimostrare la comprensione della cultura delle bande. Questa è stata una delle differenze più evidenti rispetto all'offerta di un approccio terapeutico ad altri gruppi di persone. Prima di poter essere accettati come persone che hanno qualcosa da offrire, bisognava essere "muniti" di un "lasciapassare" per poter "entrare". È una cosa che io, Carine, non avevo mai sperimentato prima, ma che Paul conosceva molto bene. Una volta "entrati", la narrazione della banda poteva essere espressa e ascoltata in modo sicuro, come punto di partenza essenziale per far emergere gradualmente i problemi mentali di questi giovani all'interno di quel contesto.

Ciò che la banda promuove per questi giovani è un insieme di codici, valori, aspettative e comportamenti in linea con tutti questi. Ci sono regole chiaramente riconosciute e ricompense per il rispetto di tali regole, attraverso la promozione nei ranghi



e/o ricompense finanziarie. Esistono violazioni specifiche e conseguenti sanzioni, spesso gravi, come il dover compiere un'atrocità per "dimostrare" il proprio valore, oppure accoltellare, sparare, picchiare o addirittura uccidere. All'interno della banda ci sono ruoli specifici disposti secondo rigide linee gerarchiche, in linea con un gruppo che ha un leader formale e subalterni dipendenti. Nelle bande, i leader sono conosciuti come "anziani" o "don" e i subalterni come "giovani". All'interno della struttura della banda, gli individui spesso assumono ruoli che corrispondono alle particolari abilità e attributi che portano al gruppo. Alcuni hanno particolari abilità nello spaccio di droga o nell'organizzazione di imprese criminali, mentre altri sono "soldati" o "tiratori". Accedono facilmente e fanno uso, soprattutto negli ultimi anni, dei social media per scopi di marketing e propaganda. Questo, sotto forma di video su *You Tube* e di *Gangsta Rap*, ad esempio, non solo normalizza l'esperienza delle gang, ma la idealizza anche. Il *Gangsta Rap* è stato un vero e proprio dirottamento della cultura *Hip Hop* originale, che ruotava intorno alla *breakdance* e al *dj'ing* (particolare pratica di mixaggio di brani musicali), facendo virare la cultura giovanile del centro città verso una direzione più minacciosa e rischiosa. Il *Gangsta Rap* ritrae un'esperienza urbana grintosa, criminalizzata e mortalmente violenta che vende l'immagine della gang come realtà, ruotando intorno alla "Rep", che ha un duplice significato sia come sostantivo (Reputazione) che come verbo ("*Repping*" o rappresentare). Mantenere la propria reputazione e "rappresentare" la gang o il territorio della gang diventa l'obiettivo quotidiano e la moneta corrente e deve essere protetto a tutti i costi. In effetti, è raccapricciante vedere come questo *hype* sia stato glamourizzato e sia diventato di moda.

Una volta entrato a far parte di una gang, il giovane rinuncia al suo "nome anagrafico" e riceve la sua nuova identità con il nome della gang. Il nome della banda, simile a



quello comunemente noto come soprannome, si basa solitamente su alcune caratteristiche fisiche, comportamentali o psicologiche della persona. Ad esempio, una persona grossa e muscolosa, con scarso controllo degli impulsi e con scatti di violenza, potrebbe ritrovarsi con un nome come "Thrasher". Una volta che "Jimmy" diventa "Thrasher", deve lavorare duramente per mantenere la sua "Rep". Ciò significa che deve anche lavorare duramente per sopprimere il suo "essere Jimmy". Nasce una nuova identità, ma è costantemente minacciata da fattori di stress esterni e interni. La paura, la vergogna, il rimorso sono emozioni proibite e la costruzione di una "psicopatia protettiva" è fondamentale. Il giovane si allena quotidianamente a non preoccuparsi, in un certo senso a fabbricare la psicopatia. Ciò significa, ad esempio, che se uno di loro viene accoltellato o colpito da un proiettile, la sua prima e immediata reazione non è più "Oh mio Dio, mi hanno sparato, sto per morire", ma piuttosto qualcosa del tipo "Cosa? Quella merda ha avuto il coraggio di spararmi? Non sa chi sono?", seguita da un piano immediato per riparare l'ormai danneggiata 'Rep'. Nel nostro gruppo abbiamo ascoltato il racconto di un noto leader di una gang che ha descritto come, poco dopo essere stato colpito, si sia rimesso al volante della sua auto, guidando nonostante il forte dolore dovuto all'emorragia, per mantenere la sua visibilità e il suo rilievo nell'area locale e per inviare il messaggio che era ancora pienamente operativo nonostante la sparatoria. Se non lo avesse fatto, la sua "reputazione" e quella della sua banda sarebbero state danneggiate in modo forse irreversibile e la banda sarebbe morta. In alternativa, avrebbe potuto perdere la sua "reputazione" all'interno della sua banda ed essere sostituito come leader o "Don".

LA NARRAZIONE SOCIALE

È importante fare riferimento alle narrazioni sociali di questi giovani, alle influenze familiari e comunitarie in cui erano immersi prima di entrare in una gang. Molti di loro



sono cresciuti in comunità con esperienze di immigrazione, a distanza di una, due o tre generazioni, il che significa che sono cresciuti in una "doppia" cultura prima della loro vita nelle gang. Hanno sperimentato le influenze culturali dei loro genitori o nonni immigrati all'interno della casa, provenienti dai Paesi d'origine, principalmente caraibici o africani. Queste influenze riguardano, ad esempio, non solo il cibo, la musica, le icone e la lingua, ma anche le relazioni familiari e le aspettative in termini di rispetto e deferenza verso gli anziani o i membri della chiesa. La seconda cultura è uno stile di vita britannico, spesso emarginato, che si svolge al di fuori della famiglia, spesso in complessi di edilizia popolare socialmente svantaggiati. I membri del nostro gruppo pilota si sono confrontati ripetutamente con il razzismo, come dimostra il fatto che la polizia ferma e perquisisce molto più spesso i giovani neri rispetto ai giovani bianchi.

In questo articolo non farò riferimento a tutte le altre palesi manifestazioni di razzismo, dal teppismo calcistico a certe voci politiche, che sicuramente conoscerete. Si tratta delle forme più sottili e croniche di razzismo che tutti hanno riferito di aver sperimentato quotidianamente prima di far parte delle bande, come ad esempio sedersi su un autobus e notare che la donna bianca seduta accanto a loro stringe più forte la sua borsa e si allontana. Oppure entrare in un negozio e notare che l'addetto alla sicurezza in uniforme si concentra su di loro e li segue con l'automatica convinzione che stiano facendo qualcosa di male, perché sono neri. Questo ricorda ciò che molti di noi pensano sia stato estinto da tempo, l'atteggiamento dei manifesti "No Blacks, No Irish, No Dogs" affissi sulle porte dei padroni di casa con stanze da affittare a Londra, fino agli anni Ottanta.

Le comunità sono anche piene di storie di speranze e di speranze infrante. Ad esempio, una narrazione comune è quella che recita così. Il piccolo Jimmy era un bambino



molto brillante, il migliore della classe. Tuttavia, nonostante le sue evidenti capacità, gli mancava un ponte che gli permettesse di immaginare di avere successo in un ambiente professionale. Lui e la sua famiglia vivevano in povertà in un quartiere di case popolari. A metà dell'adolescenza, in assenza di sufficienti associazioni giovanili locali, di doposcuola e di orientamento generale, il richiamo di un'esperienza in una gang era una tentazione. Coinvolto in reati di gruppo, fu arrestato e condannato al carcere. La risposta della comunità locale fu: "Avete sentito parlare del piccolo Jimmy? Che peccato. Che spreco". Questa è una narrazione comune della comunità. Ci sono troppi piccoli Jimmy.

LA RELAZIONE TERAPEUTICA

Il modo migliore per descrivere l'impatto dell'intervento terapeutico pilota con il gruppo di 10 uomini è il passaggio da un Io Ideale di banda a un Io Ideale di gruppo. Devo sottolineare che questi uomini avevano già sperimentato la permanenza, per alcuni mesi o per alcuni anni, all'interno di questo carcere, HMP Grendon, gestito secondo le linee della comunità terapeutica.

Agli uomini del carcere è stata comunicata una serie specifica di sessioni di gruppo "pilota" per i membri delle bande e l'iscrizione era del tutto volontaria. Ben presto dieci uomini si sono iscritti. Tutti e dieci stavano scontando pene tra i 10 e i 30 anni per reati di violenza estremamente gravi, tra cui omicidi. Gli incontri, che duravano due ore a settimana per (inizialmente) tre settimane, si tenevano in una grande sala privata in un'ala del carcere. Gli uomini provenienti da altre ali venivano scortati in quell'ala per potervi partecipare. Lo spazio era completamente riservato, in quanto non erano ammessi agenti penitenziari, e questo era stato concordato in precedenza. Tutti gli uomini sono arrivati in orario per la prima sessione e si sono seduti nel cerchio



di sedie. La maggior parte di loro indossava una tuta da ginnastica e una felpa casual. Si nota che si sono seduti per lo più in posizione dinoccolata e non rivolti verso di noi. Dopo esserci presentati, la prima cosa che ci hanno chiesto è stata se lavoravamo per il governo. Una volta chiarito che non lavoravamo direttamente per il governo (anche se lo stipendio di Carine è pagato dal governo) e che non facevamo capo a nessuno, la loro postura si è rilassata. Paul ha descritto più dettagliatamente le ragioni che lo hanno spinto a sviluppare questo intervento, le sue conoscenze di base, personali e accademiche, e l'esperienza di Carine nel lavoro terapeutico con giovani uomini violenti.

Costretti all'interno della "montatura" e dei copioni presentati dalla cultura delle gang, sembra che molti individui vittime dell'inevitabile pena detentiva che spesso segue l'appartenenza a una gang non abbiano lo spazio per esplorare ed esprimere realmente ciò che provano riguardo alla realtà della vita in una gang. Per esempio, nonostante il concetto idealizzato di essere sostenuti e circondati da una "banda" di cui ci si fida per combattere, sparare o uccidere per proteggere il proprio status, oltre a quello della banda, la realtà parallela è anche quella di passare del tempo intorno a un gruppo di uomini violenti e gravemente antisociali, di cui non ci si potrebbe mai fidare quando si tratta di soldi, e in particolare non ci si potrebbe mai fidare quando si tratta della propria ragazza o della propria "baby-mother". Le conversazioni sono iniziate e non si sono fermate per tutte le due ore. Molti membri del gruppo si sono lamentati del fatto che le loro narrazioni erano state rifiutate perché non "in linea" con le aspettative degli altri gruppi terapeutici che avevano frequentato. Si sentivano dire che avevano presentato il "tipo di trauma sbagliato"! La presentazione di situazioni e scenari che hanno riconosciuto dalle loro esperienze ha dato loro l'opportunità



di parlare liberamente all'interno delle loro narrazioni e ha galvanizzato le conversazioni. Senza la necessità di spiegare o "tradurre" in termini di valori e ragionamenti impliciti associati alle bande, il gruppo ha avuto la sensazione di essere ascoltato.

Tutti hanno partecipato alla settimana successiva e a quella dopo. Il gruppo ha richiesto ulteriori sessioni, che abbiamo negoziato con il carcere al fine di riunire i temi emersi durante le tre sessioni pilota. È stata organizzata una conferenza di un giorno presso il carcere, alla quale sono stati invitati gli *stakeholder* e altri enti interessati, come opportunità per presentare i risultati del progetto pilota. Invece di essere Paul e io a tenere una lezione al pubblico invitato, 9 dei 10 uomini si sono alzati sul palco e hanno presentato le loro storie di appartenenza a una banda, il loro reato indice e ciò che avevano imparato dal progetto pilota. Il decimo membro, ancora troppo timido per presentarsi in pubblico, è salito sul palco insieme agli altri 9 per essere riconosciuto alla fine delle presentazioni.

Successivamente abbiamo tenuto una sessione con quel gruppo di uomini per ottenere il loro feedback sulle sessioni pilota e sulla loro esperienza di presentazione in pubblico. Il feedback positivo più evidente è stata la partecipazione al 100% durante tutto il progetto pilota. Il feedback più toccante è stato quello degli uomini che hanno detto di aver trovato, per la prima volta, uno spazio sicuro in cui poter parlare dell'appartenenza a una gang e di tutte le sue ramificazioni, in particolare di ciò che si nasconde dietro la "montatura". Sono stati in grado di parlare di quelle emozioni represses e vergognose che si nascondono dietro la psicopatia costruita. Hanno sentito che volevamo veramente capire con loro e imparare da loro, al fine di sviluppare un intervento terapeutico mirato, significativo e approfondito per loro e per altri che soffrono in modo simile. Il termine "sofferenza" è riuscito a emergere nel breve corso del



progetto pilota, una parola quasi anatema per i loro "rappresentanti". Il terzo feedback più gradito è stata la loro richiesta all'interno del sistema carcerario di rendere disponibile l'intero programma di 10 settimane. Questo obiettivo è stato raggiunto, soprattutto grazie agli uomini, e ha portato a una lista d'attesa!

Che cosa abbiamo apportato noi come coppia a questo gruppo? Secondo la nostra esperienza, la presenza di una coppia di "genitori", che conoscesse per esperienza personale la natura dei loro contesti e che fosse esperta nell'ascolto e nel dialogo con giovani violenti, è stata fondamentale per questo gruppo di uomini. Quasi tutti erano cresciuti senza un padre in casa e tutti provenivano da ambienti disagiati e poveri. Alcuni avevano madri alcolizzate o tossicodipendenti. La maggior parte di loro aveva subito violenze emotive e/o fisiche nella prima infanzia ed era stata trascurata. Ciò che colpisce è che molti di loro avevano ottenuto la sufficienza a scuola, prima di "cedere" alle bande. Erano giovani brillanti di cui la società si stava privando.

Quali erano le loro aspettative? Inizialmente erano un po' curiosi di sapere chi sarebbe venuto e cosa avremmo portato, ma l'aspettativa si limitava a pensare che sarebbe stato solo un "mucchio di stronzate". Questa supposizione era comprensibile, dato che la loro vita nelle gang rimaneva chiusa per natura e si aspettavano che noi arrivassimo con arroganza pensando che avremmo insegnato loro qualcosa. Non era mai successo che venisse offerto loro uno spazio solo con altri membri delle bande e solo per i membri delle bande. Non avevano mai sperimentato che qualcuno fosse interessato ad accettare, comprendere e ascoltare le loro narrazioni. Piuttosto che venire a "insegnare" al gruppo come pensare o come riflettere comportamenti e valori pro-sociali, siamo stati in grado di porre le domande giuste, le cui risposte ci hanno permesso di smontare in modo non giudicante l'*hype* che si celava dietro i loro personaggi di gang, utilizzando le interpretazioni.



Come si è realizzata l'esperienza della banda all'interno del gruppo? All'inizio della prima sessione, durante le presentazioni personali, abbiamo notato che c'erano altri spostamenti posturali, alcuni uomini seduti in modo dritto e sicuro, altri seduti in modo più teso con le mani contratte. Questi ultimi tendevano a chiedere il permesso di parlare, attraverso un contatto visivo non detto, ai primi. I quattro leader della banda all'interno del gruppo terapeutico erano riusciti a stabilire una mini gerarchia tra le bande, con gli altri come "giovani" della banda. Questo è stato fatto notare al gruppo ogni volta che lo abbiamo osservato e al secondo incontro, la banda era riuscita a diventare un gruppo, con solo brevi momenti di riposizionamento gerarchico della banda, che poi si sono sorpresi a fare e hanno immediatamente corretto.

Come si è creato allora un gruppo terapeutico? Fin dall'inizio è stato fondamentale per noi aiutare i membri della banda a inquadrare le conversazioni che volevano avere. L'ordine del giorno era loro e non nostro. Hanno capito rapidamente, attraverso ripetute interpretazioni, che non richiedevamo o ci aspettavamo che si unissero, o fingessero di unirsi, alla nostra "banda", a questo gruppo. Questo spazio di gruppo era per loro in quanto membri della banda. Non era per ottenere un certificato per la libertà vigilata o per ottenere punti all'interno del carcere. Era semplicemente il loro momento di parlare di sé tra di loro e con noi presenti per inquadrare ciò che dicevano e interpretare se e quando ciò era terapeuticamente utile. Paul e io abbiamo avuto delle differenze nei nostri approcci: Paul era più psicoeducativo o didattico, preparava e portava dei foglietti e Carine era più psicoanalitica, esperienziale. Ciò che è stato interessante per noi è stato trovarci nel mezzo con l'aiuto del gruppo. Infatti, un altro feedback che ci hanno dato dopo il progetto pilota è stato che secondo loro il gruppo non avrebbe funzionato con un solo Paul o una sola Carine. Per loro la coppia, con le sue differenze, ha arricchito l'esperienza.



PROBLEMI CLINICI

L'obiettivo principale del nostro progetto pilota era quello di fornire una terapia di gruppo che comprendesse la cultura specifica delle bande e i problemi che ne derivano. Dopo aver riconosciuto ed esplorato la mentalità delle bande, l'obiettivo era quello di iniziare a guardare dietro questa mentalità e trovare i giovani traumatizzati e spaventati. Una volta trovati dietro la porta chiusa del personaggio della banda, il trattamento avrebbe avuto la possibilità di fornire una soluzione di tipo diverso da quella fornita dalla mentalità della banda. Questo è in linea con il quarto assunto di Bion e quello di Hopper, della "incoesione 7", particolarmente rilevante per le persone colpite da traumi in cui il lavoro mentale è un elemento fondamentale soprattutto nelle persone colpite da traumi, dove il lavoro mentale viene evitato perché la sofferenza potrebbe sopraffare. I problemi principali affrontati sono stati quelli tipici descritti da Hopper (1997), che affronta i processi mentali disturbati nella terapia di gruppo generale. Nel caso di questo gruppo di uomini, questi problemi potevano essere affrontati solo attraverso questo intervento fatto su misura per le gang. I problemi principali emersi sono stati, non a caso, gli stili di relazione interpersonale disadattivi, soprattutto quelli relativi ai gruppi controllo/controllo e minaccia/minaccia. L'impulsività e i disturbi affettivi erano prevalenti e legati alle difficoltà di regolazione degli affetti. Alla fine è emerso l'intero spettro dei sintomi del Disturbo Post-Traumatico da Stress e abbiamo dovuto rimanere estremamente sensibili nell'aiutarli a capire che sentirsi peggio significava diventare mentalmente più sani. Sono stati descritti con forza esempi di questi sintomi. Un membro, leader di una gang, ha raccontato di essersi trovato in un'auto piena di uomini agitati, tutti armati, e di aver pregato segretamente che la polizia arrivasse e ponesse fine alla situazione per evitare un'inutile sparatoria. Un altro ha ricordato di essersi pisciato addosso durante una lotta tra bande. Un membro ha raccontato di aver camminato nel carcere di massima sicurezza



in cui era appena stato rinchiuso dopo l'arresto per omicidio e di essere stato notato da un altro detenuto che sorrideva e canticchiava tra sé e sé. L'altro detenuto gli disse: "Perché cazzo stai sorridendo e canticchiando?". Si rese conto di essere in un profondo stato di sollievo, che per la prima volta dopo anni non doveva guardarsi alle spalle nel caso in cui gli stessero per sparare. Era felice di essere in prigione, anche se sapeva che ci sarebbe stato per decenni. La sua sensazione era: "È finita adesso. È finita. Sono finito". La maggior parte di loro ha avuto pensieri suicidi.

RISULTATI

Il risultato che ci auguravamo consisteva nello smantellare la "montatura" del personaggio della banda, che vedevamo come la "soluzione" del membro della banda alle difficoltà precedenti, derivanti da esperienze nell'ambiente esterno e nel mondo interno. Creare uno spazio sicuro in cui le loro narrazioni individuali potessero essere ascoltate e l'onestà emotiva coltivata per mostrare le loro vulnerabilità senza giudizio o perdita della faccia. Il rimorso quando hanno parlato delle loro vittime, vive o morte, era palpabile nella stanza. Hanno usato i nomi di battesimo delle loro vittime e hanno immaginato ciò che le famiglie e gli amici delle vittime devono pensare di loro, probabilmente desiderando la pena di morte per loro. È stato fondamentale anche smantellare l'idealizzazione del denaro e lo stretto legame tra denaro, esibizione di ricchezza e autostima. Non è stato facile quando, ad esempio, un membro diceva: "Guarda, posso guadagnare 2.000 sterline al giorno vendendo 'cibo' (droga) e tu mi dici che dovrei andare in un cantiere e guadagnare il minimo sindacale". Nonostante ciò, desideravano essere membri regolari della società, con un lavoro e una famiglia. Molti di loro avevano avuto più di un figlio e provavano una profonda tristezza per il fatto di non vederli, di essere un padre assente per loro, un'esperienza personale e dolorosa che tutti dividevano, e soprattutto la disperazione per la vergogna che i



loro figli avrebbero provato nell'aver loro come padre. Volevano disperatamente trovare un modo per rimediare a questa situazione. La maggior parte di loro aveva un profondo rimpianto per la mancanza di istruzione. Alcuni erano riusciti a recuperarla in carcere, uno stava completando una laurea in biochimica e un altro stava leggendo filosofia. Tutti loro conoscevano una persona delle loro comunità di origine che aveva avuto successo in modo regolare e non criminale e questo rappresentava non solo una fonte di invidia ma anche di speranza. Tutti loro, tranne uno, volevano recuperare il loro "nome anagrafico" che giaceva sotto le macerie dei loro personaggi delle gang. L'unico che non l'ha fatto non era ancora riuscito a smantellare il suo personaggio di banda ed è rimasto attaccato alla "montatura". Tuttavia, ho saputo di recente che ora è uscito di prigione, ha un lavoro regolare e usa il suo nome di battesimo. Uno dei messaggi più forti che questo gruppo di uomini ci ha trasmesso è che si sono sentiti presi sul serio e che non ci siamo presentati solo per giocare a calcio o fare i DJ con loro. Volevano contribuire allo sviluppo del progetto per aiutare altri giovani delle loro comunità disagiate a non entrare nelle bande, perdendo la propria vita e rubandone altre. A nostro avviso, sono stati il gruppo di riferimento migliore, ma più ignorato, in quegli organismi progettati per affrontare il problema delle bande. Attendiamo con ansia gli ulteriori sviluppi di questo progetto, dato che tre di loro sono ora nella comunità e fanno parte del mio "comitato consultivo" che progetta di lavorare insieme nelle comunità con i bambini prima che vengano coinvolti.

Bibliografia

Kahr B. (2018). *Changing the Game: A therapeutic intervention for gang members in New Horizons in Forensic Psychotherapy*. London, Karnac Books.

Rosca (2022). *A Day in the Life of a Gang Member*. International Journal of Forensic Psychotherapy, Vol 4 Issue 2. Oxford, Phoenix.



- Coid J. W. (2013). *Gang membership, violence, and psychiatric morbidity*. American Journal of Psychiatry. 170(9): 985-93.
- Hopper E. (1997). *Traumatic Experience in the Unconscious Life of Groups: A 4th Basic Assumption*. Group Analysis, 30, 4, 439-470

Carine Minne, Londra
British Psychoanalytical Society
minnecarine@gmail.com



Piccoli criminali: le “paranze” della Camorra³⁵

Massimo De Mari³⁶

*“ ‘Cause we've almost made it, we've almost made it, we've almost made it to the top”
“Perché ce l'abbiamo quasi fatta, ce l'abbiamo quasi fatta, ce l'abbiamo quasi fatta, ad
arrivare al successo”
(Randy Newman “Little criminals”. 1977)*

Ai primi del '900 uscirono due libri per bambini che ebbero una fama longeva, “I ragazzi della via Pàl” (Ferenc Molnar, 1906) e “La guerra dei bottoni” (Louis Pergaud, 1912). In ambedue questi libri viene raccontata la storia di due bande di adolescenti in lotta tra loro, il primo tra i ragazzi della via Pàl appunto contro le “camicie rosse” che hanno la loro base logistica in un altro quartiere, vicino all'orto botanico, all'interno della città di Budapest di cui è originario l'autore. Nel secondo le due bande di ragazzini appartengono a due villaggi della campagna francese, Longeverne e Velrans. In ambedue i libri la “guerra” ha un valore prettamente simbolico. Ne “I ragazzi della via Pàl” l'unica vittima è un ragazzo già debole di salute che per di più cade accidentalmente nel laghetto gelato e muore di polmonite. Nel secondo il massimo della violenza che viene agita sui ragazzi che vengono fatti prigionieri al termine di ogni “battaglia” è la privazione di tutti i bottoni dei vestiti. Gli sconfitti sono dunque costretti a

³⁵ Questo lavoro, inedito, è stato presentato alla 35esima Conferenza annuale della FEP- Federazione Europea di Psicoanalisi, dal titolo “Ideals”, Vienna 15-17 luglio 2022

³⁶ Massimo De Mari (Padova), Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Centro Veneto di Psicoanalisi, membro della Commissione Psicoanalisi e Giustizia dell'IPA



tornare a casa con vergogna, mezzi svestiti e con i pantaloni in mano. In ambedue i libri la morale dichiarata riguarda l'importanza della difesa dei propri diritti nei confronti di invasori e prepotenti, come pure dell'onore e del più inatteso eroismo pur con un taglio chiaramente antimilitarista.

Credo che il significato più profondo di questi libri stia nel sottolineare la complessa fase adolescenziale in cui i conflitti e le tensioni legate allo sviluppo del corpo e ai cambiamenti che l'approssimarsi dell'età adulta prospetta generano un'aggressività che può facilmente prendere una piega violenta e trasgressiva se non elaborata e canalizzata in modo sano. Questo può accadere soprattutto all'interno di un tessuto sociale come quello mafioso già di per sé orientato verso forme di devianza. In questa sottocultura che esalta la prevaricazione del più forte sul più debole l'aggressività fisiologica dell'adolescente trova un feedback all'interno di gruppi di pari in cui l'influenza negativa di un leader può creare fenomeni di degenerazione violenta.

La paranza, nel gergo mafioso, descrive metaforicamente una banda armata ma, letteralmente, si riferisce a piccoli pesci che vengono accecati e allo stesso tempo attratti dalla forte luce delle lampade utilizzate dai pescatori (chiamate "lampare"). I pesci, quindi, salgono in superficie dal fondo del mare e vengono di conseguenza intrappolati dalle reti da pesca (Saviano, 2016, p.11).

Lo stesso accade a certi giovani che sono accecati e attratti dal desiderio di denaro facile e di potere che non hanno alcuna possibilità di ottenere, data la loro età e la loro situazione sociale. Ma, per dare l'impressione di aver raggiunto quello stile di vita di alto livello imposto dalla nostra società nichilista e consumistica, scelgono il crimine, la violenza e l'oppressione come stile di vita, sapendo perfettamente che rischieranno la loro stessa vita per raggiungere quel modello ideale di esistenza. Il termine "paranza" viene utilizzato per descrivere bande di ragazzi, di età compresa tra i



10 e i 16 anni e cresciuti in famiglie mafiose, che vengono arruolati sempre più frequentemente nelle loro attività criminali.

L'obiettivo di questa presentazione è quello di sottolineare come l'lo ideale e l'ideale dell'lo per questi ragazzi siano legati tra loro e molto difficili da distinguere.

LE RADICI STORICHE DEL FENOMENO MAFIOSO

In Italia, il noto fenomeno antisociale chiamato "mafia" ha radici storiche nel XIX secolo. In quel periodo, l'Italia stava formalmente diventando una nazione intera, costruita a partire da un gran numero di città-stato e regioni frammentate. In realtà, l'Italia ha impiegato molto tempo per diventare unita. Il governo decise che la parte settentrionale e più avanzata dell'Italia doveva crescere per sostenere l'economia. Ciò ha spinto la maggior parte del bilancio statale verso le industrie e le fabbriche del nord, lasciando il sud completamente abbandonato alla sua economia di base, sostanzialmente sostenuta dall'agricoltura e dall'allevamento.

Il governo non era nemmeno in grado di far rispettare le regole nazionali, che erano ben lontane dalle aspettative della popolazione. La situazione di asimmetria economica, infatti, aveva portato a maggiori possibilità per i giovani di studiare e trovare un lavoro al Nord. Di conseguenza, al Nord i diritti umani erano molto più rispettati, soprattutto per quanto riguarda il ruolo delle donne nella società. In quegli anni, il patrimonio sociale, politico e finanziario cresceva rapidamente al Nord, mentre il Sud Italia lottava contro la povertà e l'ignoranza. Per questo motivo alcuni personaggi criminali divennero eroi popolari, in quanto si sostituirono al governo e iniziarono a pensare a come aiutare le persone a reagire a questo tipo di ingiustizia istituzionale. Nonostante le grandi differenze nella qualità della vita, gli abitanti del Sud dovevano pagare le stesse tasse di quelli del Nord. Le prime famiglie che si occuparono di questi problemi iniziarono a creare un governo locale non ufficiale (ovviamente mirato ai



propri interessi privati) che fosse in grado di rispondere al bisogno di cibo, ordine e regole della gente.

All'inizio, la mafia era un governo alternativo che lottava contro il governo ufficiale italiano, dalla parte del popolo siciliano. Con il tempo, però, si è trasformata in un'organizzazione criminale sempre più strutturata che curava solo i propri interessi economici, usando il proprio potere contro la popolazione.

Sappiamo tutti come il format mafioso sia stato esportato all'estero dalle famiglie mafiose, prima negli Stati Uniti (subito dopo la seconda guerra mondiale) e poi in tutto il mondo, in particolare nei Paesi europei del Nord. La mafia si è diffusa anche in Italia, con nomi diversi legati alle diverse estrazioni sociali locali. Così, si parla di "mafia" quando si parla di Sicilia. Nella regione Campania abbiamo la "Camorra", in Calabria la "N'drangheta" e in Puglia la "Sacra Corona Unita".

Per concludere questo breve excursus storico, è importante capire come questi diversi nomi descrivano diversi modi di interpretare il modo di vivere criminale della mafia.

In Sicilia, i membri delle famiglie mafiose sono legati da giuramenti sacri che proteggono (o, per meglio dire, proteggevano) donne e bambini dalla vita criminale della famiglia. La mafia siciliana è internazionale ma non vuole ottenere il potere, perché è interessata solo al denaro. Le famiglie di camorra sono molto unite e riescono a creare e mantenere legami affettivi molto forti tra i loro membri. Il loro obiettivo è quello di essere riconosciuti come un'autorità sociale rispettata nella zona in cui vivono, senza esportare le loro attività all'estero. La Sacra Corona Unita è la più piccola organizzazione mafiosa, ma è molto potente in Puglia e ha forti legami con la politica. Infine, la N'drangheta è forse, al giorno d'oggi, la forma di mafia più pericolosa perché il suo obiettivo è quello di conquistare nuovi territori, per raggiungere il potere economico e politico, sia in Italia che all'estero.



Giovanni Falcone, il magistrato italiano che è riuscito per la prima volta a capire le regole della mafia e, per le sue attività, è stato ucciso con una bomba il 23 maggio 1992, diceva: "*La mafia è un fenomeno umano, e come ogni fenomeno umano ha un inizio, un'evoluzione e anche una fine*" (1991).

Definire la mafia un fenomeno umano era un modo per demistificarla e per toglierle quell'alone di mistero che per molti anni ha contribuito a negare che potesse esistere o a renderla quasi inconcepibile. Ancora oggi se si va in un qualsiasi paese della Sicilia e si pone agli abitanti una qualsiasi domanda sulla mafia, la risposta sarà quasi certamente "la mafia non esiste". Ed è vero perché la mafia nasce, come abbiamo visto, da radici storiche ancora molto radicate soprattutto in alcune aree culturalmente meno sviluppate.

IL PROCESSO DI SOGGETTIVAZIONE

La mente vuota del bambino acquisisce la possibilità di pensare quando incontra la capacità familiare di pensare. È possibile evidenziare una stretta relazione tra la possibilità familiare di pensare e il processo di soggettivazione, il cui risultato dipende dalla qualità del pensiero familiare che può ostacolare o migliorare la potenzialità del bambino di produrre simboli.

Se il pensiero familiare è saturo ed è caratterizzato da comportamenti e schemi di pensiero rigidi, l'individuo potrebbe diventare vittima di una ripetizione circolare e paralizzante che lo renderà un mero esecutore di qualcosa di già pensato che ha saturato tutti i suoi legami mentali di costruzione simbolica (Menarini R., Pontalti C. 1986, p.18).



Il modo di pensare mafioso è l'espressione di una matrice familiare qualitativamente satura, qualificata da una rappresentazione forte della famiglia rispetto a quella debole dell'individuo; l'individuo è quindi costretto a trovare protezione nella famiglia o nel clan o in una grande figura protettiva (come il cosiddetto "padrino", per esempio). La rappresentazione interna di un mondo buono, fatto da "uomini di rispetto", e di un mondo esterno cattivo è una caratteristica fondamentale del modo di pensare mafioso: come in molti fondamentalismi, i modi di pensare sono dicotomici e totalizzanti, così che il mondo esterno viene scisso in modo punitivo.

Per sfuggire a un'identità vuota e anonima, quindi per avere il diritto di esistere, il mafioso cerca una celebrazione onnipotente del sé, data dall'appartenenza alla famiglia mafiosa.

Possiamo quindi capire come questo tipo di formazione psicologica all'interno delle famiglie mafiose possa facilmente portare allo sviluppo di personalità antisociali e psicopatiche.

QUALCHE RIFERIMENTO CULTURALE

Ci sono molti film famosi su questo argomento che possono spiegare meglio di tante parole quello che sto dicendo. Dalla più famosa serie de "Il Padrino" di Francis Ford Coppola (iniziata nel 1972), a "C'era una volta in America" (1984, di Sergio Leone), a "Quei bravi ragazzi" (1990, di Martin Scorsese) fino al più recente "Era mio padre" (2002, di Sam Mendes), dove il protagonista è in realtà il figlio di un killer della mafia che segue il percorso del padre come modello di lo-ideale.

L'lo-ideale è un termine utilizzato da Freud nell'ambito della sua seconda teoria dell'apparato psichico: è un'istanza della personalità risultante dalla convergenza del narcisismo (idealizzazione dell'lo) e delle identificazioni con i genitori, i loro sostituti



e gli ideali collettivi. Come istanza differenziata, l'Io-ideale costituisce un modello a cui il soggetto cerca di conformarsi.

Il termine "Ideale dell'Io" compare per la prima volta in "Introduzione al narcisismo" (1914) per designare una forma intrapsichica relativamente autonoma che serve all'Io come riferimento per valutare le sue realizzazioni. La sua origine è innanzitutto narcisistica: *"Ciò che l'uomo proietta davanti a sé come proprio ideale è il sostituto del narcisismo perduto nell'infanzia, cioè dal tempo in cui egli stesso era il proprio ideale"* (p. 464).

In "Psicologia delle masse e analisi dell'Io" (1921) tale processo è alla base della costituzione del gruppo umano. L'ideale collettivo trae la sua efficacia dalla convergenza degli ideali dell'Io individuale.

Roberto Saviano, scrittore molto noto e discusso in Italia, ha scritto molti libri sulla camorra e per questo è stato minacciato di morte e ha vissuto per anni accompagnato da una scorta armata. Nel suo libro sulle "paranze" scrive: *"La differenza con gli adulti è che, mentre i primi non si espongono e non si fanno vedere, i ragazzi postano tutto quello che fanno sui social network, senza temere che questo li esponga a un giudizio negativo anzi... (nulla deve essere nascosto, questa è la pornografia moderna come aveva previsto il filosofo Baudrillard qualche anno fa). [...] Se rifuggi dal sociale non esisti [...] L'innocenza che li ha portati a volere tutto e subito li porta anche rapidamente alla morte, un'idea che li rende quasi felici [...] (se muori a novant'anni sei un centenario ma se muori a venti diventi una leggenda). In questo senso sono molto simili ai jihadisti, che hanno una sorta di erotismo della morte, si attraggono di più perché per ottenere ciò che si vuole si è disposti a morire"* (2017, Intervista)

Forse potremmo chiamarlo masochismo erogeno.... per quanto diventare oggetto implichi il rischio di essere feriti, la tendenza di questi ragazzi potrebbe essere quella di



esporsi senza calcoli alla famiglia che è co-constitutiva della loro soggettività fin dal primo momento. Desoggettivarsi nelle mani della famiglia, perdersi nella relazione con essa, perdendo i confini della propria identità, è la condizione della vera soggettivazione. È come uscire dall'autoreferenzialità, aprirsi alla vita, sbilanciarsi. Solo se perdono il senso di sé riescono a ritrovarsi pienamente presenti nel mondo.

Non ho seguito direttamente casi di bambini, ma mi è capitato di conoscere molti membri di famiglie mafiose che sono cresciuti secondo gli schemi descritti in questa presentazione e si sono dedicati al "lavoro di famiglia" fin da piccoli, con attività di supporto logistico (facendo da palo per annunciare l'arrivo della polizia di allora nelle zone di spaccio) o agendo da "gruppi di fuoco", cioè usando le armi.

L'lo-ideale, invece, è una forma intrapsichica che alcuni autori distinguono dall'Ideale dell'lo definendolo come un ideale di onnipotenza narcisistica costruito sul modello del narcisismo infantile.

Questo secondo modello è caratterizzato da una maggiore difficoltà a tollerare le frustrazioni imposte dalla realtà e dall'utilizzo della relazione per gratificare il proprio sé attraverso l'esercizio del potere e una forma di sopraffazione laddove si presenta un ostacolo alla realizzazione dei propri bisogni onnipotenti.

Se i modelli di ruolo sono ispirati alla violenza e alla sopraffazione dell'altro, il narcisismo di vita e il narcisismo di morte non possono distinguersi l'uno dall'altro. Allo stesso modo, la miscela tra pulsione di vita e pulsione di morte sarà sbilanciata verso la pulsione di morte. La conseguenza è un blocco del processo di soggettivazione che mantiene questi bambini relegati a un ruolo passivo in cui prevale il masochismo erogeno. La prevalenza della pulsione di morte scatena un'aggressività che non può essere contenuta mentalmente e viene agita. Il legame di dipendenza con la famiglia mafiosa è destinato a non spezzarsi mai e in alcuni casi, quando un membro della famiglia cerca di sottrarsi a questa dinamica, viene ucciso.



Questa è la semplice descrizione di un fenomeno che si sta sempre più espandendo e caratterizza il fenomeno sociale della mafia in Italia.

COME LASCIARE LA “FAMIGLIA MAFIOSA”

Pensando alle possibilità terapeutiche in questo difficile campo, dobbiamo innanzitutto ipotizzare un intervento educativo che deve partire dalla scuola primaria e puntare a educare i bambini alla legalità. La sfida è ribaltare l'immagine negativa dello Stato e offrire a questi bambini-adolescenti un'esperienza di incontro positivo con le istituzioni.

Rientrano in questo ambito, ad esempio, i progetti musicali delle orchestre di strada (nate in Sud America con il nome di "*manos blancas*") e, ad esempio, l'esperienza della "nave della legalità", una crociera in cui vengono coinvolti ragazzi usciti dal carcere con l'intento di rieducarli alla socializzazione attraverso un'esperienza formativa di gruppo.

Da un punto di vista giudiziario, dopo aver commesso dei reati, agli adolescenti viene data la possibilità di affrontare un percorso riabilitativo di "libertà vigilata", al termine del quale, se il processo ha successo, questi piccoli criminali vengono esonerati dal processo e rientrano nella vita sociale.

Da un punto di vista psicoanalitico, ogni intervento con gli adolescenti antisociali dovrebbe avere come prerequisito l'identificazione condivisa dei loro bisogni evolutivi, espressi simbolicamente attraverso il comportamento trasgressivo.

In pratica, è utile che il trattamento sia multisistemico (cioè che intervenga sul bambino e sul suo contesto); integrato (capace di combinare lavoro psicologico, sociale, educativo e penale); individualizzato (rivolto alla persona nel suo contesto e nella sua storia); progettuale (orientato al futuro); responsabilizzante (rivolto a un soggetto



non passivo) e simbolico (attento ai significati soggettivi della non consapevolezza del comportamento antisociale) (Maggiolini, 2014, p 283).

Infine, è essenziale che la risposta dell'adulto sia tempestiva, rapida e il più precoce possibile, per evitare che il grido d'allarme espresso dal comportamento violento rimanga inascoltato e che l'adolescente sia portato ad alzare sempre di più l'asticella della sua sfida.

Bibliografia

- De Mari M., Cenetiempo F. (2018). *La paranza della camorra: educazione mafiosa e devianza minorile*. Tesi Magistrale. Università degli Studi di Padova
- Falcone G. (1991), *Intervista*, Rai3, 30 agosto 1991 <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Falcone-La-mafia-non-invincibile-2011d7b9-31e1-4fca-ade7-8fb81d0623e7.html>
- Freud S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. O.S.F., VII.
- Freud S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. O.S.F., IX.
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1993). *Enciclopedia della Psicoanalisi*. Bari, Laterza.
- Maggiolini A. (2014). *Senza paura e senza pietà*. Milano, Raffaello Cortina.
- Menarini R., Pontalti C. (1986). *Il set familiare*. *Psicoterapia e Scienze Umane*, n.4
- Molnar F., (1906). *I ragazzi della via Pàl*. Castelnuovo del garda (VR), Edizioni del Baldo, 2017.
- Newman R., (1977). *Little criminals*. North Hollywood (L.A.), Warner Bros.
- Per-gaud P. (1912). *La guerra dei bottoni*. Rizzoli Editore, Milano, 2010.
- Saviano R. (2016). *La paranza dei bambini*. Milano, Feltrinelli.



Saviano R. (2017) *A 90 anni muori centenario, a 20 anni leggendario* in Caffèina, 24
Giugno 2017. <https://www.caffeinamagazine.it/televisione/intervista-a-roberto-saviano-a-caffeina-2017-a-90-anni-muori-centenario-a-20-anni-leggendario/>

Massimo De Mari, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
massimodemari@gmail.com



Hanno Collaborato

Patrizio Campanile, Venezia
Centro Veneto di Psicoanalisi
patrizio.campanile@libero.it

Alessandra Furin, Padova
Centro Veneto di Psicoanalisi
alessandra.furin@gmail.com

Scott Alan Stuart, (Padova)
Traduttore
Sstuars33@gmail.com

Editing e progetto grafico Anna Cordioli

©Copyright Centro Veneto di Psicoanalisi 2023